

378.

SEDUTA DI SABATO 16 GENNAIO 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge (Presentazione)	24357	Proposte di legge:	
Disegno e proposta di legge costituzionale (Seguito della discussione):		(Annunzio)	24357
Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);		(Svolgimento)	24357
BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277) .	24357	Interrogazioni (Annunzio)	24449
PRESIDENTE	24357	Gruppi parlamentari (Modifiche nella composizione)	24448
ALMIRANTE, <i>Relatore di minoranza</i> .	24359	Ministro della difesa (Trasmissione)	24448
SCOTONI, <i>Relatore di minoranza</i> . .	24357	Provvedimenti concernenti amministrazioni locali (Annunzio)	24448
		Ordine del giorno delle prossime sedute . .	24449

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9.

D'ALESSIO, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta del 18 dicembre 1970.

(È approvato).

Presentazione di un disegno di legge.

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUSSO CARLO, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro delle poste e delle telecomunicazioni, il disegno di legge:

« Autorizzazione alle aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni a superare il 1970 i limiti di spesa per prestazioni straordinarie e per compensi di intensificazione ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BOFFARDI INES ed altri: « Istituzione di un corso di laurea autonomo in odontostomatologia » (2981);

BOFFARDI INES: « Norme integrative della legge 11 giugno 1967, n. 441, relativa al trattamento di quiescenza e previdenza degli insignanti elementari » (2982).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del regolamento - la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

ZACCAGNINI, BOLDRINI, COMPAGNA, LAMI, SABADINI e SERVADEI: « Istituzione dell'ente autonomo del porto di Ravenna » (2488);

URSO: « Rescissione anticipata della convenzione stipulata il 30 gennaio 1930 tra il demanio dello Stato e la società "Saverio Sticchi" per l'uso e l'esercizio delle Terme di Santa Cesarea (Lecce) » (2858).

La Camera accorda altresì l'urgenza alla proposta di legge n. 2488.

Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale: Modificazioni e integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216), e della proposta di legge costituzionale Ballardini ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige (277).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta del disegno di legge costituzionale: Modificazioni ed integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, e della proposta di legge costituzionale Ballardini ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige.

Nella seduta di ieri, come la Camera ricorda, ha replicato uno dei relatori di minoranza. Ha facoltà di parlare l'onorevole Scotoni, altro relatore di minoranza.

SCOTONI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che si possa constatare che, al termine della discussione generale su questo disegno di legge, si è manifestata l'improponibilità, prima ancora dell'inefficienza, di altre soluzioni al problema dell'Alto Adige, che non siano quelle del potenziamento dell'autonomia e della più valida tutela dei diritti etnici delle minoranze linguistiche.

Ribadisco che noi abbiamo sostenuto e sosteniamo ancora questa linea politica. Quindi, se abbiamo presentato una relazione di minoranza, non è stato certo per avanzare dubbi o riserve a questo riguardo ma anzi per segnalare alcune disposizioni contenute nel disegno di legge in esame che ci sembrano incongruenti alle scelte di fondo, o risposte sbagliate ad esigenze sostanzialmente giuste. Penso a questo proposito alla scuola, alla procedura sui bilanci, al modo con il quale si intende assicurare la necessaria partecipazione alla pubblica amministrazione dei cittadini di lingua tedesca e ladina.

Se, come mi sembra essere apparso chiaro nella discussione finora svolta su questi temi, esiste un consenso molto largo, non dovrebbe certo essere impossibile individuare formulazioni più soddisfacenti.

Riteniamo perciò necessario che nei prossimi giorni sia compiuto un tentativo serio in questa direzione, tanto più che i colleghi della *Südtiroler Volkspartei* hanno dichiarato, nei loro interventi, di non essere pregiudizialmente ostili e contrari alla ricerca di queste più adeguate soluzioni. Più difficile, a questo punto, anche se certamente non impossibile, appare invece la presa in considerazione di diverse esigenze che noi tuttavia giudichiamo molto importanti. Intendo riferirmi principalmente alla necessità di fare partecipi dello sforzo di creare le condizioni di una più sicura e tranquilla convivenza i cittadini dell'Alto Adige, dando spazio e responsabilità non solo ai tradizionali organi pubblici ed amministrativi, ma utilizzando tutto quel largo tessuto democratico ed associativo che in questi anni si è sviluppato. Ciò appare particolarmente necessario in provincia di Bolzano, perchè gli istituti e le procedure previsti in questa legge per la tutela dei diritti etnici sono certamente necessari, ma tuttavia sono anche — direi per la loro natura — portati ad accentuare le differenze tra i componenti dell'uno e dell'altro gruppo linguistico; ed ecco quindi l'opportunità di favorire, in altre fasi della vita sociale, momenti unificanti, di agglomerazione attorno a comuni problemi ed interessi. Infine, riteniamo che sarebbe sommamente utile integrare l'attuazione delle misure previste dal « pacchetto » affrontando alcune questioni, che, seppure non riguardano strettamente i diritti delle minoranze linguistiche, condizionano e condizioneranno certamente il futuro del Trentino-Alto Adige. Pensiamo, senza voler fare un elenco, che prenderebbe troppo tempo, anche se certamente sarebbe molto utile, all'agricoltura montana,

alle sue difficoltà, alla crisi della frutticoltura, che, ove non intervengano fatti nuovi, è destinata ad aggravarsi paurosamente, così come anche la giunta regionale ha recentemente segnalato al Governo, in conseguenza delle decisioni della Comunità economica europea di far cessare ogni aiuto statale o regionale a questo tipo di coltivazione.

Pensiamo ad alcune zone ove questa è praticamente una monocultura, ed a quale potrà essere il destino futuro di coloro che in queste zone abitano. Pensiamo alle competenze, delle quali si è già dibattuto nel corso di questa discussione generale, e che penso verranno più particolarmente esaminate nel corso della discussione dei singoli articoli, a quelle competenze legislative, amministrative in materia di agricoltura, trasferite alla provincia, ai bilanci che riguardano l'agricoltura, che, se queste disposizioni andranno avanti, si ridurranno a ben modesta e poca cosa.

Ma, accanto alla crisi dell'agricoltura ed in un certo senso ad aggravarla, si aggiunge quella che colpisce quello stentato processo di industrializzazione che in questi ultimi anni aveva cominciato a manifestarsi in province di Trento ed in provincia di Bolzano. Sono ormai numerosissime le medie e piccole aziende che non sono in grado di far fronte agli impegni che avevano assunto nei confronti degli enti pubblici, che spese volte le avevano largamente finanziate. Tali aziende non sono assolutamente in grado di fornire una soluzione per coloro che cercano un lavoro, per non essere costretti ad emigrare, o perchè espulsi dalle campagne.

Questi temi sono rimasti finora ai margini del dibattito, ma non è certo questo il miglior sistema per poterli risolvere. Oltre tutto, come deputato trentino, non posso non ricordare che la legge in esame riguarda certo la provincia di Bolzano, il suo problema nazionale, le norme particolari che ne devono regolare la vita, ma riguarda anche la provincia di Trento.

Concludo, esprimendo quindi l'esigenza che nel quadro della politica italiana per l'Alto Adige e per il Trentino, questi temi, queste necessità trovino spazio e considerazione, e che nell'*iter* di questa legge si trovi il modo, di intesa con gli enti autonomi, di prospettare valide soluzioni. Avremo così fatto, accanto ad un nuovo statuto e ad una nuova politica sul problema nazionale dell'Alto Adige, quanto è necessario per assicurare a Bolzano e a Trento un avvenire, non soltanto scevro di contrasti etnici, ma sicuro e prospero per il lavoro e lo sviluppo democratico.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Almirante, altro relatore di minoranza.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sono nella condizione di imitare l'onorevole Scotoni, né per concisione (e spiegherò subito cordialmente i motivi per i quali ritengo di dover svolgere un intervento piuttosto ampio) né per impostazione politica. L'onorevole Scotoni — mi si perdoni questa osservazione, per altro obiettiva — ha avuto quasi l'aria di scusarsi per essere relatore di minoranza nei riguardi di un disegno di legge costituzionale che la sua parte politica ritiene sia da approvare nelle finalità di fondo. Egli è legittimamente relatore di minoranza solo in quanto confida — ne parleremo — che nei prossimi giorni questo disegno di legge possa essere emendato. Pertanto, senza recare alcuna offesa alla sua persona, egli è soltanto marginalmente un relatore di minoranza. Credo si possa dire quasi altrettanto sul conto dell'altro relatore di minoranza, l'onorevole Luzzatto, il quale mi perdonerà il riferimento alla sua persona pur essendo egli in questo momento alla presidenza della seduta. Ho ascoltato il suo intervento di ieri sera, sia pure per caso, in quanto non sapevamo che dovesse parlare in tale tornata; sono lieto di aver potuto ascoltare la sua concisa relazione, dalla quale abbiamo appreso quello che d'altra parte l'onorevole Luzzatto aveva espresso già nella relazione scritta: vale a dire che anche la sua parte politica condivide i lineamenti e i principi ispiratori di questo disegno di legge, pur essendo — lo vedremo nei prossimi giorni — un poco più ferma della parte comunista nel sostenere la necessità di emendare, specie per quanto riguarda la proporzionale etnica, il disegno di legge stesso. Anche l'onorevole Luzzatto, pertanto, è un relatore di minoranza di diversa specie, sul terreno politico, rispetto alla nostra posizione.

Rilevo che non vi sono altre posizioni ancorate a relazioni scritte, a prescindere da quella rappresentata dal relatore per la maggioranza, onorevole Ballardini, al quale mi dovrò abbastanza lungamente — e forse un po' pesantemente (senza riferimenti alla persona) — rivolgere. Credo che questa notazione politica sia piuttosto interessante, all'inizio della nostra replica. Infatti, onorevole Ballardini, vi è o un assente o — mi permetta l'espressione — un complice: la democrazia cristiana.

La democrazia cristiana è il più forte partito di maggioranza, è la componente più autorevole del Governo; ed è, pertanto, sulle spalle della democrazia cristiana che grava la responsabilità — o è alla democrazia cristiana, secondo i diversi punti di vista, che deve essere attribuito il merito — della presentazione e del varo dei disegni di legge, soprattutto di questa portata, che — oserei dire, a prescindere dalla modestia della mia persona, e non delle vostre — è una portata indubbiamente storica.

C'è di più. Si tratta di un disegno di legge che, quando sarà approvato, scaricherà sulle spalle di un Presidente del Consiglio democristiano (al quale avrò l'onore di rivolgermi quando egli potrà, per le sue incombenze, essere qui presente) una responsabilità nazionale, storica e soprattutto morale.

Allora, i casi sono due. O la democrazia cristiana ritiene, onorevole Ballardini (e debbo pensare che sia così, perché ella è correttamente qui in veste di relatore per la maggioranza), di essere rappresentata da lei — come espressione di un indirizzo politico — per tutto quanto ella ha scritto limpidamente nella sua relazione: e in tal caso non posso considerare la democrazia cristiana, visto il mio atteggiamento nei riguardi della relazione di maggioranza, che come complice e come succuba, soprattutto; oppure la democrazia cristiana nutre nell'intimo un diverso o per lo meno un differenziato pensiero politico (da qualche accenno, al quale mi riferirò, dell'onorevole Galloni lo si potrebbe anche ritenere per vero): e in questo caso la democrazia cristiana è nella sostanza la grande assente da questo dibattito, al quale ha dato in verità (non alludo alle preordinate e comode assenze postferiali di ieri e di oggi: alludo a tutto il corso di questo dibattito) un ben misero contributo.

Non è invece assente — è presente qui accanto a me con alcuni suoi deputati, ma lo è soprattutto in termini di responsabilità politica — la *Volkspartei*, la quale non ha avuto bisogno di stendere una relazione di maggioranza perché è il pungolo, la condizione della maggioranza. E non avrebbe certamente avuto alcun interesse a preparare una relazione di minoranza perché penso che la *Volkspartei* si sia impegnata a difendere tutto il testo; vedremo se concederà la possibilità di qualche discussione sugli emendamenti, ma è impegnata ufficialmente a sostenere non soltanto le finalità di questo disegno di legge, ma tutta l'articolazione punto per punto, articolo per articolo.

Ecco che, sulla base di queste considerazioni di fatto, si delinea limpidamente la situazione politica di fronte alla quale ci troviamo e si delinea molto limpidamente lo schieramento di tutte le altre forze politiche da un lato, della nostra sola dall'altro. Direi che vi siamo abituati, e che la cosa non ci torna nuova; soprattutto, siamo abituati a schieramenti di questo genere dall'inizio di questa legislatura o, più esattamente, da un anno a questa parte. Potrei dire, forse un po' retoricamente, che questa solitudine ci onora. Non lo dico neppure: ognuno assume gli atteggiamenti che ritiene di assumere, se ne carica sulle spalle l'onere, e se vi sono degli onori se li tiene e se li custodisce.

Rilevo, per concludere l'esame preliminare della situazione politica di fronte alla quale ci troviamo, che oltre alla grande assente o alla grande complice, vi è un piccolo assente o piccolo complice, che è il partito liberale. Assente non soltanto fisicamente da quest'aula (i colleghi liberali hanno faticato tanto per il loro lungo congresso che non mi aspettavo di vederne neppure uno questa mattina qui, per carità!), quanto politicamente da tutto questo dibattito. Assenza sulla quale mi si consentirà di fermarmi un istante solo per rilevare che su qualsivoglia altro tema era concepibilissimo, nell'attuale situazione politica e dati gli orientamenti recentissimi del partito liberale, che questo partito si dissociasse così nettamente non dico dalle nostre posizioni, ma da ogni posizione considerata in termini classici nazionali.

Su questo tema però, dati i precedenti storici della questione, dati i passati atteggiamenti (che avrò modo di richiamare) tenuti dal partito liberale quando i suoi uomini erano al governo della Repubblica, dati gli atteggiamenti tenuti soprattutto da colui che, con il massimo rispetto per tutti gli attuali esponenti del partito liberale, debbo ricordare come il più prestigioso esponente che il partito liberale stesso abbia portato in questo Parlamento nel dopoguerra sui banchi del Governo, l'onorevole Gaetano Martino, dati gli atteggiamenti che quando era ministro degli esteri e capo della nostra delegazione all'ONU l'onorevole Martino ebbe a tenere (e li ricorderò) su questo argomento, la assenza non fisica, neppure direi politica, ma addirittura morale del partito liberale da un certo schieramento di cui ha sempre fatto parte, se non erro, fino agli attentati terroristici che determinarono gli accesi dibattiti dell'estate 1967, è qualche cosa di più, addirittura, che una complicità o un esempio

di passività: è una diserzione che oso dire non faccia onore al partito liberale e rappresenti una svolta pesante di quel partito dai finora mai smentiti suoi atteggiamenti.

Ecco perché la solitudine politica nella quale ci troviamo, onorevoli pochi colleghi, è una solitudine che non ci spaura: sia perché ci siamo abituati e, in particolare, su questo argomento siamo abituati da tanti anni a combattere in quest'aula (sin da quando ci sono entrato per la prima volta, nel 1948) con tenacia, con costanza che tutti avete cortesemente riconosciuto e che sarebbero forse degne di miglior premio (non di miglior causa); sia perché questi sono i coerenti atteggiamenti che ci vengono richiesti e sollecitati da un elettorato che non è, né quantitativamente né qualitativamente, un elettorato da potersi trascurare.

La situazione di solitudine nella quale ci troviamo in questa occasione mi consente pertanto di dire, onorevoli colleghi, che io mi considero, senza recare offesa agli oratori che mi hanno preceduto, come il solo relatore di minoranza: perché io sono il solo che abbia l'onore e l'onere di assumere una posizione radicalmente contraria a tutta l'impostazione, alle scaturigini e alle finalità, almeno come noi le consideriamo, di questo disegno di legge. Mi si dovrà perdonare questa drastica posizione; però penso sia una posizione onesta e coerente, che non potrà non portare ad esprimere giudizi duri, ma in armonia con il quadro politico che dalle origini fino ad oggi è stato e continuerà ad essere il quadro politico del Movimento sociale italiano per l'Alto Adige.

Debbo aggiungere — e questo veramente mi onora — che io in quest'aula non sono tanto il solo relatore di minoranza, quanto — non per merito nostro ma, mi pare, per demerito o, come ho detto poco fa, per diserzione altrui — in questo momento, come rappresentante del Movimento sociale italiano e, se mi si consente, come segretario di questo partito, insieme con tutto il gruppo del Movimento sociale italiano, sono il rappresentante della minoranza di lingua italiana in Alto Adige. Io so che questa affermazione può pesantemente dispiacere agli altri relatori di minoranza, i quali hanno parlato — penso — o hanno ritenuto di parlare (non posso pensare il contrario) anche in nome dei cittadini di lingua italiana del Trentino-Alto Adige o perlomeno di quei cittadini di lingua italiana del Trentino-Alto Adige che per avventura abbiano votato per le loro parti politiche, e sono abbastanza numerosi.

Ma da quanto abbiamo fin qui detto, e da quanto mi permetterò di dire, risulta, a mio avviso, che noi in questo momento, per la diserzione altrui, assolviamo la funzione di fondo di « relatore » per la minoranza di lingua italiana in Alto Adige: per tutta la minoranza di lingua italiana in Alto Adige, per tutti i lavoratori italiani dell'Alto Adige, comunque fin qui abbiano ritenuto di votare, comunque da ora in poi possano essi ritenere di votare. Perché è un dato incontestabile che, da quando questo disegno di legge, attraverso le procedure dell'approvazione di un disegno di legge costituzionale, sarà entrato in vigore, i rapporti in Alto Adige saranno senza alcun dubbio formalmente e sostanzialmente ribaltati (cioè saranno ribaltati anche formalmente dopo essersi ribaltati nel corso di questo dopoguerra sostanzialmente): da quando questo disegno di legge sarà entrato in vigore non sarà più legittimo, non avrà più senso parlare di una « minoranza di lingua tedesca » in Alto Adige, ma si dovrà parlare di una « minoranza di lingua italiana » in Alto Adige.

Così come il governo austriaco e la *Volkspartei* hanno assunto ed esercitato in questo dopoguerra, con indubbia efficacia, la parte di tutori e di rappresentanti della cosiddetta minoranza di lingua tedesca in Alto Adige, allo stesso modo (scusatemi la presunzione, onorevoli colleghi, ma è una presunzione forzata, cui ci inducono gli altrui atteggiamenti e le altrui diserzioni), il Movimento sociale italiano, questo partito che si può valutare come si vuole ma al quale non si può negare una rigorosa coerenza di atteggiamento, assumerà d'ora in poi, se questa legge sarà disgraziatamente approvata, la veste di tutore della minoranza di lingua italiana in Alto Adige. Non ci potete togliere, onorevoli colleghi della maggioranza, né questo titolo né questo merito né questo compito, non potete negarci la capacità di rappresentare gli italiani dell'Alto Adige dopo che questo disegno di legge sarà entrato in vigore!

Molti sono oggi, senza alcun dubbio, gli italiani dell'Alto Adige che ancora non hanno capito il senso, la portata, le dure conseguenze di questo disegno di legge: non muovo loro, per questo, alcun addebito, dato che questa democrazia è così lontana dai cittadini, così evidentemente incapace di rappresentare in un colloquio diretto gli interessi del popolo lavoratore. Ma, una volta che la mannaia sarà caduta sulle teste dei nostri connazionali dell'Alto Adige, quando i lavoratori e i funzionari di lingua italiana ivi residenti sentiranno

no sulle loro carni e sulle carni dei loro familiari le conseguenze, a nostro avviso nefaste, di questo disegno di legge, allora si riscoteranno. Voi sapete del resto, onorevoli colleghi, quel che insegnava Machiavelli circa il modo per scuotere la sensibilità degli italiani... Penso che la massima valga anche per gli italiani dell'Alto Adige, i quali si riscoteranno quando si sentiranno colpiti, lesi, o quanto meno minacciati nei loro interessi, nella loro dignità, nel loro prestigio, nel loro lavoro, nel loro pane, nelle loro case, nelle loro scuole. Ed allora voi vedrete di giorno in giorno giganteschi la rappresentatività morale del MSI rispetto a tutta la collettività italiana dell'Alto Adige.

Concludendo questa breve premessa, devo dunque dichiarare che non aveva ragione lo unico deputato liberale intervenuto, se ben ricordo, in questo dibattito, e cioè l'onorevole Biondi, nell'affermare che « siamo tutti assassini ». È ben vero che i gruppi in genere hanno dato in questa occasione uno spettacolo poco edificante (e, quando dico gruppi, includo tutti e non escludo alcuno); ma l'onorevole Biondi poteva parlare per se stesso o per il suo gruppo e magari anche per il gruppo della democrazia cristiana, mentre avrebbe dovuto escludere almeno il gruppo del Movimento sociale italiano da quel severo giudizio espresso come deputato di questo singolare partito liberale edizione 1971.

Colgo l'occasione, se mi è consentito, di ringraziare i colleghi del gruppo del Movimento sociale, a cominciare dal loro presidente, che ha mirabilmente parlato nel pomeriggio di ieri, perché se non vi fosse stata la loro presenza, non solo fisica ma anche e soprattutto con la parola, il dibattito sarebbe finito quasi prima di cominciare, almeno per quanto riguarda l'impostazione generale. Se non vi fosse stata la presenza politica del gruppo del Movimento sociale italiano, tutti gli altri gruppi avrebbero anche potuto tranquillamente convenire di passare direttamente alla discussione degli articoli, vista l'inutilità di un dibattito sui precedenti storici e sulle conseguenze politiche e giuridiche di questo disegno di legge.

Poiché mi sono espresso in guisa tanto negativa nei riguardi del gruppo della democrazia cristiana, mi si consenta di dare atto ad un collega di quel partito della nobiltà e del coraggio del suo intervento: mi riferisco all'onorevole Vedovato, che ha avuto il coraggio di assumere un atteggiamento non conformista in un Parlamento così conformista. Penso che i colleghi non conformisti, a qualunque

settore appartengano, anche se appartengono all'estrema sinistra, anche se fanno parte del gruppo del *Manifesto*, possano essere apprezzati per il coraggio delle loro impostazioni. In questo caso io debbo dare atto — tornerò su questo argomento, perché avrò modo di citare altre sue affermazioni — al democristiano onorevole Vedovato di avere assunto, egli solo, un atteggiamento coerente, perché si è riferito a precedenti suoi atteggiamenti, e certo non conformista.

L'onorevole Vedovato, iniziando il suo intervento, ha avuto modo di dire esattamente quello che diciamo noi: « Signor Presidente, innanzitutto mi consenta di prendere la parola dal tavolo della Commissione per ridurre lo squallore di questa aula vuota — è assente il Governo — e ciò nonostante l'estrema importanza dell'argomento in discussione, trattandosi di un disegno di legge costituzionale. Vorrà dire che il mio intervento sarà destinato ai posteri, non potendo parlare a chi dovrebbe essere presente ».

L'onorevole Vedovato è stato meno fortunato di me perché al momento del suo intervento non erano presenti in aula membri del Governo, ma più fortunato di me perché ha ritenuto di parlare ai posteri. Mentre io non presumo tanto; non oso pensare né sperare che i posteri si occuperanno di questo mio modesto, anche se abbastanza ampio, intervento. Ma mi auguro invece che i contemporanei prestino qualche attenzione a ciò che andiamo dicendo e diremo anche: perché è sulle spalle dei contemporanei, prima che su quelle dei posteri, che graverà la responsabilità politica e forse storica di quanto andiamo facendo.

Dopo di che, onorevole Ballardini, debbo riferirmi, come le avevo preannunciato, a lei, pregandola di voler avere tanta pazienza nell'ascoltarmi e nel sopportarmi quanta ne ho avuta io nel leggere, trasalendo, la sua relazione di maggioranza.

Ella ha voluto dedicare — poteva anche non farlo — una parte notevole, la più importante, della sua relazione ai precedenti storici, anche lontani, della questione. Ed è stato amabilmente, un poco indirettamente o — vogliamo dire alla maniera democristiana — cautamente rimproverato dal suo amico onorevole Galloni, il quale, trovandosi nell'imbarazzo di fronte a talune sue affermazioni che scoprivano un poco troppo i retroscena politici, vorrei dire anche morali di questa poco edificante vicenda, ha invitato se stesso e noi a non occuparcene.

L'onorevole Galloni ha detto: « ... non entrerà nel merito della disputa storica solle-

vata nei cenni introduttivi della relazione, per molti aspetti pregevole ed acuta, del collega Ballardini, e sulla quale tanto vivacemente hanno polemizzato e polemizzano i colleghi dell'estrema destra. Non vi entrerò di proposito, perché ritengo che una tale discussione sia sterile e, soprattutto, inutilmente oziosa se vogliamo trovare una soluzione valida ai problemi dell'Alto Adige resi più difficili e complessi per le loro innegabili implicazioni interne e internazionali ».

Ora, non so che cosa sia sterile e non fecondo secondo le concezioni politiche, non riscontrabili in questo momento, dell'onorevole Galloni. Comunque, non uso la... « pillola » e mi auguro che non la usi neanche l'onorevole Galloni, ma cerchi, come cerco io, di dare un qualche contenuto di fecondità, cioè di utilità a quanto si dice.

Nonostante l'*escamotage* dell'onorevole Galloni, ritengo invece esattamente il contrario, cioè che questa disputa sui precedenti storici della questione — forse questo è l'unico punto sul quale posso essere d'accordo con l'onorevole Ballardini — non sia né sterile né oziosa: ritengo che sia necessaria. E voglio dirlo particolarmente a lei, onorevole Ballardini, per chiarire che questa parte del mio intervento — che potrà sembrare la più ostruzionistica (ma non lo è, perché sarebbe assurdo parlare di ostruzionismo in un dibattito di questo genere e perché i nostri interventi, come abbiamo dimostrato ampiamente, ostruzionistici non sono) o comunque pretestuosa per determinare l'ampiezza di un intervento che altrimenti potrebbe essere sintetico — per chiarire, dicevo, che questa parte del mio intervento, anche se la più lontana, in apparenza, dal testo del disegno di legge che stiamo esaminando, è proprio quella alla quale si deve dedicare la maggiore attenzione.

Questa disputa, infatti, non ha avuto inizio oggi, e anche se non vogliamo risalire — e io dovrò risalirvi, alla stregua di quanto ha fatto lei, onorevole Ballardini — ai precedenti meno vicini o più lontani, anche se ci si vuole limitare ai precedenti alquanto vicini nel tempo, non si può non rilevare, secondo esattezza, che il Governo austriaco ha sollevato sempre questo problema riferendosi ai precedenti storici; altrimenti non avrebbe avuto senso, da parte del Governo austriaco medesimo, come pure da parte della *Volkspartei*, il sollevarlo.

Il problema avrebbe avuto una entità infinitamente più modesta se non ci si fosse sempre richiamati da parte austriaca — dico « austriaca » genericamente, includendovi anche la *Volkspartei* — ai precedenti storici e se non

si fosse tentato di dare, in Parlamento e fuori, una determinata versione di tali precedenti storici, se non si fosse cioè tentato di legittimare una impostazione politica attraverso una certa interpretazione della storia.

Questo ha sempre coerentemente fatto l'Austria ed ha quasi sempre, altrettanto coerentemente, fatto la *Volkspartei*; dico « quasi sempre » perchè la *Volkspartei*, per ovvie ragioni di copertura, non ha sempre potuto dire in quest'aula tutto quello che avrebbe potuto o voluto dire. E oso pensare — senza recare offesa ad alcuno — che anche in questa occasione la *Volkspartei*, o per lo meno qualche suo esponente, non sia incline a dirci proprio tutto quello che vorrebbe dire e che, d'altra parte, ha detto in altre occasioni, il che io mi permetterò di richiamare.

Questa, onorevole Ballardini, è una considerazione molto importante. Non so se ella, all'inizio della sua pregevole e acuta relazione di maggioranza, abbia dato luogo al suo *excursus* storico perché si sia reso conto in pieno della validità di quello che io mi sto permettendo di dire, oppure per quella certa civetteria che prende ciascuno di noi quando ha l'incarico di relatore. Resta il fatto, comunque, che, in una relazione di maggioranza ad un disegno di legge governativo di questa importanza storica, ella ha voluto dare al problema una impostazione di carattere storico; resta consegnato agli *Atti* del Parlamento italiano che l'attuale maggioranza, comprendente il suo partito, onorevole Ballardini, ma comprendente anche altre parti politiche, così la pensa in linea storica; resta consegnato agli *Atti*, a meno che oggi il Governo, rispondendo anche a lei, onorevole Ballardini, non voglia dissociare le proprie responsabilità di Governo da quanto ella ha scritto, che il Governo della Repubblica italiana in linea storica la pensa in un determinato modo.

Questo è estremamente grave, perché per avventura il modo in cui ella dimostra di pensarla, il modo quindi in cui, sembra, tutta la maggioranza voglia impostare la questione in linea storica e il modo in cui, forse, lo stesso Governo sembra voglia impostare il problema in linea storica, si avvicina moltissimo alle tesi da sempre sostenute dall'Austria in proposito.

Mai maggioranza e mai Governo all'interno del nostro Parlamento avevano ceduto in linea storica alle tesi austriache.

In questo dopoguerra — mi sarebbe facile dimostrarlo ma non ve n'è bisogno, perché è sufficiente che ciascuno di noi si richiami ai comuni ricordi — vi è stato un continuo slit-

tamento delle maggioranze e dei governi del nostro paese in linea politica, in linea giuridica, in linea di formulazione di proposte, da tesi più intransigenti a tesi meno intransigenti, più accomodanti nei confronti delle richieste o delle pretese austriache e della *Volkspartei*.

Ma fin qui si era nelle linee dallo slittamento in sede politica e giuridica, rimanendo ferme, indiscusse, e in apparenza indiscutibili, talune premesse storiche, che non sono davvero patrimonio del Movimento sociale italiano o del movimento fascista, ma sono state considerate le premesse storiche di tutta una vasta tradizione nazionale.

Oggi, onorevole Ballardini, attraverso la sua relazione di maggioranza (e non vi insisterei se non fosse appunto la relazione di maggioranza), la maggioranza del Parlamento italiano ed il Governo italiano sembrano accedere al 90 per cento (potrei perfino dire, sotto taluni punti di vista, al 99 per cento) alle tesi in linea storica sempre sostenute dall'Austria, soprattutto a partire dal 1918-19 in poi. Questo è un dato di estrema gravità che ci obbliga e mi obbliga a rispondere.

È vero che ha già risposto ampiamente ed articolatamente il gruppo del Movimento sociale italiano. Ella, onorevole Ballardini (so che non gliene posso muovere addebito), non ha potuto ascoltare ieri il discorso del presidente del nostro gruppo. Ebbene, le dico che il presidente del nostro gruppo ieri si è intrattenuto in particolare su questo aspetto della questione, sicché sarò un po' meno ampio nel mio intervento, sotto questo aspetto, perché non intendo (e non potrei farlo così bene) ripetere quanto ieri ha detto l'onorevole De Marzio. Prima di lui, altri colleghi del mio gruppo si sono occupati in particolare (ed ella lo sa) di questo importante aspetto della sua relazione. Ma io sono tenuto (vorrei chiarirle cortesemente questo) a tornare su questo argomento, non dico per concludere, perché non si concluderanno mai le dispute su temi di così ampia portata, ma per puntualizzare questo argomento in tutti i suoi aspetti, perché ho una sola presunzione: quella di consegnare agli *Atti* del Parlamento italiano la nostra versione, anche in termini storici, su questo importantissimo problema.

Noi desideriamo (ne abbiamo il diritto-dovere) che agli *Atti* del Parlamento italiano non vi sia soltanto quella che consideriamo l'aberrante, delittuosa versione di una maggioranza che volta le spalle, secondo noi, alla storia d'Italia, ma vi sia anche la nostra modesta testimonianza, il nostro attestato, il no-

stro « no », anche e prima di tutto in linea storica, perché non si possa dire da parte del parlamento austriaco — che, è mortificante il riconoscerlo, è molto più attento a questa vicenda di quanto non abbia dimostrato di esserlo il Parlamento italiano — che il Parlamento italiano, in tutte le sue componenti, ha acceduto ad una tesi storica che, sorprendentemente, nel 1971, è venuta a coincidere con quelle tesi storiche sempre sostenute da parte austriaca e sempre combattute da parte di quasi tutte le componenti del Parlamento italiano.

Che cosa ha sostenuto nella sua relazione l'onorevole Ballardini? Desidero per obiettività ricordare a me stesso e, se mi consente, anche a lei, onorevole Ballardini, quali sono state le tesi che, da questo punto di vista, ella ha sostenuto. Ella ha detto che « l'annessione dell'Alto Adige all'Italia non costituiva il coronamento degli ideali risorgimentali, né rientrava nelle mire dell'irredentismo battistiano ». Ella ha ricordato che contro l'annessione dell'Alto Adige all'Italia « si levarono in Italia voci autorevoli per osteggiarla proprio in nome dei principi risorgimentali e patriottici che avevano ispirato la predicazione e l'azione di Cesare Battisti ».

Ella ha ricordato a questo riguardo il celebre discorso — vi accennava ieri anche l'onorevole De Marzio — tenuto da Filippo Turati in quest'aula il 14 luglio 1919; ella ha ricordato — ne ha anche parlato l'onorevole De Marzio — le ancora più celebri, clamorose dimissioni di Bissolati dal Ministero Orlando e il discorso pronunciato da Bissolati alla Scala di Milano a seguito di tali dimissioni; ella ha ricordato che la sola cessione del Trentino fino a Salorno era stata offerta all'Italia da Vienna già nel 1915 prima del patto di Londra, in cambio della neutralità che si richiedeva all'Italia; ella ha osservato che pertanto l'Italia, a guerra conclusa, non poteva non chiedere il premio dell'Alto Adige perché altrimenti il sacrificio di tante vite umane sarebbe apparso ancora più inutile e ingiustificato. Procedendo, ella ha ricordato che i primi governi democratici italiani dell'altro dopoguerra si comportarono molto liberalmente nei riguardi della minoranza di lingua tedesca, e che nel 1920 vi furono persino seri contatti tra il Governo italiano e i rappresentanti tirolesi per trattare la istituzione di un ordinamento speciale di autonomia; ella si è riferito piuttosto sinteticamente — e non a caso piuttosto sinteticamente — alla parte sulla quale ha « glissato » di più, al periodo fascista che pure è stato di una durata piuttosto considerevole; e a propo-

sito del periodo fascista ella si è riferito alla famosa spedizione punitiva capeggiata da Starace a Bolzano il 24 aprile del 1921; si è riferito, in termini pesanti e abbastanza offensivi, direi, nei confronti di un uomo che da tanti anni non c'è più, al senatore Tolomei; si è riferito a quella che è stata definita — lo ha ricordato ieri ancora una volta l'onorevole De Marzio — l'opera di snazionalizzazione compiuta dal regime fascista in Alto Adige; si è riferito all'accordo Mussolini-Hitler del 1939 per le opzioni e alle condizioni in cui le opzioni ebbero luogo, alle conseguenze di quell'accordo; e si è riferito assai sinteticamente, infine, ai diciannove drammatici mesi tra il settembre del 1943 e la fine dell'aprile del 1945 e alle condizioni in cui venne a trovarsi l'Alto Adige sotto l'occupazione militare tedesca in quel periodo. Questi sono i temi che ella ha trattato.

Ora, onorevole Ballardini, ripeto, per onestà dialettica, che se ella si fosse riferito a tutti questi avvenimenti, con le versioni che ella ha ritenuto di dare di tutti questi avvenimenti, da socialista, dai banchi del partito socialista, in nome del partito socialista, io le avrei dedicato senza dubbio, anche per il riguardo che merita la sua persona, una risposta polemica; ma la mia risposta polemica, *grosso modo*, si sarebbe limitata ad osservare che ella, a mio e a nostro parere, è un socialista un poco arcaico, un socialista che nel 1971 ripete un pochino straccamente tesi in linea storica che i socialisti sostenevano con ben altra legittimità — dal loro punto di vista, è naturale — negli anni lontani che io ho ricordato, soprattutto negli anni del primo dopoguerra, e che credevamo che i socialisti moderni, i socialisti all'italiana, i socialisti dal volto umano avessero nel frattempo accantonato. Nulla di male; anzi, è giusto che un esponente socialista del 1971 ricordi, esaltandole, le figure classiche del socialismo italiano dell'Italia prefascista; ma penso che possiamo essere d'accordo — lo diceva l'onorevole De Marzio — che ogni periodo storico deve essere considerato in un determinato quadro: la logica poi ce lo insegna.

Che un socialista del 1971, riferendosi ad un determinato quadro storico, possa esaltare la figura di Filippo Turati o le parole che Filippo Turati pronunciò in quest'aula, è più che legittimo; ma che oggi si imposti una relazione di maggioranza da parte del partito socialista o anche soltanto il fatto che un socialista 1971 oggi parli in quegli stessi termini e attualizzi quelle tesi, vuol dire semplicemente che ella, onorevole Ballardini, è un socia-

lista nostalgico e questo nel momento stesso in cui noi riteniamo — e tenterò di darne ampia prova — di distaccarci da posizioni nostalgiche che poi sono posizioni poco intelligenti, come tutto ciò che è soltanto nostalgico.

Ma qui dentro non vi è soltanto un « nostalgismo » di marca fascista; vi è anche un « nostalgismo » di marca clericale, un « nostalgismo » di marca socialista o socialproletaria; e per il fatto di essere di marca clericale o di marca socialista non sono certamente più intelligenti del meno intelligente tra i nostalgismi fascisti. Quindi io mi permetterei di invitare i colleghi di altre o di opposte parti politiche a fare quello stesso modesto, ma difficile, sforzo che noi tentiamo di fare, che è uno sforzo di pensiero. Pensare autonomamente significa, del resto, essere uomini vivi e moderni. Si può poi essere socialisti o fascisti, l'importante è che possa aver luogo un dialogo in questi termini. Ora poiché ella, onorevole Ballardini, è senza dubbio uomo acuto e intelligente, e ciò non solo per aver scritto — secondo la patente rilasciata dall'onorevole Galloni — un'acuta e intelligente relazione — e di queste qualità ha dato in più occasioni ampissime prove —, quando ella fa mostra di non pensare io ritengo che ella in realtà non voglia farlo, perché le fa comodo non pensare; e ritengo che questi siano non già gli atteggiamenti di un uomo pensante, ma gli stalli entro i quali si collocano volentieri anche gli uomini pensanti quando è interesse della loro parte politica — o di ciò che si ritiene sia l'interesse della loro parte politica — collocarsi entro quegli stalli. Questo è un motivo di più da parte mia per risponderle in termini che, vedrà, non hanno nulla a che vedere con i nostalgismi, ma si richiamano a vedute moderne, sia pure nella prospettiva storica della situazione del nostro paese.

Vediamo allora di risponderle. Ella ha sostenuto, onorevole Ballardini, che « l'annessione dell'Alto Adige all'Italia non costituiva il coronamento degli ideali risorgimentali ». Questo è uno degli argomenti sui quali posso glissare perché l'onorevole De Marzio si è espresso ampiamente ieri al riguardo. Quando si parla di ideali risorgimentali ci si deve riferire — spiegava ieri l'onorevole De Marzio con assoluta coerenza e logica — a quelli che furono gli ideali risorgimentali, non a quelli che ci sarebbe piaciuto fossero gli ideali risorgimentali; quando ci si riferisce agli ideali risorgimentali ci si deve riferire ai portatori di tali ideali, ai loro massimi esponenti, alle espressioni umane, ai veicoli umani e politici degli ideali risorgimentali. Noi ci guardiamo

bene — ecco un tentativo di pensare, onorevole Ballardini — dal riferirci ai portatori degli ideali risorgimentali che ci possono far comodo secondo una nostra determinata visione politica, trascurando quelli che potrebbero non farci comodo. Di Giuseppe Garibaldi non ce ne siamo appropriati noi, né intendiamo appropriarci di Mazzini o di Cattaneo o di Cavour o di Vittorio Emanuele.

In questa sede mi piace ricordare che solo Malagodi è parente diretto di Cavour e di Vittorio Emanuele; che i comunisti sono parenti di Giuseppe Garibaldi e che La Malfa è indubbiamente un nipote di Mazzini.

Noi non abbiamo parentele fisiche dirette di questo genere e vogliamo bene a tutta la compagnia. Sappiamo che era una compagnia estremamente variegata, con infinite gamme di apprezzamenti, di posizioni storiche — beati loro! — ideologiche, di pensiero. Quelli erano uomini abituati a pensare e discutevano e litigavano pesantemente fra di loro, pur condividendo gli stessi ideali risorgimentali. Ma fra tutti quei personaggi portatori degli ideali risorgimentali io vorrei, onorevole Ballardini, che ella avesse avuto la possibilità di citarne uno solo il quale, specie nell'ultima fase del Risorgimento, in quella fase in cui si cominciò a guardare realisticamente alla guerra di liberazione — perché fu una guerra di liberazione, onorevole Ballardini — contro l'Austria-Ungheria, si sia espresso in senso negativo nei confronti delle rivendicazioni italiane a proposito del confine del Brennero.

Avevano quelle rivendicazioni carattere militare o anche carattere militare o soprattutto carattere militare e strategico? Senza alcun dubbio. Però anche qui avremmo gradito un piccolo sforzo di pensiero, onorevole Ballardini, onorevoli colleghi della sinistra; riferitevi ai tempi, alle strategie dei tempi, ai rapporti tra Stati esistenti allora. È logico che uomini liberi e liberali, anzi liberalissimi, quali erano tutti i portatori dei nostri ideali risorgimentali, nel momento in cui volevano si impostasse una guerra di liberazione contro l'Austria-Ungheria volessero che l'Italia fosse tutelata non solo da giusti, ma anche da sicuri confini, secondo quella che, logicamente, era allora la concezione dei sicuri confini. E nulla di male che l'ideale risorgimentale abbia coinciso con la sicurezza.

Forse che non ci avete ammannito da tanti anni, anche dalle più alte tribune rappresentative, il trinomio pace, sicurezza, giustizia? E tutto il decorso dopoguerra non si snodò forse nella dialettica e nell'alternativa, talora, nella identità tra pace e sicurezza? Prima la

sicurezza, poi la pace, prima la pace e poi la sicurezza. Non tornano forse con altri nomi, quelli della coesistenza più o meno pacifica o della distensione, le stesse dialettiche anche in questo dopoguerra, anche in questi giorni? Perchè allora siete comprensivi dei processi storici verificatisi o in corso di verifica presso tutte le altre genti, mentre quando ci si riferisce alla storia del nostro povero paese si devono dimenticare le sue elementari necessità che i portatori del Risorgimento espressero, manifestarono e soffrirono? Pertanto, onorevole Ballardini, non le farò delle citazioni perchè non ne ho alcun bisogno, ma la invito cortesemente a voler citare quali tra i portatori dei nostri ideali risorgimentali ritengono che l'Italia si dovesse fermare a Salorno.

Ella cita Battisti. Beh, onorevole Ballardini, c'è qualcosa che mi turba a proposito dei suoi riferimenti a Cesare Battisti perchè ella ha dichiarato, riferendosi ad un suo ricordo personale — al quale devo permettermi di riferirmi anch'io per le ragioni che ora le dirò, — parlando in quest'aula il 3 febbraio 1961 (spero che se lo ricordi): « Mio padre era legionario trentino; combattè con Cesare Battisti e il 28 giugno 1944, quando alle 6 del mattino vennero a casa mia i nazisti, che non trovando me perchè mi ero allontanato il giorno prima, portarono via mio padre, ebbene, quei nazisti erano degli altoatesini vestiti da nazisti, ma a guidarli, a fare le spie, i delatori, erano i fascisti ».

Io mi voglio fermare un momento su questa sua dichiarazione ed ella mi dovrà perdonare, onorevole Ballardini, se entrerà nella intimità dei suoi più sacri, credo, ricordi. Le chiedo scusa, ma è stato lei che ha in questa aula ricordato il precedente del suo povero padre e l'episodio toccatole personalmente.

Ora, onorevole Ballardini, suo padre era stato con Cesare Battisti. Chi ne dubita? Sono lieto e, se me lo consente, onorato per lei, pur nella distanza delle nostre posizioni, se suo padre è stato legionario con Cesare Battisti. Ma crede ella, se mi è consentito dirglielo sommessamente, di rendere davvero omaggio alla memoria di suo padre negando che Cesare Battisti abbia mirato all'irredentismo italiano fino alla vetta del Brennero? Io penso che tutti in quest'aula, tranne un erede diretto degli ideali e delle battaglie battistiane, avrebbero potuto scrivere quello che ha scritto lei nella sua relazione di maggioranza. Non doveva farlo, se è vero, come certamente è vero, che ella è legato a queste sacre memorie. Non si tratta di nostalgie, si tratta di retaggi, di eredità, di rispetti umani. Tutti — e mi duole

dirlo — tranne che il figlio di un seguace di Cesare Battisti, avrebbero potuto scrivere quello che ella ha scritto, perchè lo ha scritto contro verità, onorevole Ballardini.

Ma poiché non desidero essere tanto indiscreto da tornare ulteriormente su questo spiacevole episodio, desidero rispondere qualche cosa anche in ordine alla seconda parte di questa sua antica dichiarazione che mi sono permesso di richiamare: l'arresto di suo padre da parte dei nazisti. « I nazisti erano degli altoatesini vestiti da nazisti, ma a guidarli, a fare le spie e i delatori erano i fascisti ».

Vede, onorevole Ballardini, si dà il caso, nella vita, che da avversari o da amici ci si incontri; si dà il caso che ci si incontri nuovamente, dopo tanti anni (è un po' pirandelliana, questa mia affermazione, ma risponde a verità) soprattutto quando non ci si era incontrati prima. Capita di avere, a distanza, nello stesso momento, detto le stesse cose o cose molto simili, fatto le stesse cose o cose molto simili, e che i due destini restino lontani, distaccati, dilatati per tanti anni e poi ci si incontri, come accade ora, allo stesso tavolo, in questa stessa aula. Ella, onorevole Ballardini, era in quel periodo dall'altra parte della barricata rispetto alla mia condizione umana e ne subì dolorosamente le conseguenze. Può credere alla sincerità della mia attestazione umana quando dico che me ne dispiace. Io ero nella repubblica sociale italiana, in quel periodo: ero capo di gabinetto del ministro della cultura popolare, Fernando Mezzasoma e mi occupai molto, nell'esercizio delle mie funzioni, dell'Alto Adige.

Ella è uomo di cultura, e comprenderà che mi riferisco a tutta la storiografia straniera più recente (c'è soprattutto il libro dell'inglese Deakin, non certamente un filofascista o un fascista, che ormai fa testo). Ella sa anche benissimo che uno dei compiti che il governo della Repubblica sociale italiana ritenne di assegnare a se stesso, con scarsissima fortuna, fu, per l'appunto, quello di difendere ciò che era ancora difendibile, dopo la tragedia determinata da Badoglio con assoluta incoscienza, dell'italianità dell'Alto Adige. La prepotenza nazista colpiva voi in Alto Adige; non vi è dubbio (ella stesso lo riconosce) che la prepotenza nazista colpiva gli italiani in Alto Adige. Contro la prepotenza nazista, nei limiti del nostro possibile, sulla base di una ben diversa concezione, ma ai fini dell'utilità nazionale, noi abbiamo combattuto.

Durante la mia vicenda, dal maggio del 1944, data in cui divenni capo di gabinetto, fino al 25 aprile 1945, non passò giorno in

cui non avessi la doverosa occasione di combattere come potevo quella battaglia, non soltanto attraverso continue documentazioni, che sono negli archivi, e che poi citerò, perché sono state raccolte da noi allora, ma attraverso opera di propaganda in Alto Adige; non passò giorno in cui non dovessi occuparmi, nel quadro dei miei doveri di istituto, della propaganda di italianità in quella regione. Mandavamo propagandisti anche clandestini in Alto Adige. I loro nomi sono negli archivi e si possono rintracciare. Non ho la fortuna di poterlo fare io, ma essi sono certamente a sua disposizione, onorevole Ballardini. Io ho compilato opuscoli e volantini pesantemente antinazisti, diffusi in Alto Adige a nostra cura, da nostri propagandisti, da nostri ufficiali in borghese, i quali hanno corso il rischio della vita e, quando sono stati colti sul fatto, sono stati anche giustiziati dai nazisti.

Allora, affermare che coloro che hanno arrestato suo padre erano altoatesini vestiti da nazisti è un gentile eufemismo per non dire che erano quelli della *Volkspartei*. Ella sa benissimo che erano gli stessi uomini, sa benissimo che il massimo responsabile, la massima autorità in Bolzano era allora il signor Tinzl. Mi spiace parlare di lui, perché è morto da qualche anno, ma il progetto di autonomia che è in questo momento al nostro esame è figlio (come tutti sapete) legittimo del progetto di autonomia presentato dall'allora senatore Tinzl, a nome della *Volkspartei*, al Senato, non molti anni fa: se non sbaglio, intorno al 1960. Tinzl era uno di quegli altoatesini vestiti da nazisti, era il massimo responsabile. Sono loro che hanno arrestato (e me ne dispiace moltissimo) suo padre in quella occasione, onorevole Ballardini!

Ella dice che i delatori, le spie, erano fascisti? Mi farebbe piacere se ella potesse darmi notizie più precise a questo riguardo, perché lanciare affermazioni in questo modo è troppo facile. Io le fornisco notizie più precise a questo riguardo e le indico un volume che ella conosce a memoria e che avrò modo di citare qualche altra volta: quello del Toscano. Anche questa non è una testimonianza di parte: è una testimonianza che può essere ritenuta più o meno valida, soprattutto più o meno completa; ma quando in Italia dobbiamo riferirci ad uno studio in cui il problema dell'Alto Adige nei suoi precedenti sia stato esaminato con qualche ampiezza di documentazione, tutti ci riferiamo a questo volume. Noi ci riferiamo anche al pregevolissimo *Alto Adige, addio* e a *Difesa del Brennero*, che avrò modo di ricordare, ma sarei forse un po-

chino parziale se mi riferissi in questo caso a quanto è scritto in quei volumi. Pertanto mi riferisco a quello del Toscano: ebbene, alle pagine 239, 240 e 241 di questo libro vi è una risposta a quanto ella ha detto, onorevole Ballardini, perché c'è la elencazione delle operazioni condotte dalle SS altoatesine, cioè da quei tali altoatesini vestiti da nazisti, in provincia di Trento. Trascuro la provincia di Bolzano. Vi è una più ampia documentazione che si riferisce alla provincia di Bolzano, ma ella è di Riva del Garda.

Io non so dove ella fosse in quel momento e dove fosse suo padre: penso che fosse in provincia di Trento, probabilmente. Abbia dunque la cortesia di andare a leggere le pagine 239, 240 e 241: vi sono elencati i nomi dei capi, dalla lettera *a* fino alla lettera *m*). E vi sono anche alcune singolari (non posso dire « divertenti », perché la storia è tragica, non è divertente) omonimie: infatti vi è anche il nome di un certo Andergassen. Chissà se è parente dell'Andergassen noto alle cronache giudiziarie italiane, di cui avrò modo di riparlare in prosieguo perché è stato recentemente graziato dal signor Presidente della Repubblica. Vi sono gentili nomi che assomigliano o sono gli stessi di taluni fra i dirigenti altoatesini che abbiamo conosciuto in questo dopoguerra, o di taluni dei terroristi, austriaci o austriacanti, che abbiamo conosciuto (per fortuna soltanto di nome) in questo dopoguerra. E vi sono i nomi delle vittime, onorevole Ballardini. Le vittime sono tutte italiane: alcuni antifascisti, altri fascisti. Legga, per cortesia, si documenti! E allora non le capiterà più di dire alla leggera che le spie e i delatori erano fascisti. Perché? Perché questa è la logica delle cose.

Qual posizione mai pretende ella che tenesse allora un fascista in Alto Adige? Se fascista equivale a nazionalista, ipernazionalista, isteronazionalista, è logico che, in quel momento, quanto più fascista fosse un cittadino italiano in Alto Adige tanto più egli avrebbe dovuto guardare con apprensione, con stizza, con odio addirittura, questi altoatesini vestiti da nazisti (come ella li chiama) che, dopo essere stati ossequienti per venti anni alle direttive del regime fascista, erano improvvisamente diventati belve feroci contro gli italiani perché Hitler li proteggeva. Pertanto è un assurdo, anche in termini concettuali, quello che è stato da lei sostenuto; e me ne dispiace molto, perché ella lo ha voluto legare ad una dolorosa vicenda personale.

Quanto a Cesare Battisti, i miei colleghi di gruppo hanno parlato abbastanza ampiamente

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1971

di questo argomento. Ma desidero per un momento tornare anch'io su questo tema perché voglio chiarire a me stesso i motivi, che altrimenti sarebbero anche a me misteriosi, per i quali ella ha voluto sostenere che Cesare Battisti non condivideva l'ideale irredentistico del confine al Brennero e condivideva invece la tesi del confine fino a Salorno.

Conosco benissimo — ma desidero che anche questo venga consacrato agli *Atti parlamentari* — il motivo per il quale ella ha ritenuto di fare un simile riferimento. Ella lo ha fatto perché tutta una storiografia — se vogliamo attribuirle questa dignità — ma dovrei dire più esattamente una libellistica di marca socialista (mi limito a citare Paolo Alatri), ha tentato addirittura con falsificazioni — e glielo documento — di presentare a questo riguardo Cesare Battisti in guisa molto diversa da quella storicamente accertata. So, e desidero dirle, e desidero che sia messo agli *Atti* di questo Parlamento che complici di queste alterazioni sono stati, purtroppo, anche taluni familiari di Cesare Battisti. Capita nelle migliori famiglie, è capitato anche nella famiglia Battisti. Ma io le porterò adesso un documento, che probabilmente ella conosceva, dal quale appare che non sempre gli stretti congiunti di Cesare Battisti hanno manifestato le tesi alle quali si sono aggrappati i socialisti e soprattutto i signori della *Volkspartei*.

L'onorevole De Marzio ha, d'altra parte, ricordato nel pomeriggio di ieri che, quando Cesare Battisti andava conducendo in varie parti d'Italia la sua campagna irredentistica alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale, i socialisti provocarono in molte parti d'Italia (l'onorevole De Marzio ha citato in particolare i morti di Reggio Emilia) tumulti anche sanguinosi. L'onorevole De Marzio non ha ricordato — mi permetto aggiungere — che esiste un volume a questo riguardo, pubblicato molti anni fa e che non si ritrova facilmente nelle librerie e neanche nelle biblioteche, e che, se non erro, si intitola *Per l'Italia con Cesare Battisti*; un volume nel quale sono documentate le ostilità e le violenze dei socialisti e del partito socialista di allora, ostilità — le violenze no, mi si perdoni — perfettamente giustificabili nel quadro della situazione politica di allora e degli atteggiamenti del partito socialista di allora, ostilità e violenze addirittura anche di piazza contro Cesare Battisti durante la sua predicazione irredentistica fino al Brennero.

Che cosa è successo poi? È successo che Paolo Alatri e altri presunti storiografi socia-

listi hanno pubblicato, in collaborazione, ahimè!, con la vedova Battisti, l'epistolario battistiano e lo hanno pubblicato — lo possiamo documentare perché le citerò i passi che sono stati omessi dall'epistolario stesso — omettendo e addirittura alterando e falsificando. Ora, che la *Volkspartei* si riferisca volentieri a simili pubblicazioni, che la *Volkspartei*, quando ebbe luogo nel 1956 o 1957, se non erro, un attentato dinamitardo nella Fossa del Buon Consiglio, abbia avuto l'inaudita faccia tosta di indirizzare un telegramma al Presidente del Consiglio per deplorare l'attentato che era stato compiuto contro la memoria di quel Cesare Battisti che condivideva i punti di vista della *Volkspartei* perché voleva che l'Italia si fermasse a Salorno; che la *Volkspartei* abbia tentato di appropriarsi financo di Cesare Battisti per sostenere e legittimare la sua causa, non è stato un bel gesto. Ricordo che ieri l'onorevole De Marzio ha parlato con tutto rispetto della memoria antica di Francesco Giuseppe e noi non pensiamo di appropriarci Francesco Giuseppe per avallare le nostre tesi nazionalistiche. Quindi la *Volkspartei* per lo meno Cesare Battisti poteva lasciarlo all'Italia. Comunque, in nome del « pacchetto » la *Volkspartei* ha tentato di attribuirsi anche Cesare Battisti, ma, onorevole Ballardini, ella che è attento lettore e certamente documentato, aveva il dovere — penso — di ricordare che vi sono testimonianze inoppugnabili circa il pensiero di Cesare Battisti.

Vogliamo vederle brevemente insieme? Lo faccio non perché io ritenga che ella non le conosca, onorevole Ballardini, ma perché ritengo, al solito, che tutto questo debba rimanere agli *Atti* del Parlamento italiano.

Ecco, la legione trentina, che è custode, credo, legittima, anche a nome di suo padre, della tradizione battistiano, nel marzo del 1956 pubblicò un opuscolo in cui ricordava i precedenti battistiano a proposito della rivendicazione del Brennero e quando la *Volkspartei* inviò il telegramma da me ricordato all'allora Presidente del Consiglio onorevole Segni — telegramma dal quale traspariva lo sdegno della *Volkspartei* per l'attentato dinamitardo alla Fossa del Buon Consiglio — la legione trentina inviò a sua volta un telegramma al Presidente del Consiglio in cui si diceva testualmente: « Già l'anno scorso nella giornata del raduno della *Volkspartei* a Castel Firmiano, che fu tutta una pesante e volgare manifestazione di antitalianità (e su questo credo consente anche lei), si giunse al gesto profanatorio di ornare con una coro-

na e con i colori tirolesi l'effigie del martire nel monumento alla Vittoria di Bolzano. Oggi, con il telegramma inviato all'eccellenza vostra, per la seconda volta si ripete la profanazione e apertamente addirittura da parte dei dirigenti responsabili di quel partito che usano il nome del martire per gli oramai chiarissimi fini dell'exasperato nazionalismo altoatesino proprio in un momento in cui al di qua e al di là del Brennero si susseguono le manifestazioni ostili a tutto quanto è l'Italia ».

Avevano ragione o torto i rappresentanti della legione trentina? Ecco qui l'opuscolo, un altro opuscolo oltre quello precedentemente citato che, in data dicembre 1959 (ella certamente lo conosce onorevole Ballardini: si tratta di un foglio di informazioni destinato ai soci e oso pensare che in memoria del suo povero padre le mandino queste pubblicazioni) riportava le dirette testimonianze battistiane a prescindere dalle omissioni e falsificazioni della libellistica e non della storiografia socialista. Vogliamo rileggere insieme alcune di queste citazioni? Dice Cesare Battisti (*Conferenza Trento Trieste e Il Dovere d'Italia*, Bologna 13 ottobre 1914): « Vi è il testamento di Garibaldi e di Mazzini, di tutti i fautori dell'unità della patria (a proposito di ideali risorgimentali!) che indicavano la suprema necessità di integrare l'Italia fino alle Alpi. Di questo testamento furono assertori poeti d'Italia da Carducci a Pascoli e banditori uomini come Bovio, Cavallotti e Imbriani. Alle firme di costoro, che sono le vere firme del popolo d'Italia, il popolo deve fare onore. Solo quando il confine sarà portato alla grande catena delle Alpi esso sarà veramente formidabile e facilmente difendibile ».

Si tratta di considerazioni di natura strategica e militare che escono dalle labbra di un uomo come Cesare Battisti e di tutto l'irredentismo nazionale italiano, anche in quelle sue componenti che oggi certa storiografia indica addirittura come componenti di sinistra. Non a caso è stato citato Imbriani, ad esempio.

Prosegue la citazione: « È facilmente difendibile per la sua natura e per la brevità sua in confronto della lunghissima linea attuale ». Lo stesso Cesare Battisti (*La Conferenza sull'italianità del Trentino e l'irredentismo italiano*, Milano, 13 gennaio 1915) così si esprimeva: « L'esistenza in questo punto, la stretta di Salorno (qui l'accento è più preciso), di una catena parallela a quella del grande arco, l'essersi in grazie di essa formati due vestiboli, ha costituito e costituisce per la penisola italiana come una doppia bar-

riera di confine, una duplice cerchia di mura, una esterna ed una interna (quella di Salorno) ».

La storia provò come tale duplice baluardo fosse necessario e provvidenziale. E prosegue nella citazione: « La popolazione indigena del vestibolo inferiore della regione trentina è tutta italiana, l'elemento straniero non è neppure percettibile. Nell'Alto Adige invece l'elemento italiano è un quinto di fronte a quattro quinti di tedeschi. Talché, quando Napoleone volle nel 1809 segnare come estremo confine del regno d'Italia il confine linguistico, egli poté senza alcuna offesa o coercizione nazionale includere nel dipartimento dell'Alto Adige, oltre il Trentino, il cantone di Bolzano ». Cesare Battisti aggiungeva: « Il pericolo sarà eliminato solo quando il confine politico... ».

BALLARDINI, *Relatore per la maggioranza*. Siamo d'accordo anche noi.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Non sia imprudente, onorevole Mitterdorfer (*Indica il deputato Riz*), dicendo che anche voi siete d'accordo, perché ufficialmente voi problemi di confine non ne sollevate.

RIZ. Non sono Mitterdorfer, sono Riz.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ella è ladino, si chiamava Rizzi e poi ha cambiato il suo nome in Riz.

RIZ. Questa vostra affermazione è falsa.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Diciamo pure che è falsa.

RIZ. Ho già detto una volta che neanche il piombo fascista sarebbe riuscito a far cambiare nome a mio padre. Lo ripeto, perché si vede che ella non legge gli *Atti parlamentari*.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ella si chiamava Rizzi, ora si chiama Riz, ed è ladino.

RIZ. Nessuno della mia famiglia si è mai chiamato Rizzi. Si tratta di una vostra invenzione.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Non è forse di origine ladina?

RIZ. Sì, da 600 anni viviamo in quelle zone.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Ella, comunque, è di origine ladina. Abbiamo così chiarito che nel gruppo parlamentare della Camera della *Volkspartei* vi è un la-

dino, vi è un nazista e vi è un austriaco come l'onorevole Mitterdorfer. Questo conferma, appunto, la composizione etnica mistilingue del vostro gruppo. Penso che questo sia un chiarimento opportuno, a prescindere dai cognomi. È vero, onorevole Riz?

RIZ. Noi non facciamo del razzismo.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Per carità!

RIZ. Noi rappresentiamo la popolazione bolzanina.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Sì, voi rappresentate una razza, non fale del razzismo; dite di rappresentare una razza, ma non siete nemmeno capaci di questo, perché il vostro gruppo è mistilingue. Ella è ladino, e difende qui, io penso, le posizioni dei ladini.

RIZ. Anche quelle dei ladini.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Vedremo quanto i ladini siano stati, siano e possano essere d'accordo con i cittadini di lingua tedesca, dato che hanno sempre tentato di difendere — bisogna darne atto — la loro cultura e la loro lingua più dalle contaminazioni di carattere tedesco che da quelle di carattere italiano.

RIZ. Questo è perfettamente inesatto e storicamente contraddetto.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Lo potremo documentare con una certa facilità. Ad ogni modo, ella è un ladino che rinnega le posizioni tipiche dei ladini.

Desidero ancora citare — e veniamo appunto ai ladini — Cesare Battisti, dal giornale *Il Secolo* del 13 maggio 1915, a proposito, onorevole Ballardini, della famosa offerta austriaca per ottenere la neutralità dell'Italia: l'articolo è intitolato *Persista la schiavitù di Trento, ma non sia vile la madre Italia*, e lo ha ricordato ieri l'onorevole De Marzio. Vi si dice: « Non sotto italiane, per l'imperial regio Governo austriaco, tutte le valli ladine ». (Cesare Battisti le considerava naturalmente italiane, e non poneva neppure in discussione questo fatto. Si tratta dell'alta valle di Avisio, dell'alta valle di Non, eccetera). L'articolo prosegue: « ...dal testo stesso dell'offerta, rileviamo come non verrebbero ceduti all'Italia la zona mistilingue di Bolzano ed i territori limitrofi che rappresentano il minimo indispensabile per garan-

tire all'Italia un confine militare appena appena discreto ». Anche qui, ancora una volta, si sostiene il confine militare rivendicato da Cesare Battisti.

Tralascio altre documentazioni che ella, onorevole relatore, credo conosca; se non le conosce, le consegnerò questo fascicoletto. E chiudiamo la documentazione — dicono i legionari trentini — con la citazione di un significativo brano di lettera scritta da Battisti dal fronte del Tonale, nel settembre del 1915. È la più famosa tra le testimonianze battistiane, ed è quella alla quale si è riferito lo onorevole Tripodi, se non sbaglio, nel suo intervento di qualche settimana fa, e alla quale guardiamo con una certa commozione.

DIETL. *Repetita juvant*.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Sì, *repetita juvant*, anche perché voi ripetete da tanti anni le stesse cose; e noi ripetiamo malinconicamente le nostre idee.

Cesare Battisti dice: « Ho più forte che non avessi alla vigilia della guerra la convinzione che il germanismo sarà debellato ». Si illudeva! Continua: « ho solo paura che i sentimenti umanitari dei latini » — non diceva dei ladini, ma dei latini: c'è, per fortuna il contrappeso inglese — « concedano la pace prima dell'esaurimento della razza tedesca, e ci riservino di dovere, tra due o tre anni, rispondere a qualche agguato dei discendenti di Arminio ». (Non so se ella sia anche discendente di Arminio!) Cesare Battisti prosegue ancora: « ma allora sarà il *finis finium*, ed io non su queste balze, ma presso la Vetta d'Italia avrò vicino mio figlio ».

Penso, onorevole Ballardini, che queste cose dovessero essere ricordate nel momento in cui ci si riferiva a Cesare Battisti da parte del figlio di un legionario battistiano.

E passo alla testimonianza di Filippo Turati; ne ha parlato ieri l'onorevole De Marzio e vi ho accennato anch'io. Ho qui, e mi sono premurato di andarlo a rileggere, il testo del celebre discorso pronunziato in quest'aula da Filippo Turati, il quale sostenne, onorevole Ballardini, esattamente la tesi che ella ha ricordato.

Vi è, nel discorso di Filippo Turati, una frase sulla quale desidero richiamare per un solo istante la sua attenzione, perché — forse inavvertitamente — in detta frase Filippo Turati ha messo molta parte dell'avvenire. Egli disse in quest'aula, il 14 luglio 1919, testualmente, che i rappresentanti dei 172 comuni

dell'Alto Adige — in nome dei quali egli diceva di parlare — che avevano raccolto le firme « dichiarano che nessuna autonomia potrebbe compensarli ». Su questa frase bisogna riflettere perché se essa, pronunciata in quest'aula nel 1919, trovasse una qualche rispondenza nell'animo di coloro che oggi rappresentano almeno una parte di quei comuni e di quei cittadini, ma comunque una parte notevole sul terreno della legittima rappresentanza democratica; se per avventura, come ripeto, questa frase dovesse trovare (come io presumo e come forse anch'ella pensa; anzi, ella lo pensa sicuramente, perché lo ha detto in quest'aula, come le ricorderò) un'eco di risonanza attuale o futura nell'animo loro, onorevole Ballardini, « nessuna autonomia potrebbe compensarli »: ve lo ricorda l'insegnamento di quel Filippo Turati al quale vi riferite. Attenzione, perché se nessuna autonomia potrebbe compensarli, l'autonomia rappresenterebbe o rappresenta tutti i danni per la nostra parte, in prospettiva e anche in avvenire.

Comunque, ella ha esattamente ricordato il precedente di Filippo Turati, cioè del socialismo di quella edizione, che noi speravamo non fosse, da questo punto di vista, anche il socialismo dell'attuale edizione. Ella poteva anche ricordare, onorevole Ballardini, che quando si votò il 9 agosto 1921 in questa Camera per l'unione dell'Alto Adige all'Italia, come sancito dal trattato di pace, vi furono 170 voti favorevoli e 48 contrari: si opposero soltanto i socialisti. Se ella avesse parlato in quella occasione avrebbe parlato come relatore di minoranza. Isolati, allora, eravate voi, mentre isolati, oggi, siamo noi, dobbiamo riconoscerlo. Cose che capitano. Resta a vedere, nel contesto del processo storico italiano, se sia più valida e più onorevole la posizione da noi assunta oggi o quella da voi assunta allora. Non possiamo che darvi atto della irriducibilità di una vostra posizione, che noi ci permettiamo di definire coerentemente antinazionale.

La cosa più interessante a questo riguardo — se vogliamo riferirci, come dobbiamo, ai precedenti del partito socialista, onorevole Ballardini — è che voi allora eravate isolati non solo, come era logico, in Italia, nel contesto dei partiti politici italiani, ma lo eravate anche in seno all'internazionale socialista, nel contesto dei partiti socialisti. Vedo con piacere che ella lo ricorda. Quando nel 1918 si riunì la conferenza dell'Internazionale socialista a Stoccolma, gli altri partiti socialisti dei paesi vincitori si guardarono bene dall'inviare le loro rappresentanze. In particolare, i laburi-

sti inglesi si guardarono bene dall'inviare la loro. La sola rappresentanza socialista di un paese vincitore fu quella italiana; vi andò, infatti, un socialista italiano e, purtroppo, trentino — il Pischel — il quale rappresentò il socialismo italiano in quella sede e si trovò, come ripeto, isolato perché nessuno tra i socialisti vincitori osò sostenere le tesi che l'Internazionale aveva sostenuto prima e dopo lo scoppio della guerra. Cioè, mentre i socialisti vincitori ritennero di associarsi alle posizioni dei rispettivi governi e Stati nella esaltazione — e soprattutto, ahimé, nello sfruttamento — del successo, nel premio che doveva essere dato ai rispettivi paesi e quindi ai rispettivi lavoratori, solo il socialismo italiano, o per suo astrattismo o per suo inguaribile antinazionalismo o rigido internazionalismo (chiamiamolo come ella vorrà chiamarlo), e addirittura il solo socialismo trentino, si associò alle posizioni dei vinti piuttosto che a quelle dei vincitori.

Sarebbe stato un nobile atteggiamento, se esso, che era indubbiamente coerente, non avesse mancato di coerenza proprio dal punto di vista della autentica tematica politica e sociale, perché quando si colpiscono gli interessi della nazione, mentre altre nazioni rigidamente si difendono, si colpiscono, come è ovvio, non solo gli interessi morali e tipicamente nazionali, ma anche quelli economici e sociali, il pane, credo, e non solo il prestigio dei lavoratori.

E veniamo a Bissolati. Onorevole Ballardini, anche questa testimonianza è esatta, pur con le precisazioni che ha dato ieri l'onorevole De Marzio e con una ulteriore precisazione che intendo dare io. Il discorso di Bissolati fu pubblicato (ho qui il testo) sul *Corriere della sera* esattamente il 12 gennaio 1919; però — particolare non privo di interesse — non fu pronunciato, se non in parte, poiché il pubblico presente alla Scala tumultuò e impedì praticamente a Bissolati di parlare.

Accadde a Bissolati, per interno contrasto, quello che era accaduto qualche volta a Cicerone. Ella, uomo di cultura, lo ricorda: la *Pro Milone* non fu mai pronunciata così come noi abbiamo il piacere di leggerla dopo tanto tempo. Vi era infatti Clodio con le sue bande che disturbava e Cicerone, che non era un uomo di eccessivo coraggio, preferì « glissare ». Quando fu passata la « buriana », come si dice volgarmente a Roma, scrisse quello che non aveva pronunciato, mandò il tutto al suo cliente Milone, che nel frattempo era stato mandato in esilio a Marsiglia, e spiritosamente costui gli rispose: meno male che non l'hai

pronunziata, perché è una orazione tanto bella che avrebbe convinto il giudice in mio favore e non mi mangerei adesso questo delizioso pesce di Marsiglia.

Bissolati non era Cicerone poiché non aveva la sua eloquenza, non era Cicerone perché era un uomo coraggioso, tentò di pronunziare il suo discorso, non poté pronunziarlo ma ebbe il coraggio e la lealtà di farlo pubblicare integralmente, come avrebbe voluto pronunziarlo, sul *Corriere della sera*.

In quel discorso che leggiamo dopo tanti anni sul *Corriere della sera* è contenuta una frase alla quale ha fatto riferimento ieri l'onorevole De Marzio e che costituisce un importante riconoscimento storico. Disse Bissolati: « So di essere un solitario ».

Onorevole Ballardini, noi siamo isolati, lo onorevole Bissolati era addirittura un solitario! E non lo era nell'Italia fascista o di fronte a facinorosi mandati dal partito nazionale fascista, che non era stato ancora fondato: era un solitario nei confronti di un momento storico assai importante della nostra patria, che, quando viene rivissuto e interpretato dopo tanti anni, non può da un relatore per la maggioranza essere reinterpreto e rivissuto a nome non di una minoranza ma addirittura di un solitario, di un isolato. Si può citare quella testimonianza ma la si deve inquadrare nel momento storico cui appartenne.

BALLARDINI, Relatore per la maggioranza. Bissolati qualche volta si sottovalutava.

ALMIRANTE, Relatore di minoranza. Sì, ma io le dimostro che era proprio un solitario.

È per questo che la sua testimonianza in questo caso è stata un pochino imprudente. A Milano, infatti, i cosiddetti facinorosi impedirono a Bissolati di parlare, ma subito dopo vi fu una reazione unanime di tutte le parti politiche di allora a Trento. Se abbiamo le fotocopie del *Corriere della sera*, abbiamo anche quelle della *Libertà*, giornale del Trentino e dell'Alto Adige, certo non di parte fascista (non esisteva ancora, ripeto, il partito nazionale fascista), del 17-18 gennaio 1919.

Le farò un omaggio di questi ritagli, onorevole Ballardini, che non leggo per brevità poiché, fra l'altro, vi si legge anche un po' male. Da essi risulta che non si tratta soltanto di 172 comuni a nome dei quali parlava l'onorevole Filippo Turati alla Camera nel 1919: qui vi è tutto il Trentino e parte notevole dell'Alto Adige, vi sono tutti i sindaci, a cominciare da quello di Trento, liberamente eletti

nel Trentino, i quali testimoniano contro il « solitario » Bissolati con espressioni durissime (ripeto che non le citerò) che penso ella debba conoscere perché ritengo che abbia voluto occuparsi di questi problemi.

Fu approvato un ordine del giorno, unanimemente (era una democratica assemblea), il quale diceva così: « I cittadini di Trento e del trentino, raccolti a comizio, scevri da ogni spirito di rappresaglia o di malevolenza verso l'elemento tedesco dell'Alto Adige e pronti anzi ad accoglierlo con animo amico, alieni dall'offenderne i diritti linguistici, le tradizioni e la cultura, protestano contro le asserzioni che i trentini siano contrari all'annessione dell'Alto Adige, proclamano la loro piena e perfetta solidarietà con tutta la nazione » — onorevole Ballardini, ecco il solitario, l'isolato — « affermano solennemente il diritto della patria a quella linea di confine al Brennero e alla Vetta d'Italia che sola può garantirne l'integrità territoriale e assicurare una pace duratura, degno coronamento alla vittoria per la quale la nazione ha versato tanto sangue e durato tanti sacrifici ».

E perché la sua citazione è stata un poco imprudente, onorevole Ballardini? Perché alla manifestazione di Trento aderì la vedova Battisti con questo telegramma: « Le ragioni che dalla profondità della storia e dalle indistruttibili realtà geografiche sorgono a difesa del diritto dell'Italia libera fino al Brennero si rivelano più tangibili e luminose nei sentimenti, nella vita, nei fatti che si avvolgono dal 3 novembre. Aderisco dunque al vostro comizio. Ernesta vedova Battisti ».

E allora smettetela, per cortesia, di richiamarvi alle memorie battistiane in ordine a questa fase della nostra vita nazionale, perché tutte le testimonianze vi danno torto; e siccome lo sapete, non è molto nobile il vostro tentativo di capovolgere la verità.

E passiamo alle trattative del 1920 e al comportamento degli altoatesini nei riguardi dell'Italia prefascista. Io dovrò occuparmi fra non molto, onorevole Ballardini, dei giudizi pesanti da lei espressi nei confronti dei governi democristiani di questo dopoguerra, e non lo farò certamente come avvocato d'ufficio della democrazia cristiana, che mi toglierebbe subito l'incarico, come me lo toglierebbe il mio stesso partito; lo farò al solito per tentare di ristabilire la realtà dei fatti e il peso delle varie responsabilità.

Qual è la sua tesi a proposito delle responsabilità democristiane e in genere governative o più vastamente italiane in questo dopoguerra? La sua tesi, che io riprenderò fra non

molto, è che, sì, la *Volkspartei* si è comportata rigidamente; sì, i terroristi hanno influito negativamente sullo sviluppo della vicenda; sì, taluni interventi austriaci sono stati troppo pesanti o pressanti, però il frutto è stato legittimato dalla ottusità — uso un sostantivo che ella ha usato — dei governi italiani di questo dopoguerra e dal peso dei precedenti storici, soprattutto fascisti, che avevano determinato un tale stato di esasperazione nella popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige da giustificare anche gli eccessi.

Ora, tutto ciò non può riguardare, onorevole Ballardini, le responsabilità dell'Italia prefascista, la quale ebbe — verissimo — un breve, tormentato e convulso periodo di tempo per occuparsi di questa faccenda (pochi mesi, in sostanza, dalla fine del 1918, più esattamente dai primordi del 1919 fino al 1921-1922, e dico onestamente 1921-22, perché già nel 1921, dalle elezioni del maggio del 1921 in poi l'Italia prefascista, da questo punto di vista, poteva considerarsi politicamente crollata e comunque inefficiente soprattutto in quella zona di confine). Quindi è verissimo che l'Italia prefascista ebbe poco tempo, poco spazio e difficoltà di occasioni di intervento per interferire nella vicenda dell'Alto Adige; ma, onorevole Ballardini, prima di ricordare le trattative del 1920, cerchiamo di ricordarci come l'Italia prefascista si comportò nei confronti dei cittadini di lingua tedesca dell'Alto Adige.

Il proclama di Pecori Giraldi è stato ricordato da molti, mi pare anche da lei, in qualche occasione in questa Camera; il discorso della corona è stato ricordato da molti, mi pare anche da lei, in occasione di altri interventi, in questa Camera.

Vi sono delle omissioni. Non si è, in genere, ricordato molto il discorso dell'allora sindaco di Bolzano, Peratoner (nome che, fra l'altro, se non sbaglio — l'onorevole Riz eventualmente mi corregga — è una corruzione di Pierantonio, nome italiano...).

RIZ. Non la interrompo, onorevole Almirante, perché altrimenti dovrei farlo in continuazione.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Le sono grato per questo suo riguardo, onorevole Riz, anche se non mi dolgo delle interruzioni.

Sta di fatto che il signor Pierantonio, *alias* Peratoner, sindaco di Bolzano, pronunciò in quella città, quando il re vi si recò in nome dell'Italia, non tanto vittoriosa quanto uma-

na, dell'Italia che, sola fra i paesi vincitori, aveva cominciato a dare prove di estrema buona volontà nei confronti di una minoranza alloglotta, una specie di saluto in lingua tedesca che fu considerato offensivo dall'Italia prefascista. Non era esattamente una prova di buona volontà...

Sempre nel volume del Toscano si possono ricordare a questo riguardo alcuni particolari che hanno la loro importanza, onorevole Ballardini, per la valutazione della questione, nonostante gli anni che ci separano da quegli avvenimenti.

Scrivo dunque il Toscano: « La prova più evidente di quanto longanime fosse il regime di occupazione italiano » (lo stesso Toscano è molto longanime quando parla di un « regime di occupazione », perché si trattava di esercizio della sovranità italiana, anche se correttamente deve parlarsi di « regime di occupazione » perché il trattato di San Germano non era ancora stato sottoscritto) « è comunque data dal fatto che il 16 novembre 1918, rispondendo ad un proclama emanato tre giorni prima dal Consiglio nazionale tirolese di Innsbruck, poté riunirsi nella *Rathaus* di Bolzano, in regime di occupazione italiana, un gruppo di delegati altoatesini i quali proclamarono solennemente la « Repubblica del Tirolo meridionale unica e indivisibile », prestarono giuramento al nuovo governo, votarono l'unione della nuova repubblica alla Confederazione degli Stati austro-tedeschi e recarono il giorno stesso a Innsbruck l'atto relativo ».

« Il 18 novembre 1918 — scrive ancora il Toscano — la « Repubblica del Sud-Tirolo » affiggeva un grande manifesto per la riscossione delle imposte erariali » (sempre pratici, questi amici!) (*Commenti*) « mentre ad Innsbruck si trovavano già sotto stampa cartamoneta e francobolli postali » (non il « Gronchi rosa », ma il Wallnoeffer... rosa o di altro colore) (*Commenti*), « francobolli postali che la neo-repubblica presieduta dal borgomastro di Bolzano Peratoner avrebbe messo in circolazione; e venivano anche diffuse schede di adesione allo scopo di ottenere una specie di plebiscito. Ora nemmeno di fronte a questi avvenimenti, che costituivano un evidente tentativo di usurpare poteri politici ed amministrativi in un territorio sotto regime di occupazione, e giuridicamente ancora in stato di guerra, le autorità italiane ritennero opportuno adottare provvedimenti repressivi. Si limitarono a invitare i membri più influenti del sedicente consiglio nazionale a non proseguire nella loro attività. E il borgomastro Peratoner,

il quale era stato l'anima di tutta la manovra fu lasciato al suo posto ».

Dopodiché il borgomastro Peratoner ringraziò il molto tollerante governo italiano attraverso un insolente indirizzo di risposta in lingua tedesca al saluto che il re rivolgeva a Bolzano ai cittadini italiani dell'Alto Adige, qualunque fosse la loro lingua o la loro razza.

Per quanto riguarda le trattative del 1920, onorevole Ballardini, mi sono procurato (non è difficile, basta studiare un po') il testo del *Progetto di autonomia del Tirolo tedesco meridionale e problemi annessi*, cioè il testo che fu gettato sul tavolo delle trattative dai progettisti di allora della *Volkspartei*.

Ella sa — anche se mi pare che non l'abbia scritto nella sua relazione, ma forse avrebbe fatto bene a darne atto all'Italia di allora — che questo testo fu considerato talmente pesante e vorrei dire talmente offensivo per le pretese che avanzava che la stessa semplice presentazione, sul tavolo delle trattative, di questo testo diede luogo alla interruzione delle trattative stesse che non furono più riprese da parte italiana. Non era un giudizio fascista, non era un giudizio nazionalista o istero-nazionalista.

Siamo nel 1920, questa vicenda si svolse in parallelo con la vicenda fiumana. Era allora responsabile delle cose italiane quel Nitti che non ritengo sia considerato nella nostra tradizione un nazionalista o un istero-nazionalista; quel Nitti che in altre parti dell'Italia irredenta teneva l'atteggiamento che tutti sappiamo e sul quale non è certamente il caso di intrattenerci in questa circostanza.

Orbene, Nitti, il quale era così longanime relativamente ad altri problemi pure importanti, ritenne di non poter neppure cominciare le trattative in ordine al progetto di autonomia dell'Alto Adige perchè quel progetto non poteva nemmeno essere preso in considerazione. Perchè? Perchè intaccava, secondo il giudizio dell'allora Presidente del Consiglio, Nitti, la sovranità dello Stato italiano.

Non voglio, onorevole Ballardini, al solito tediarla con il leggere le clausole di questo progetto. La prego di volerle serenamente considerare nella sua coscienza dopo la fine del dibattito e di metterle a fronte del « pacchetto ».

Questo progetto di autonomia che l'allora Presidente del Consiglio Nitti respingeva senza neppure accettare di cominciarlo a discutere, perchè lo considerava come contrario al principio della sovranità dello Stato italiano, è qualcosa di meno e, sotto certi aspetti, di molto meno del « pacchetto » che stiamo

per approvare. E ciò non perchè — obiezione che forse, onorevole Ballardini, sarebbe facile dialetticamente da parte sua — i tempi abbiano camminato. (Dato che nessuno mi interrompe, sarò io a interrompere me stesso). E rispondo: certo siamo nel 1971. Riconosco che il progetto di autonomia del 1920 è arretrato di 50 anni rispetto al progetto di autonomia del 1971, il quale ovviamente dovrebbe essere più avanzato. Il fatto è però che il progetto del 1971 non è più avanzato: è più arretrato. Esso tutela cioè la sovranità dello Stato italiano meno del progetto del 1920 ed esprime la volontà di difesa etnica o, se vogliamo, razziale del gruppo rappresentato politicamente dalla *Volkspartei* in maniera molto più pesante e quindi molto più arretrata nei confronti delle moderne concezioni dello Stato e anche della Carta costituzionale di quanto non fosse lo stesso pensiero e lo stesso indirizzo rappresentato dal progetto di autonomia del 1920.

Ecco perchè non ve ne do lettura. Potrei presentare talune di queste norme come emendamenti dal nostro punto di vista positivamente apprezzabili nei confronti delle norme contenute nel « pacchetto ». Per esempio, il capo IV — l'unico sul quale voglio intrattenermi per un minuto — di quel progetto che Nitti ritenne di non poter nemmeno discutere, diceva: « Limiti materiali dell'autonomia ». E aggiungeva: « Allo Stato centrale restano in ogni caso riservati: la sovranità militare, la rappresentanza all'estero, la sovranità tributaria per la quale domandasi un adeguato periodo di tempo per il passaggio al sistema tributario italiano (era logica la richiesta), la polizia doganale e commerciale con un periodo di transizione richiesto dalla situazione di confine, la sovranità giudiziaria (cioè tutto quanto atteneva alla giustizia, mentre voi apportate modificazioni perfino a questo riguardo), comunicazioni e traffico, ferrovie, poste e telegrafo, tutti gli altri rami dell'amministrazione dello Stato in quanto non vengano assegnati espressamente alla competenza legislativa ed amministrativa delle autorità autonome ».

Vi era dunque una latitudine di potere, per la provincia autonoma che allora si richiedeva, minore della latitudine di potere che in questo momento viene concessa; e vi era una salvaguardia per lo Stato italiano maggiore di quella che si dà adesso. E si tratta non di un accordo bensì di una proposta, che ovviamente, all'inizio di presupposte o possibili trattative, costituiva il massimo che gli altoatesini di lingua tedesca in quel momento ritenevano di

dover chiedere all'Italia prefascista; una proposta quindi che nel corso di trattative avrebbe visto — come è inevitabile in questi casi — smussati taluni dei suoi angoli più aspri.

Passando ad altro argomento, sempre in tema di precedenti storici, onorevole Ballardini, richiamerò il suo sbrigativo giudizio sul fascismo nei confronti dell'Alto Adige. Ne ha parlato ieri ampiamente l'onorevole De Marzio e non tornerò su quello che egli ha detto: mi permetto solo, dato che ella non era presente, di ricordare che l'onorevole De Marzio l'ha invitato ad inquadrare ogni responsabilità politica e storica nel periodo in cui essa si manifesti.

L'onorevole De Marzio è giunto al punto di dire che per comodità dialettica noi possiamo anche accettare la definizione data dagli antifascisti o dai non fascisti circa una politica snazionalizzatrice del fascismo in Alto Adige; non ci turba questo termine, purché esso e la relativa politica vengano inquadrati in tutto un contesto che vedeva tanti altri paesi retti o non retti a democrazia, comportarsi in un determinato modo nei confronti delle minoranze etniche incluse nei confini dei rispettivi Stati in conseguenza di vicende belliche.

Io desidero aggiungere qualcosa non a questo riguardo, ma nei riguardi delle responsabilità storiche e politiche del regime fascista nei confronti dell'Austria.

I dirigenti della *Volkspartei*, i governanti austriaci ed anche gli italiani che vogliono guardare alla storia con un minimo di serenità, senza un eccesso di faziosità — e nelle mie parole non credo possiate rilevare eccesso di faziosità, perché non ho bisogno di difendere nulla: i personaggi storici si difendono da sé, se ne sono capaci, oppure non sono difendibili dai posteri se non attraverso la rivelazione di documenti, e io non sto per rivelare assolutamente niente — dovrebbero ricordare del ventennio fascista almeno una cosa, cioè che il solo difensore, per un lungo e importante periodo, dell'Austria autonoma e indipendente dalle mire di annessione tedesca — questo fu l'*Anschluss*, e non ci si venga proprio da parte vostra a rappresentare l'*Anschluss* come una libera unione e via dicendo — e il solo amico che l'Austria autonoma ebbe in Europa, e potrei dire nel mondo, per molti anni si chiamò Mussolini.

Lo fece nel quadro della sua visione nazionale o nazionalistica; senza alcun dubbio lo fece perché al Brennero preferiva avere l'Austria piuttosto che la Germania che si fosse annessa l'Austria. Mi pare assolutamente evi-

dente e mi pare anche assolutamente giusto nel quadro della politica di allora.

Lo fece, però, con una tenacia e con una insistenza tali che se altri avesse dato luogo a quelle solidarietà che per quella politica si erano ad un certo punto manifestate, si sarebbe giunti a ben diversi risultati di carattere storico sul terreno europeo e mondiale, onorevole Ballardini.

Non dimentichiamo che quella politica, tipicamente e solitariamente mussoliniana, ebbe all'inizio le espressioni di consenso o addirittura di plauso da parte dei soliti francesi e dei soliti inglesi. Non dimentichiamo che nel quadro di quella politica si svolse il convegno di Stresa ed ebbero luogo le intese di Stresa. Non dimentichiamo che anche e forse soprattutto per aver voltato le spalle a quella politica francesi e inglesi si assunsero la responsabilità storica, di portata europea e mondiale, della rottura di quell'intesa e della necessità di ulteriori intese. Infatti, così come nessun uomo politico ama la solitudine, a meno che non vi sia costretto dalla propria stretta coerenza morale, a maggior ragione nessun uomo di Stato può amare e coltivare la solitudine come suo finalismo politico e nazionale.

Era inevitabile che, rotti gli accordi di Stresa a riguardo del « no » all'*Anschluss* da parte dei francesi e degli inglesi e verificatosi poi il duro periodo delle sanzioni a carico del popolo italiano, e non solo del Governo e dello Stato italiano, si verificasse quel rovesciamento di alleanze al quale, d'altra parte, l'Italia non era nuova, per motivi analoghi, in fin dei conti, per motivi di equilibrio di forze, di difesa dei confini, di possibilità di prospettive, di tentativo di evitare l'isolamento.

Ma non dimentichiamoci che il piccolo Dollfuss, assassinato da qualcuno che non era certamente un fascista o un italiano, ebbe la solidarietà, non solo morale, ma umana e politica, da parte del Governo di Mussolini e di Mussolini personalmente. Non dimentichiamo che il successivo cancelliere austriaco, Schuschnigg, il quale era ben diverso nei suoi atteggiamenti ed orientamenti dal piccolo ed eroico Dollfuss, ebbe anche lui la solidarietà soltanto dell'Italia fascista. Non dimentichiamoci delle circostanze politiche europee e mondiali in cui ebbe luogo l'annessione dell'Austria da parte della Germania.

Onorevole Ballardini, quando io parlo di annessione dell'Austria da parte della Germania, sono molto sereno e al di sopra delle parti; quando ne parlate voi, però, siete un

pochino dimentichi della realtà, così come essa si verificò. Sì, non bisogna dare eccessiva importanza a certi plebisciti, perché si sa in quale clima, più che attraverso quali formule tecniche, essi si svolgono; si sa attraverso quali pressioni ed in quali condizioni di costrizione politica e morale essi possono svolgersi. Ma nel 1938 in Austria ebbe luogo qualcosa di più di un plebiscito. Il cinematografo, gli obiettivi fotografici esistevano anche allora, gli archivi esistono ancora oggi, i nomi ed i cognomi delle persone esistono ancora oggi.

Prima di rappresentare (questa è tesi tipicamente austriaca e mi duole che questa tesi possa essere riaffacciata da partiti politici italiani e soprattutto da partiti di Governo) la povera Austria del 1938 come la vittima del nazismo che voleva incorporarla a tutti i costi (non l'attribuisco alla sua relazione, onorevole Ballardini: se mai è un'omissione della sua relazione!), tesi tipicamente austriaca che, come ella sa, l'Austria sostenne a proprio vantaggio o tentò di sostenere alla conferenza della pace di Parigi; prima di rappresentare questa tesi, ripeto, che l'Austria tuttora sostiene (vittime i sudtirolesi, come essi li chiamano, dell'oppressione fascista, vittima la povera Austria dell'annessione e dell'oppressione nazista: tutti vittime, quindi, desiderosi di una liberazione democratica, meritevoli di una liberazione democratica), penso che si debba un pochino riflettere.

A questo riguardo, rivolgendomi agli assenti democristiani (ma sui banchi del Governo ve n'è qualcuno che è un buon cattolico), credo valga la pena di fare un opportuno riferimento anche all'atteggiamento tenuto in quell'occasione dall'alto e dal piccolo clero austriaco, perché in Alto Adige vi è un alto e un piccolo clero che da vent'anni si batte quasi unanimemente per la causa austriaca e non certamente per la causa italiana. Mi è sufficiente ricordare i discutibili atteggiamenti di monsignor Förer, che non so se sia ancora il vescovo di Bolzano, e gli ancor più discutibili atteggiamenti del vecchio vescovo di Bressanone, il quale nel 1939, al momento delle opzioni Italia-Germania, optò per la Germania, tolse dal dito vistosamente l'anello pastorale e disse che, come vescovo, non si pronunciava, ma come cittadino desiderava optare per la Germania, che era la Germania di Hitler.

Oggi giocano alla democrazia codesti personaggi, danno lezione a noi di democrazia, di liberalismo, di libertà, di antifascismo, di antinazismo. Beh, accanto agli atteggiamenti

di monsignor Förer, zio di uno dei quattro terroristi della valle Aurina, il Förer appunto, se non sbaglio... (*Interruzione del deputato Riz*).

La prego di non contraddirmi: sono io che chiedo a me stesso se per caso l'onorevole Riz abbia memoria che uno dei quattro terroristi della valle Aurina è il nipote di monsignor Förer.

RIZ. È una coincidenza.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Senza dubbio è una coincidenza.

Comunque, accanto agli atteggiamenti di monsignor Förer, io ricordo più lontane parentele: cioè ricordo che nel 1938, quando il mostro hitleriano si gettò sulla povera e indifesa pecorella democratica Austria, il primo ad andare incontro al mostro hitleriano fu il cardinale Hinnitzer, primate cattolico d'Austria, il quale letteralmente — e lo traggo dai ricordi di uno storico inglese: si tratta di una testimonianza, credo, indiscutibile — andò incontro ad Hitler a metà strada, non con i propositi di Leone Magno quando andava incontro ad Attila, non per dirgli: « Torna indietro! », ma per dirgli: « Vieni avanti! ».

Ci sarebbe andato lo stesso avanti, con il carattere che aveva, il personaggio; ma indubbiamente fu felice di ricevere un così patriarcale incoraggiamento.

Ecco: il primate cattolico d'Austria andò incontro ad Hitler a metà strada facendogli pervenire un messaggio di benvenuto mentre viaggiava alla volta della capitale, annunciandogli di aver dato ordine che le chiese issassero la svastica e sonassero le campane per celebrare l'avvenimento. E ciò esse fecero debitamente, dando con il suono delle campane il benvenuto legale a Hitler per tutto il tragitto dal castello di Schoenbrunn all'hotel Imperiale, dove la folla lo reclamò a gran voce al balcone. Era il tempo dei balconi: qualcuno stava su, ma molti stavano sotto, in Italia, in Germania, in Austria. In Austria ci stavano tutti in quella occasione, costretti dal mostro hitleriano ma invitati pastoralmente dal primate cattolico d'Austria e da tutte o pressoché tutte le altre autorità austriache.

E poco prima che Hitler ripartisse in volo da Vienna, la sera del martedì, Von Papen condusse il cardinale Hinnitzer all'appartamento di Hitler all'hotel Imperiale per discutere insieme il posto spettante al cattolicesimo austriaco in seno al nuovo ordine. Fu un col-

loquio singolarmente amabile (ve lo immaginate quanto abbia potuto essere amabile quel colloquio tra Hitler, il ferocissimo mostro, e il primate cattolico d'Austria?) se si pone mente a quello che rappresentavano coloro che vi partecipavano. Il cardinale dichiarò — questa è sempre la testimonianza dello storico inglese — che in Austria non erano mai mancati idee e sentimenti tedeschi; promise che i cattolici austriaci sarebbero diventati i figli più fedeli del grande *Reich* tra le cui braccia erano stati riportati in quel giorno tanto importante, purché fossero rispettate le libertà della Chiesa e le fosse garantito il suo ruolo nella educazione della gioventù (infatti l'hanno educata così bene, la gioventù, e poi ce l'hanno mandata con le bombe, la gioventù educata da loro). Era pur sempre — dice lo storico inglese — l'antico mercato tra il Papa e Cesare; ma in quell'occasione Cesare non sollevò obiezioni. Secondo le parole di Von Papen, Hitler fu entusiasta del discorso patriottico del cardinale e gli strinse calorosamente la mano.

Ecco come avvennero le cose. Nei voti, secondo i dati ufficiali, su 4 milioni 484 mila elettori, 4 milioni 453 mila votarono « sì »; 11 mila 929 votarono « no » e 5 mila 776 audaci danneggiarono le rispettive schede. Questa è la realtà storica della violenta annessione della povera Austria da parte del regime hitleriano.

Quanto al regime fascista in Alto Adige, sono stati snazionalizzati — si è detto — i cognomi. E perfettamente vero per quanto riguarda una parte di quei cognomi, non è vero per quanto riguarda un'altra parte di quei cognomi. Per una parte di quei cognomi, soprattutto sotto l'impulso del senatore Tolomei, furono ristabiliti i cognomi italiani che nel secolo precedente l'Austria aveva tedeschizzato. Per un'altra parte di quei cognomi si andò invece alla ricerca delle radici italiane antiche di nomi che erano autonomamente diventati tedeschi, come può accadere nelle zone mistilingue. Per una terza parte di quei cognomi furono italianizzati i cognomi che furono tradotti dal tedesco ma che italiani non erano stati mai. In questo è consistita, quanto ai cognomi, l'opera di snazionalizzazione condotta dal fascismo in Alto Adige.

Per quanto riguarda la scuola, vi furono atteggiamenti alterni perché in un primo tempo furono consentite le scuole di lingua tedesca, poi queste scuole furono chiuse e infine fu consentita la riapertura di scuole private di lingua tedesca, scuole che non funzionarono o funzionarono assai poco.

Per quanto riguarda le tremende persecuzioni politiche e fasciste in Alto Adige, occorre

dire secondo verità che il tribunale speciale non ha avuto occasione di funzionare in Alto Adige. Con questo non voglio dire che non avrebbe funzionato se si fossero verificati determinati eventi delittuosi, sia pure sotto la specie politica, anzi affermo lealmente che avrebbe senza dubbio funzionato se eventi delittuosi si fossero verificati, eventi che per fortuna non si verificarono.

Quel regime che voi definite di polizia e che senza dubbio ha fatto funzionare per altre parti d'Italia, dove non esistevano minoranze alloglotte, il tribunale speciale, quel regime che, posso dirlo serenamente, molte vittime non ha fatto, ma che un certo numero di vittime politiche ha pur fatto e ha mandato un certo numero di cittadini al confino di polizia o in carcere, dopo il giudizio del tribunale speciale, quel regime oppressivo di polizia, dicevo, proprio in Alto Adige non ha avuto occasione di manifestare se stesso attraverso le sentenze del tribunale speciale. Particolare predisposizione di animo di quel regime in favore degli altoatesini di lingua tedesca? No! Io penso di poter dire lealmente di no. Io credo che quel regime se si fossero manifestati degli eventi delittuosi in quella parte d'Italia forse sarebbe stato più rigido in quella parte d'Italia per motivi nazionali e di tutela del confine di quanto non lo fu in altre parti d'Italia. Sta di fatto allora che la popolazione di lingua tedesca si mostrò, come vogliamo dire, ossequiente, docile.

Vogliamo ricordare che la gloriosa opposizione antifascista in Alto Adige si manifestò attraverso l'esibizione delle famose « calze bianche »? Vogliamo ricordare che le « calze bianche » erano considerate già allora non tanto calze bianche altoatesine quanto calze bianche naziste? Lo vogliamo ricordare? Vogliamo connettere le famose « calze bianche » al favore con cui la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige o una parte di quella popolazione guardava alla possibilità della *Anschluss*, alla prospettiva dell'unione dell'Austria alla Germania? Io credo che sia onesto esprimersi in tal guisa. Ad ogni modo penso di poter rilevare secondo verità che mentre il regime antifascista durante questi venti anni è stato turbato da innumerevoli eventi delittuosi in Alto Adige, il regime fascista durante venti anni non è stato turbato da eventi delittuosi in Alto Adige, tanto è vero che il tribunale speciale per la difesa dello Stato non se ne è occupato. Questo è un rilievo di carattere obiettivo perché se il fine che si vuole raggiungere, che è poi il fine dichiarato, è quello della pacifica convivenza tra i

due gruppi etnici, noi dobbiamo rilevare — anche se il rilievo, onorevole Ballardini, può sembrare financo grottesco, me ne rendo conto, ma è un rilievo di fatto di un qualche interesse, su cui converrebbe soffermarsi — dobbiamo rilevare — dicevo — secondo verità che la pacifica convivenza o per lo meno la disciplinata — uso un termine forse più appropriato — vita della comunità italiana in Alto Adige di lingua tedesca e di lingua italiana fu assicurata e garantita nel ventennio fascista, ma non è stata assicurata finora e garantita nell'ormai venticinquennio antifascista. Questo è un dato di fatto. È chiaro che ad ogni epoca vanno riportati — l'ho detto io stesso — i giudizi che ad ogni epoca attengono, nel quadro delle considerazioni che per ogni epoca e per ogni regime si debbono fare, però quando poi ci si atteggia a vittime del regime fascista bisogna anche avere il senso delle proporzioni perché altrimenti si cade davvero — e non siamo noi a cadervi — nel grottesco.

Quanto, onorevole Ballardini, al senatore Tolomei, l'onorevole De Marzio le ha già risposto ieri dicendo: « Va bene, si parla tanto male, si infierisce tanto contro la memoria...

BALLARDINI, Relatore per la maggioranza. Sul senatore Tolomei mi sono limitato a dire che era il consigliere personale di Mussolini. Io mi sono limitato a dire questo. Solo questo ho detto. Che questa sia una qualificazione offensiva lo dite voi.

TRIPODI ANTONINO. Non ha detto solo questo.

ALMIRANTE, Relatore di minoranza. Ella ha detto: « Ma il simbolo vivente della politica di snazionalizzazione violenta che vi fu perpetrata durante il ventennio fu il senatore Tolomei, il fidato consigliere di Mussolini, per l'opera di italianizzazione forzata di quelle popolazioni ».

Quindi, ella ha attribuito violenza e forzatura al senatore Tolomei, a prescindere dal fatto che fosse consigliere di Mussolini. Perciò il mio riferimento è assolutamente esatto e pertinente, perché mi sono sempre documentato.

D'altra parte, mi limitavo a dirle, onorevole Ballardini, quello che ieri ha detto l'onorevole De Marzio, cioè: ma almeno restituiscano l'archivio di Tolomei, codesti signori austriaci. Non lo dico a lei, né l'onorevole De Marzio lo diceva a lei. In riferimento alla forzatura, poiché violento sarebbe stato egli

durante la sua vita come consigliere particolare di Mussolini per l'Alto Adige, cessino di accusarlo di violenza (non lei) coloro che sono stati violenti contro di lui dopo la sua morte, non soltanto facendo saltare il suo monumento sepolcrale, pazienza, ma soprattutto sottraendo il suo prezioso archivio.

Se sono vere (ragioniamo a fil di logica) le tesi che anche lei sostiene sulla violenta snazionalizzazione operata dal senatore Tolomei, l'archivio Tolomei avrebbe dovuto essere posto dalle autorità austriache, in particolare dalle autorità nordtirolesi, a disposizione degli studiosi di tutto il mondo e in particolare avrebbe dovuto essere consegnato in blocco alle Nazioni Unite quando vi si tennero i dibattiti, di cui parleremo, come la prova della violenta e forzata snazionalizzazione operata dal fascismo. La verità è che i signori di Innsbruck sanno perfettamente bene — e lo sanno tutti — che nell'archivio Tolomei si troverebbero, senza alcun dubbio (l'ho detto prima io a che cosa ci si può riferire) anche le prove di qualche eccesso (vogliamo esprimerci così onestamente) di snazionalizzazione, ma vi si troverebbero, ben più importanti, i documenti della validità e della legittimità (non della snazionalizzazione) della reazione nei confronti della snazionalizzazione in senso opposto che aveva caratterizzato in tutto il secolo precedente la politica asburgica in Alto Adige e addirittura nel Trentino.

Questa è la realtà. È naturale che quando ci si difende nei confronti di una politica secolare di oppressione e si ritorce quella politica a vantaggio dei discendenti dei cittadini che ne furono le vittime, si può andare anche al di là del segno. Ma questa è la legittimazione morale e storica dell'opera condotta dal senatore Tolomei. È soltanto questo che io mi permetto di ricordare, ricordando anche a lei, battistiano onorevole Ballardini (qui c'è una pubblicazione in lingua italiana di prima della prima guerra), che quando l'Austria di allora voleva additare al disprezzo nel Trentino dei cittadini italiani irredentisti, univa, nell'additarli al disprezzo, i nomi di Cesare Battisti e di Ettore Tolomei. Qui c'è una pubblicazione dell'archivio storico austriaco di allora in cui si parla con sdegno di Tolomei e di una pubblicazione sua di allora, che si dice molto diffusa in Italia, che si può leggere anche a Innsbruck, mentre adesso i documenti che sono ad Innsbruck non si possono leggere in Italia, e si aggiunge: « attività non minore fu svolta dal dottor Cesare Battisti », ecc. Quindi, nel momento

in cui si tenta da parte della *Volkspartei* e dell'Austria di appropriarsi la memoria di Cesare Battisti, si potrebbe anche lasciare in pace quel Tolomei che non fu lasciato in pace né vivo né dopo morto proprio dagli stessi personaggi e dagli stessi ambienti.

Veniamo al plebiscito del 1939. Onorevole Ballardini, come ella sa, questa è una pagina molto importante, sulla quale oggi ci dobbiamo esprimere anche in termini di giudizio politico, perché sul plebiscito del 1939, che mette in imbarazzo tutti coloro che sostengono le tesi a noi contrarie, si esprimono ancora oggi giudizi politici che vorrebbero essere non solo taglienti, ma definitivi. Si afferma che il plebiscito del 1939 fu un fallimento, non risolse il problema, ma anzi lo aggravò. Se ricordo bene, l'onorevole Guggenberg, che rappresentava la *Volkspartei* (su questo, almeno, si può concordare)...

RIZ. Questa è la prima cosa esatta che ella dice.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Sono riuscito a farmi interrompere, sia pure a conferma.

L'onorevole Guggenberg, dunque, che nella prima legislatura rappresentava alla Camera italiana la *Volkspartei*, affermò che la campagna per le opzioni si era svolta attraverso tutto un sistema di oppressioni, di persecuzioni, o per lo meno di pressione molto pesante e snaturante del verdetto dato dai cittadini. Ora, onorevole Ballardini, visto che ella ne parla nella parte introduttiva della sua relazione, desidero occuparmi di questo problema.

Penso che si debba serenamente riconoscere che, mentre altri Stati, nell'altro dopoguerra, ricorrevano a ben diversi sistemi per risolvere i problemi delle minoranze di confine e mentre altri Stati, in questo dopoguerra, hanno fatto ricorso a ben diversi sistemi per risolvere i problemi delle minoranze etniche ai confini, lo Stato fascista, e in quel caso anche lo Stato nazionalsocialista, ritennero di adottare il solo sistema che, quando si voglia giungere agli estremi, è compatibile con le civiche e politiche libertà. Non credo di dire una bestemmia. Quando due Stati si accordano perché si svolga un plebiscito in una zona di confine e perché la popolazione si esprima liberamente e perché coloro che per avventura ritengano di dover optare per lo Stato di oltre confine possano trasmigrarvi avendo la garanzia dei loro beni, delle loro famiglie, della loro sistemazione oltre confi-

ne, mentre gli altri non abbiano nulla a temere all'interno del confine che diventa, per loro e per loro scelta, definitivo; quando si raggiunge un simile accordo, si è, in linea di pura teoria, raggiunto l'*optimum*. Credo di non sbagliare: almeno questo dovrebbe essere riconosciuto. Quindi, il dire che non si tentò neppure, allora, la strada della sistemazione definitiva del problema, è dire — mi si perdoni — cosa grossolanamente inesatta.

Come si svolse quel plebiscito? Non voglio soffermarmi a ricordarne le vicende, perché ci vorrebbero parecchie ore. Ho qui i documenti che sono, penso, a portata di mano del relatore per la maggioranza molto più che a mia portata di mano. Cito soltanto una testimonianza: quella di Von Hassel. Ella sa benissimo, onorevole Ballardini, che Von Hassel fu successivamente uno dei capi della rivolta antihitleriana in Germania, che già allora non era considerato come un hitleriano fervente, che questa sua testimonianza alla quale mi riferisco fu da lui redatta dopo la tragedia hitleriana e dopo che il complotto antihitleriano di cui Von Hassel era uno dei promotori era stato scoperto e sventato. Si tratta quindi di una testimonianza indiscutibile da ogni punto di vista. Da quella testimonianza, come da altre testimonianze italiane e straniere, fasciste e antifasciste, risulta che vi fu un difensore, in Alto Adige, degli interessi nazionali, ma al tempo stesso della lealtà chiara dei rapporti tra i cittadini delle due comunità etniche, e costui fu il prefetto Mastromattei, il quale fu oggetto, come accade in politica, prima del pieno appoggio del governo fascista, quindi dell'aggressione irosa e collerica dei rappresentanti nazionalsocialisti, quindi di un appoggio sempre più attenuato del governo fascista, finché, pur resistendo, dovette ritirarsi dalla scena. Le testimonianze di Mastromattei non sono quindi le testimonianze di un acceso fascista: sono le testimonianze di un alto funzionario il quale cercò di fare il proprio dovere e riuscì a fare il proprio dovere.

E allora la verità (credo di poterlo affermare senza presunzione) a proposito della vicenda importantissima (perché ha avuto dei successivi sviluppi che durano ancora oggi) delle opzioni in Alto Adige del 1939 è molto semplice, onorevole relatore per la maggioranza. La campagna di pressioni perché si optasse per la Germania e perché il grande *Reich* ottenesse il grosso successo che indubbiamente ottenne attraverso l'esito della campagna per le opzioni, fu fatta dalla Germania hitleriana (ed era perfettamente logico), dagli agenti elettorali e propagandistici che la Germania

hitleriana sguinzagliò in tutto l'Alto Adige e da una notevole parte dell'allora classe dirigente di quella che si può chiamare oggi ed è la *Volkspartei*. Io riconosco e so, perché i documenti parlano (i documenti dello stesso Mastromattei, i giornali di allora che ho riletto) che alcuni fra coloro che successivamente diressero la *Volkspartei*, se non sbagliò, l'attuale senatore Volgger, che penso avesse allora le idee più lucide di quanto non le possa avere oggi soltanto per il passare degli anni (insomma, capita), non per le libagioni (anzi, il vino illumina lo spirito e le idee, e io mi auguro che il senatore Volgger bevesse lietamente allora alla salute dell'Italia come beve lietamente oggi alla salute della Austria e del pangermanesimo: a uno che beva penso che le cose vadano benissimo); io dico che forse allora le idee le aveva ancor più lucide di oggi non per la quantità relativa o assoluta delle libagioni ma perché era più giovane. Tutti quanti potevano avere allora (non è vero, signor Presidente?) le idee più chiare e più lucide. E allora l'attuale senatore Volgger fu dalla parte dell'Italia: allora voleva che si optasse per l'Italia, per l'Italia fascista. Insomma, per quale Italia volete che si optasse allora? Non per una Italia astratta! Chi votava allora Italia, non c'è dubbio, votava per l'Italia fascista; a chi votava allora Germania, non c'è dubbio, piaceva la Germania come era, la Germania hitleriana. La guerra non era ancora scoppiata e non vi erano allora immediate prospettive di crollo. Era una scelta difficile, di coscienza...

Una voce al centro. Tra la peste e il colera.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza.* Chi scelse, comunque, scelse o per l'Italia fascista o per la Germania hitleriana. Voi dite: per la peste o per il colera. Sì, senza dubbio: per una peste, quella italiana, per esempio, che riempiva le saccocce degli optanti. L'Italia spese allora, in lire, somme enormi per l'epoca (e anche per oggi, se ci si riferisce alle somme che spende lo Stato, non a quelle che spendono per i fatti loro i ministri di questo Stato o di questo Governo). L'Italia spese delle somme enormi. Quindi era una peste che pagava in lire non svalutate, in lire buone; una peste che garantiva; quindi era una peste nel cui ambito non si moriva, ma si campava, e molto spesso si campava anche di rendita da parte dei possidenti di allora e di oggi della *Volkspartei*.

Comunque quelli che indussero a votare Germania e forzarono perché si votasse Ger-

mania furono i nazisti in servizio permanente effettivo, i loro agenti (prezzolati, penso) mandati in Alto Adige e una larga parte degli allora e attuali esponenti politici del gruppo di lingua tedesca; esponenti politici che allora naturalmente si vestivano da fascisti, come successivamente (quando arrestarono suo padre, onorevole Ballardini) si vestivano da nazisti: sempre scegliendo — poverini — tra la peste e il colera, ma mettendosi le divise addosso e usando le armi (che insieme a quelle divise essi portavano), sempre sacrificandosi, in divisa e a pagamento. Comunque, quelli erano i portatori del colera, se lo vogliamo chiamare così.

Quindi, se forzatura vi fu, se pressione vi fu, quella pressione non ebbe luogo certamente da parte italiana se non a scopo difensivo, anche perché l'Italia (ed ella lo sa, e tutte le testimonianze di Mastromattei e quelle di Von Hassel dicono le stesse cose) dovette difendersi dalla infame accusa, dal falso, dalla grossolana e volgare menzogna secondo cui l'Italia avrebbe stabilito che coloro che optarono per l'Italia sarebbe stati destinati al di là del Po.

Ella lo sa bene perché su questo si è svolta un'ampia polemica, sa che il Toscano — non voglio perdere tempo nel citarlo — ricostruisce l'esatto testo di quel discorso di Mastromattei, sa che il *Volksthe*, giornale in lingua tedesca che allora era autorizzato dal Governo fascista ed usciva secondo le direttive del governo in lingua tedesca, chiari questo problema; sa che monsignor Porsche, che allora dirigeva il *Dolomiten* e che se non erro lo ha diretto anche in epoca postfascista ed antifascista nei primi tempi, diede atto al Governo fascista che si trattava di grossolane menzogne inventate oltre il Brennero e trasmigrate in Italia per opera degli agenti nazionalsocialisti, i quali facevano il loro mestiere e il loro dovere, è ovvio, perché volevano ottenere un successo che in verità ottennero; quando si sanno tutte queste cose, si può « glissare » su questo argomento come forse avrei potuto fare anche io, si può non occuparsene affatto, si può dimenticare questa pagina, ma se si ricorda questa pagina e si stabiliscono le responsabilità e se si parla di traditi, di ingannati o di oppressi, allora i traditi, gli ingannati e gli oppressi furono certamente gli italiani sia di lingua italiana sia di lingua tedesca e gli oppressori furono senza alcun dubbio dall'altra parte.

Pertanto sul problema opzioni credo che tutto il largo settore dell'antifascismo dovrebbe avere l'amabilità di stare cortesemente zit-

to perché ha ben poco da dire. E, onorevole Ballardini, questo problema delle opzioni, come ella sa, si è riflettuto poi pesantemente nel dopoguerra, perché non lo si ricorda quasi mai, ma noi abbiamo il diritto-dovere di ricordarlo: se c'è qualcuno che dopo la guerra ha agito in maniera oppressiva e, diciamo pure anche dalla nostra tribuna, in maniera antidemocratica, nei confronti del problema delle opzioni e delle riopzioni, è stato il Governo austriaco, il quale ha fatto una legge che toglieva la cittadinanza austriaca a quelle persone che non esercitassero il diritto di riopzione. Non so se ella lo sappia, ma conviene ricordarlo: coloro che sono rientrati in Italia, sono rientrati in parte perché desideravano rientrare e in larga parte — penso — perché, se non fossero rientrati, sarebbero diventati, secondo l'antidemocratico diritto austriaco, degli apolidi (*dispersed persons* si dice, credo, in inglese) perché l'Austria brutalmente tolse la cittadinanza, minacciò di togliere con legge la cittadinanza a coloro che non fossero rientrati in Italia.

Perché li rimandava in Italia l'Austria? Perché non le faceva comodo mantenerli al di là del Brennero e le faceva molto comodo che li mantenessimo a nostre spese e che li rimborsassimo pure, al di qua del Brennero. È cominciato così il problema delle riopzioni al quale in questi esatti termini ci si deve riferire. Esatti termini tenendo anche presente che allora la classe dirigente austriaca, forse perché era una classe dirigente appena uscita dal disastro comune del 1943-45, era meno presuntuosa di quanto non sia oggi, meno bugiarda di quanto non sia stata in tutto questo dopoguerra, più vicina ad una onesta realtà. Tant'è vero che, secondo la testimonianza del conte Carandini, che ebbe una parte di primo piano, come ella sa, nelle trattative della pace a Parigi, il ministro Gruber aveva avvertito i membri della delegazione italiana di non riammettere in Italia alcuni elementi nazisti che già recavano grande fastidio alle autorità di Vienna e più ne avrebbero dato a quelle italiane. Ma l'Italia di questo dopoguerra ha sì grandi braccia! Abbiamo imparato dai giornali l'altro giorno che i parenti brasiliani dei *tupamaros* appena liberati hanno avuto immediata offerta da due Stati, il Cile e l'Italia. Per nostra fortuna hanno scelto il Cile e così qualche attentato terroristico di più avverrà sotto il presidio del presidente comunista Allende. Potevano scegliere l'Italia, perché qui calciatori stranieri, cantanti, divi e dive del cinema e terroristi hanno largo ricetto e ospitalità.

Quindi, appena l'Italia di questo dopoguerra seppe che Gruber la consigliava di non accogliere i riopianti perché c'erano tra loro elementi pericolosi, aprì le proprie porte — e continua ancora ad aprirle — quasi essa fosse il luogo ideale di tutti gli attentati e di tutti gli attentatori.

Dobbiamo dare atto ai dirigenti austriaci di essersi comportati, almeno in parte, in guisa migliore di come avrebbero potuto comportarsi dal loro punto di vista. Dopo di che, onorevole Ballardini, per chiudere sul problema delle opzioni e riopzioni, facendo un gran salto si arriva, come ella sa, prima al dibattito del progetto di legge relativo al diritto di cittadinanza e poi alla Commissione dei 19. Come ella sa, secondo la verità, non noi dal nostro punto di vista ma il Governo del nostro paese ritenne, nel periodo 1960-1961, di sostenere in pieno un certo articolo 6 della legge generale sulla cittadinanza, il quale consentiva ed avrebbe consentito, se si fosse trattato di una legge effettivamente approvata ed entrata in vigore, di togliere la cittadinanza a coloro che avendola riacquistata se ne fossero dimostrati indegni.

Quale era la legittimità di quel disegno di legge? La legittimità di quel disegno di legge, come ella sa, risale non soltanto alla vicenda delle opzioni del 1939, non soltanto alla legge austriaca che imponeva la riopzione in Italia pena la perdita della cittadinanza in Austria (da ciò si vede anche come l'Austria abbia legiferato in tema di cittadinanza subito nell'immediato dopoguerra e su questo argomento converrà ritornare quando si parlerà delle contropartite e del fatto che non siamo di fronte ad un accordo internazionale), la legittimità di quel disegno di legge, dell'articolo 6 di quel disegno di legge risale al decreto del tempo degasperiano attraverso il quale si ammettevano le riopzioni, come tutti hanno il dovere di ricordare, e si deferiva il giudizio sui singoli richiedenti ad una commissione rappresentativa degli interessi dello Stato italiano che doveva vagliare i precedenti. E, se i precedenti fossero stati di natura politica tale da fare ritenere che si trattava di nemici istituzionali degli interessi dello Stato italiano, quella commissione non avrebbe potuto che decidere, come infatti decise, di escludere una certa parte degli aspiranti alla riopzione.

Quella certa parte, come ella sa, fu molto modesta — alcune centinaia di persone — mentre la grandissima maggioranza dei richiedenti fu liberamente ammessa in Italia e voglio anche pensare che ciò sia stato un bene.

Cosa accadde poi? Nel periodo che va tra il decreto degasperiano e il 1960-1961, una parte di coloro che avevano chiesta la riopzione e l'avevano ottenuta passando sotto il vaglio dell'apposita commissione istituita da De Gasperi, si era comportata in guisa tale da apparire come nemica dello Stato democratico italiano. Di qui la logica, direi la legittimità stringente dell'articolo 6 del disegno di legge sulla cittadinanza, attraverso il quale il Governo italiano si proponeva semplicemente di rimettere in funzione nella sostanza la vecchia commissione degasperiana al fine di evitare che fossero cittadini italiani coloro i quali si battevano contro gli interessi del nostro paese.

Quel disegno di legge, ovviamente, fu da noi difeso al Senato e alla Camera, finché lo si poté discutere, perché, se non sbaglio, esso fu approvato dal Senato in Commissione ed in aula nel 1960 e venne alla Camera nella Commissione affari costituzionali, dove fu discusso. Ma la discussione fu bloccata per un motivo che fra poco ricorderò, dopodiché il disegno di legge non venne più ripresentato poiché uno tra gli impegni nascenti dal « pacchetto » è appunto quello di non presentare simili disegni di legge. E questa è una limitazione della sovranità dello Stato italiano, una indubbia e grave limitazione della sovranità dello Stato italiano. Quanto a quel disegno di legge, approvato dal Senato, ed al suo articolo 6, il ministro italiano degli esteri, il 2 settembre del 1961, rispondeva con una sua nota verbale al governo austriaco. Prima di ricordare il contenuto di quella nota verbale, devo rispondere ad una domanda che faccio a me stesso: come mai il Governo italiano inviava al Governo austriaco una nota verbale per illustrare l'articolo di un disegno di legge approvato da un ramo del Parlamento italiano?

È veramente singolare il fatto che un governo invii ad un altro governo una nota verbale per illustrare un disegno di legge, a meno che non si tratti di un disegno di legge afferente a rapporti internazionali. E quel disegno di legge si riferiva al diritto di cittadinanza italiana, e non a rapporti internazionali. Ma il governo austriaco, valendosi del solito diritto di tutela, da esso sempre rivendicato, nei confronti della minoranza di lingua tedesca in Alto Adige, ed in quel caso avvalendosi del suo presunto diritto di tutela sui riopianti, aveva protestato contro l'approvazione — si noti bene — da parte del Senato della Repubblica di un articolo di un disegno di legge.

Il Governo italiano ritenne di rispondere. E che cosa rispose? « Quanto all'articolo 6, divenuto articolo 5 nella più recente stesura del progetto di legge e trattato nella nota verbale cui si risponde, esso contempla la perdita della cittadinanza italiana per coloro i quali avendola acquistata o riacquistata svolgano attività incompatibili con i doveri di fedeltà alla Repubblica ed alle sue istituzioni. Tale articolo, contemplando tutti coloro che abbiano in qualsiasi modo acquistata o riacquistata la cittadinanza italiana, non ha evidentemente per destinatari soltanto i riopianti in base alla legge del 1948, e pertanto non prevede nei riguardi di essi alcuna discriminazione particolare. D'altra parte, norme analoghe sono contenute anche nelle legislazioni di vari paesi democratici ».

Questo era l'atteggiamento ufficiale del Governo italiano fino al 2 settembre del 1960. Ed io ricordo che l'allora ministro dell'interno Taviani, in risposta ad una mia interrogazione o interpellanza in materia, qualche mese dopo — è agli atti — in questa aula garantì che il nostro paese non aveva cambiato atteggiamento. Invece, il Governo del nostro paese ha cambiato atteggiamento. Perché ha cambiato atteggiamento, perché ha cambiato atteggiamento in quell'epoca, nel 1961? È l'era politica delle convergenze parallele, è l'era politica dell'accostamento graduale, essendo mediatore l'onorevole Malagodi, della democrazia cristiana ai socialisti, è l'epoca in cui un Presidente del Consiglio, l'attuale Presidente del Senato, ritiene di istituire la Commissione dei 19.

Nella Commissione dei 19, ovviamente, il problema delle opzioni o riopzioni, della legge sulla cittadinanza, del famoso e tanto dibattuto articolo 6, poi 5, fu portato in evidenza dai rappresentanti della *Volkspartei*. E la Commissione dei 19 ritenne, nella sua relazione finale, di doversi esprimere così: « La Commissione, su richiesta dei componenti di lingua tedesca, e considerando che il problema delle riopzioni è già stato quasi totalmente risolto in favore dei riopianti residenti, affida alla valutazione politica del Governo, nella sua esclusiva competenza, l'esame dell'opportunità di un provvedimento di generale sanatoria per tale categoria di riopianti ».

In seno alla Commissione dei 19, su questo come su altri argomenti, vi fu una sola voce di opposizione, quella dell'onorevole Lucifredi, vicepresidente della Commissione stessa, il quale fece inserire a verbale questa precisazione: « Il vicepresidente della Commissione, rilevato che la Commissione unanime ha

riconosciuto che l'Italia ha dato non solo piena applicazione agli accordi De Gasperi-Gruber in materia di revisione delle opzioni, ma è andata assai più in là degli impegni presi con una larga generosità di interpretazione, ha escluso l'opportunità di qualsiasi riapertura del problema, in qualsivoglia forma ed a qualsivoglia titolo, ed ha votato contro le raccomandazioni formulate dalla maggioranza della Commissione ».

Dopo di che, le raccomandazioni dell'onorevole Lucifredi non sono state tenute affatto presenti, e la generosità italiana è andata più avanti: si è giunti fino all'impegno formale che un disegno di legge simile a quello che era stato approvato dal Senato non sarebbe stato ripresentato.

Ella sa che questo è uno degli impegni che emergono formalmente e sostanzialmente dal « pacchetto ». Quel disegno di legge è stato bloccato, la sovranità legislativa del Parlamento e del Governo italiano in tal modo è stata intaccata in guisa estremamente pesante. Contro tutto ciò, onorevole Ballardini, io ho una preziosa testimonianza, che è la sua. Ella ha parlato molte volte, infatti, di questi problemi in aula, come è accaduto a me: siamo tra i non molti interlocutori costanti, da tanti anni, su questo problema. Può anche esserle capitato di dire qualche cosa di diverso da ciò che adesso, come relatore di maggioranza, sta dicendo.

Il 3 febbraio 1961, onorevole Ballardini, ella diceva in quest'aula: « Cominciamo dal problema dei riopianti. La nostra azione a questo proposito è stata troppo generosa, lo riconosciamo, perché l'accordo De Gasperi-Gruber prevedeva che la riopzione non dovesse essere consentita per coloro che erano compromessi con il nazismo; invece, si largheggiò. Ma perché lo si fece? Non per spirito di generosità. Si largheggiò per solidarietà di classe, perché gli esponenti del padronato altoatesino erano tutti nazisti, e per consentire loro di rientrare o di restare (poiché mai se ne erano andati dall'Italia) si concesse ad essi il diritto di riopzione ».

È un po' pesante questo suo giudizio nei confronti dei dirigenti della *Volkspartei*, accusati in blocco di essere rei di solidarietà di classe con i nazisti e di solidarietà di classe padronale. Cioè, è con la classe padronale — come tale da lei definita nazista nel 1961 (che non è poi la preistoria) — che voi adesso vi mettete d'accordo anche su questo problema, e intendete essere generosi oltre i limiti della generosità di cui 9 anni fa l'onorevole Ballardini, quando non era ancora relatore per la

maggioranza, né parte della maggioranza, dava prova.

BALLARDINI, *Relatore per la maggioranza*. I peggiori avevano già riopato.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Infatti, ella approvava allora il principio di una legge che tendeva a far sì che i peggiori, che avevano riopato, fossero rimessi fuori.

BALLARDINI, *Relatore per la maggioranza*. No, quello mai!

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Badi, onorevole Ballardini: quella legge al Senato fu approvata, e voi al Senato non foste contrari alla sua approvazione. Cerchi di riguardare gli *Atti parlamentari* con la diligenza con cui li guardo io. Voi non eravate allora contrari ad una legge che, pur concedendo (anche noi lo riconoscevamo) tutte le garanzie democratiche a coloro che potevano esserne per avventura colpiti, concedeva per altro al Governo italiano di mandar via dal nostro territorio quelli che ella chiama i « peggiori che avevano già riopato ».

So anch'io che i peggiori avevano già riopato, ed è per questo che noi sostenemmo la legge sulla cittadinanza (articolo 6, poi diventato 5). Non ci appagavamo della pura e semplice presa d'atto che la questione poteva considerarsi risolta. Sapevamo i nomi e i cognomi dei peggiori che avevano riopato e che era opportuno mandare fuori casa nostra (perché non è casa loro, ma è casa degli italiani, di qualsiasi lingua)...

BALLARDINI, *Relatore per la maggioranza*. Non era un rimedio adeguato, onorevole Almirante. Conveniva fare una politica che li isolasse e non farne delle vittime.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. I delinquenti (e non sono io a chiamarli così, ma è stato lei, nella sostanza) non sono delle vittime, ma fanno delle vittime. Per isolare i delinquenti vi sono guise varie, che partono dalle più dure, che sono quelle restrittive della libertà personale, per andare alle più tenui, che sono comunque le misure sociali che preservano il corpo sociale dall'infezione. Non ho, comunque, mai sentito dire che, per impedire che un organismo si ammali, i delinquenti, cioè i microbi, debbano essere tenuti in circolazione nell'organismo stesso. Potranno essere usati i sistemi più adeguati; vi saranno le cure cliniche o le cure chirurgiche; si potrà

ritenere che le cliniche siano migliori delle chirurgiche, ma sta di fatto che voi non avete voluto né le cliniche né le chirurgiche, e ora siete d'accordo con taluni tra quei delinquenti (chiamati così da lei, e non da me, o anche da lei e non soltanto da me) nella sostanza e non solo nella forma. Quindi, si chiude molto male l'annoso problema delle opzioni.

In questo modo, ho concluso la prima parte della mia esposizione, cioè la replica al relatore per la maggioranza sui problemi di contenuto storico.

Debbo ora rispondere, molto più brevemente poiché l'onorevole Ballardini a questo riguardo è stato più conciso, al relatore per la maggioranza sui problemi e sulle impostazioni di carattere politico.

È stato già rilevato dalla mia parte in numerosi interventi (ho però il malizioso gusto, onorevole Presidente del Consiglio, di rilevarlo, mi consenta, in sua presenza anche perché attendiamo da lei una replica da Presidente del Consiglio) che la relazione di maggioranza dell'onorevole Ballardini è pesantemente polemica quanto agli immediati e meno immediati precedenti politici della questione nei confronti dei Governi che hanno preceduto i Governi di centro-sinistra e nei confronti in particolare della democrazia cristiana.

Poiché non posso pretendere che l'onorevole Presidente del Consiglio rilegga in questo momento i passi, a cui mi riferisco, della relazione di maggioranza firmata dall'onorevole Ballardini, a nome però di tutta la maggioranza e quindi anche del partito che ella, onorevole Colombo, ha l'onore di rappresentare, ne darò una breve lettura.

Nella relazione scritta dell'onorevole Ballardini si dice: « Non è più possibile oggi attuare puramente e semplicemente lo statuto tradito ». Qualcuno quindi ha tradito lo statuto per il Trentino-Alto Adige, qualcuno che negli anni scorsi è stato al Governo.

Continua la relazione: « Quel tradimento » (vedete che le parole dure siete voi socialisti nostalgici, in quel senso che dicevo scherzosamente prima, che le usate; non mi ricordo di avere finora pronunciato le parole tradimento o cedimento: ho detto « diserzione », mi pare, riferendomi ai liberali; mentre nella relazione scritta dell'onorevole Ballardini si trovano dei pesanti termini arcaici) « ha infatti provocato una grave crisi psicologica e politica nel consenso dei cittadini sudtirolesi nei confronti delle istituzioni repubblicane ».

Onorevole Presidente del Consiglio, il relatore per la maggioranza (e ritengo che il Go-

verno oggi non si dissocerà dalle tesi della maggioranza; se lo facesse ne sarei lieto: sarebbe un evento clamoroso che però probabilmente porterebbe alla costituzione di un nuovo Governo al quale non saremmo in grado di conferire la maggioranza a proposito, penso, di questo problema e di parecchi altri) il suo relatore di maggioranza, dicevo, accusa di tradimento la classe dirigente e politica italiana del dopoguerra (noi esclusi poiché non c'entriamo affatto), e ravvisa nel tradimento continuato della classe dirigente e politica italiana di questo dopoguerra nei confronti dei poveri, oppressi e traditi sudtirolesi, la causa, l'origine, la radice psicologica e politica di quanto è accaduto di male in Alto Adige fino ad oggi.

È scritto ancora in quella relazione: « In questo dopoguerra furono la diffidenza e il sospetto verso le popolazioni di lingua tedesca che ispirarono sia la democrazia cristiana trentina » (qui il riferimento è preciso) « che detenendo la maggioranza nella regione ne dominò la politica, sia i poteri centrali, burocratici e politici chiamati a vigilare e promuovere l'attuazione dell'accordo di Parigi e dello statuto ». E ancora: « L'ottuso atteggiamento dei responsabili della politica italiana valse ad alimentare e a giustificare il malcontento che riprese a serpeggiare tra le valli altoatesine ».

« Giustificare », onorevole Presidente del Consiglio, è una parola grave poiché in questo modo, giustificando, se dovessi tradurre in termini chiari questa espressione, si concedono *a priori* le attenuanti di particolare valore morale e sociale a coloro che, giustificati — appunto — dalla ottusità della classe politica dirigente italiana di questo dopoguerra si sono dati alle note attività antinazionali e sono stati giudicati dai tribunali ordinari.

Vi è poi un riferimento in particolare alle norme di attuazione sull'edilizia che furono opera di un ministro democristiano che in questo momento, forse, non è in grazia di Dio, l'attuale senatore Togni, ma che pure è stato insieme con tutti quanti voi in seno a numerosi governi con importanti incarichi, e che, nella sua qualità di ex ministro dei lavori pubblici, viene « crocifisso » dall'attuale relatore per la maggioranza, perché questi dice che alcune norme di attuazione in materia di grande portata, come per esempio quelle del 1959 sull'edilizia popolare, erano tali da contraddire e svuotare completamente il testo costituzionale che doveva essere attuato. E non si dica che questo è un giudizio tecnico; è indubbiamente anche un giudizio politico, vorrei dire morale.

Quindi, la tesi del relatore per la maggioranza è che in questo dopoguerra la classe politica italiana, i centri di potere — nel Trentino-Alto Adige in particolare, la democrazia cristiana che ha sempre retto il governo in molte occasioni da sola, e nazionalmente parlando la democrazia cristiana che ha sempre retto il potere da sola o con altri — i centri di potere hanno snaturato gli accordi del 1946, hanno snaturato il patto De Gasperi-Gruber, hanno tradito lo statuto di attuazione, hanno determinato e giustificato le situazioni psicologiche reattive della popolazione di lingua tedesca in Alto Adige.

È questa, onorevole Ballardini, una sua tesi nuovissima, intesa a mettere in difficoltà in questo momento la democrazia cristiana o il Presidente del Consiglio per aiutare l'onorevole De Martino nella conquista dei nuovi e più avanzati equilibri. Se fosse così, io lo direi, mi farebbe comodo dirlo; ma non è così, onorevole Colombo. L'onorevole Ballardini è recidivo. Anzi, in precedenti occasioni (cito un suo discorso del 12 ottobre 1960), l'onorevole Ballardini ha detto anche peggio nei confronti della democrazia cristiana. Ha detto che la democrazia cristiana, nelle sue espressioni centrali e periferiche (non si salva nessuno), in queste esperienze di autogoverno regionale, ha rivelato (parlava dell'Alto Adige), forse ancor più che altrove, la sua vocazione antidemocratica, la sua natura di partito al servizio di forze antipopolari, la sua tendenza autoritaria accentratrice e soffocatrice delle istanze genuine di autogoverno.

Avete trovato un buon relatore di maggioranza, onorevole Colombo! Mi sembra che siate di una generosità veramente straordinaria! Sono pieno di ammirazione per voi e anche per l'onorevole Ballardini; per l'onorevole Ballardini che accetta anche a nome vostro, però con le tesi sue (è stato bravo), di redigere la relazione di maggioranza; e per voi che, avendo la possibilità di scegliere — non su questi banchi, vuoti, ma fra i cervelli pensanti che compongono i vostri gruppi parlamentari — un relatore di maggioranza per una legge di tale importanza che abbiamo l'onore di vedere qui il signor Presidente del Consiglio alla conclusione della discussione generale, avete scelto un uomo che vi ha trattato a questa stregua e che continua a trattarvi così. Le frasi si sono infatti un poco attenuate, ma se voi traducete nel doveroso stile di correttezza di un relatore di maggioranza le espressioni del 1960 del socialista onorevole Ballardini — i testi potete metterli a raffronto — le tesi sono le stesse.

Quindi, voi siete un partito accentratore, soffocatore delle libertà, antidemocratico, antipopolare e potete andare a braccetto con quei dirigenti della *Volkspartei* i quali a loro volta dall'onorevole Ballardini sono qualificati come classisti, nazisti, grossi proprietari. Quindi, è una magnifica compagnia, è l'« onorata società » quella che dà luogo a questo disegno di legge di alta importanza, signor Presidente del Consiglio.

E non ve ne vergognate un po' ? Farsi difendere dal proprio accusatore ! Quasi quasi viene a me la voglia di difendervi, di riconoscere che non tutto è stato forse sbagliato dal 1946 in qua; qualche piccolo merito forse ve lo vorrei riconoscere io. E non per ingrziarmi la vostra impossibile benevolenza ma perché mi fate pena, inchiodati su una croce nel momento in cui siete al Governo.

Ma è questo il modo di governare, signor Presidente del Consiglio ? Ella ha detto recentemente — gliene diamo atto, gliene do atto personalmente io — che governare è difficile. Ha fatto proprio una scoperta ! Lo aveva detto già qualcuno che in Italia governare è difficile.

BALLARDINI, Relatore per la maggioranza. Che era inutile !

ALMIRANTE, Relatore di minoranza. Inutile, sì. Bisogna perlomeno tentare di governare. E per governare bisogna anche fare delle scelte, che in certi casi sono scelte politiche e in certi casi hanno anche dei riferimenti personali.

Io non credo che alla democrazia cristiana convenga farsi squalificare in una certa guisa. Ora devo dire che le tesi sostenute in questa e in precedenti occasioni dall'onorevole Ballardini, relatore per la maggioranza, sono poi le tesi antidemocratiche, prima che antinazionali, che tutte le sinistre hanno sempre sostenuto e tuttora sostengono.

Ella sa, onorevole Ballardini, di avere ottimi compagni di viaggio in queste sue tesi accesaemente antidemocratiche: sono i comunisti e i socialproletari, un poco più coerenti, devo riconoscerlo, perché almeno formalmente sono all'opposizione; sono una « opposizione di stimolo » ma almeno presentano relazioni di minoranza, si dissociano in parte, sia pure marginalmente, dalle responsabilità della maggioranza.

Se tuttavia andiamo a leggere, onorevole Presidente del Consiglio, le relazioni di minoranza dell'onorevole Scotoni e dell'onorevole Luzzatto, dobbiamo rilevare, senza bi-

sogno che a sostegno di tale affermazione debba citare i rispettivi testi, che il relatore di minoranza comunista e quello socialproletario sostengono esattamente le stesse tesi dell'onorevole Ballardini, relatore per la maggioranza, quanto alle responsabilità politiche della democrazia cristiana. Devo anzi rilevare che, sembra incredibile ma è vero (basta confrontare i testi), l'onorevole Scotoni e l'onorevole Luzzatto sono un poco più garbati nei confronti della democrazia cristiana e delle sue responsabilità di quanto non sia l'onorevole Ballardini.

Per quanto riguarda l'onorevole Scotoni, ciò non deve stupire, perché questo collega è noto per essere uomo estremamente garbato, un comunista amabile, se si possono associare questo sostantivo e questo aggettivo; ma l'onorevole Luzzatto (ne parlo, ovviamente, per la sua qualità di relatore di minoranza e non certo di attuale Presidente di questa seduta) è un socialproletario, per così dire, con la grinta, di quelli che non risparmiano aggettivi e sostantivi pesanti. Ora, se andiamo a leggere la sua relazione e il testo del discorso pronunciato dall'unico deputato del PSIUP intervenuto in questo dibattito, l'onorevole Boiardi, troviamo indubbiamente gli stessi concetti espressi dall'onorevole Ballardini ma formulati in modo un poco più garbato.

Quanto agli altri partiti della maggioranza governativa e al loro atteggiamento su questo problema vi è assai poco da dire. L'onorevole Ballardini ha potuto addirittura spadroneggiare (altro che « più avanzati equilibri ! »): qui vi è il più completo silenzio dei socialdemocratici e dei repubblicani e, per effetto di tale silenzio, le tesi del relatore socialista diventano, legittimamente da quel punto di vista, le tesi della maggioranza. Sicché il fronte laico (perché in qualche modo in esso possiamo includere anche i liberali) in questa occasione funziona in pieno, d'accordo con la *Volkspartei*. Siamo dunque di fronte ad uno strano fronte laico-clericale che si è realizzato...

TRUZZI. Di strano non vi è niente.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. In questa vicenda, invece, vi è qualcosa di veramente strano, anche se il limite attuale della stranezza sarà certamente superato in prossime occasioni: mi riferisco all'adesione di due partiti « clericali » come la democrazia cristiana e la *Volkspartei* al fronte laico delle sinistre, per una causa chiaramente antina-

zionale e determinata da motivi che lo stesso relatore per la maggioranza definisce ispirati dalla classe padronale contro gli interessi dei lavoratori. È un tale insieme di fatti grotteschi che veramente, onorevole Truzzi, con questo disegno di legge sembrerebbe di avere raggiunto un limite insuperabile.

Fatte queste premesse, desidero passare alla sostanza del problema, così come oggi si pone, in termini politici e legislativi.

Desidero affrontare la sostanza del problema prendendo di petto le tesi giustificative che sono addotte dai nostri avversari politici che in questo caso — lo riconosco — sono tutti, dai comunisti ai liberali. Da questo momento in poi, quindi, onorevole Ballardini, la lascerò un poco in pace (le chiedo scusa se l'ho tanto disturbato finora), salvo qualche riferimento particolare ai suoi precedenti interventi in quest'aula. Mi riferisco alle tesi che tutti gli altri settori sostengono per giustificare la loro adesione completa o quasi completa a questo disegno di legge. Le esporrò correttamente.

Quali sono queste tesi? 1) Si tratta di una libera e autonoma determinazione del Governo e dello Stato italiano; 2) non esistono nuovi impegni internazionali, né si tratta di attuare o modificare il patto De Gasperi-Gruber che è stato pienamente attuato; 3) la controversia in questo modo è definitivamente chiusa sul piano internazionale; 4) la controversia è chiusa in questo modo anche sul piano interno perché è assicurata la pacifica convivenza tra i due gruppi etnici.

Se queste quattro tesi rispondessero a realtà, dovrei riconoscere onestamente che, a prescindere dagli opposti e dagli alternativi giudizi sui precedenti storici e politici, finalisticamente si potrebbe considerare l'insieme delle misure contenute nel « pacchetto » come un insieme di misure atte ad agevolare e addirittura ad assicurare la positiva soluzione e conclusione dell'annoso problema. Avrei anche l'onestà di riconoscerlo perché quanto più il problema è annoso, tanto più si trascina da decenni, addirittura da secoli, tanto più noi riconosciamo che a una soluzione si deve arrivare. Noi non sosteniamo affatto, onorevole Presidente del Consiglio, che non si debba risolvere il problema, sosteniamo che questa è una pessima soluzione di un problema che deve essere risolto. Non facciamo l'opposizione per l'opposizione. Avrò modo e cura nel seguito del mio intervento di esporre le nostre soluzioni alternative, soltanto perché qualcuno abbia la bontà di ascoltare, perché siano registrate, non perché pensi che in que-

sto momento le nostre soluzioni alternative possano trovare espressione in un insieme di emendamenti che modifichino tutto il disegno di legge.

Se per avventura — ripeto — queste quattro tesi fossero valide, non avrei difficoltà a dire che la soluzione del problema, quali che siano stati i precedenti storici, ci convince.

E allora esaminiamo queste tesi. La prima: si tratta di una libera e autonoma determinazione. Chi lo dice? Il Governo, perché in questo caso mi riferisco non alla relazione dell'onorevole Ballardini, ma alla relazione stampata che accompagna il disegno di legge costituzionale. Il Governo dice: «... che le misure contenute nel noto documento già a suo tempo distribuito ai membri del Parlamento» (cioè il «pacchetto») «sono espressione di una autonoma e libera determinazione e che le iniziative inerenti alla loro attuazione esprimono la libera volontà di introdurre nell'ordinamento giuridico italiano le norme e gli atti all'uopo ritenuti necessari».

La stessa tesi viene sostenuta dall'onorevole Galloni il quale è intervenuto in questo dibattito a nome della democrazia cristiana e ha detto che «si tratta di misure urgenti e utili di natura legislativa ed amministrativa elaborate in sede interna e senza alcuna interferenza straniera».

Su questo punto invece l'onorevole Ballardini è alquanto più cauto, ed io gliene do atto. Perché è più cauto? Perché questa volta l'onorevole Ballardini non poteva dimenticare di essersi espresso su questo stesso tema in altre occasioni in questa stessa aula, non molto tempo fa, in guisa tale che non gli consente di essere drastico, come il Governo e come la democrazia cristiana, nell'affermare che si tratta di libera e autonoma volontà del Governo e del Parlamento italiani. Allora, poiché l'onorevole Ballardini è stato prudentemente reticente, io l'aiuto a ricordare. Ci accadrà così di poterci trovare almeno parzialmente d'accordo in talune repliche necessarie al Governo e alla democrazia cristiana.

L'onorevole Ballardini, parlando in quest'aula il 4 dicembre 1969, cioè nella più recente e più solenne delle occasioni, quando il Parlamento italiano ha dato il via, sia pure in guisa politica e senza impegno immediato di natura legislativa, alle misure contenute nel «pacchetto», ha dichiarato: «Siccome si trattava di concludere una trattativa internazionale — eccoci! —, con forme che però non rivelassero la natura e la sostanza internazionale della trattativa stessa, si è pensato, con un colpo di genio, ad una costruzione di

adempimenti paralleli concordati, ma che si affermano spontanei e unilaterali, in modo da stabilire una specie di convergenze parallele».

Mi permetta di dirle, onorevole Ballardini, che mai un socialista è stato più moroteo di lei nel parlar bene dell'onorevole Moro; il genio infatti non può essere che lui, e lei sa che così parlando all'onorevole Moro si riferiva.

Volendo parlare dell'onorevole Moro e volendolo definire un genio, le do ragione: un genio del compromesso naturalmente, un genio del sotterfugio, un genio dei vestiboli e delle anticamere, un genio dei paraventi italiani ella si è servito di espressioni singolarmente morotee e ci ha messo tutto: per una specie di *lapsus* freudiano ci ha messo le convergenze parallele. Quanto è bello questo passo del suo discorso!

BALLARDINI, Relatore per la maggioranza. Non è inconscio.

ALMIRANTE, Relatore di minoranza. Però ci ha messo le convergenze parallele; cioè nel momento in cui ricordava — lo dico scherzosamente — l'assassino, ella non ha potuto non tornare sul luogo del delitto e quindi, da buon socialista, è tornato lì, alle convergenze parallele.

Lo sa che in questo modo ha associato Fanfani a Moro? Ha realizzato veramente un capolavoro, e anche questo è un colpo di genio. Forse è vero quanto hanno scritto i giornali nei giorni scorsi circa l'accordo, nel senso che questa sua ormai un poco lontana espressione può darsi abbia propiziato gli accordi di cui si parla.

Comunque le do ragione e sono d'accordo con lei, onorevole Ballardini; mi dispiace che il relatore per la maggioranza non sia d'accordo con il Governo attuale, non con la democrazia cristiana di qualche mese o di qualche anno addietro.

Le do ragione: ci voleva un colpo di genio, il genio dei paraventi o dei compromessi, per inventare una formula che attraverso convergenze parallele desse l'aspetto di un atto autonomo interno a quello che è il risultato manifesto — tutti lo sanno — di una trattativa internazionale.

Si sono quindi inventati tutti questi espedienti. Vediamo ora, onorevole Ballardini, qual è il mio giudizio schietto in merito a questi espedienti.

Gli espedienti sono di due specie: vi sono gli espedienti che servono veramente a rag-

giungere un fine, in questo caso di interesse nazionale o di interesse politico; vi sono gli espedienti che consentono ad altri di raggiungere il fine che essi si propongono, ai danni di un proprio interesse nazionale o politico.

Ebbene, io le dirò che gli espedienti inventati dall'uomo di genio cui ella si è riferito, cioè gli espedienti ai quali state ricorrendo tutti, sono — *absit injuria* — ignobili espedienti, perché servono la causa dell'avversario, non la vostra (non dico la nostra).

Questo sistema delle convergenze parallele dà infatti modo, senza alcun dubbio, al Governo italiano, alla democrazia cristiana, alla vostra maggioranza di tentare di salvare la faccia all'interno del nostro paese, dicendo che noi non subiamo l'imposizione altrui, che non abbiamo nemmeno trattato con gli altri questo testo, che è un trattato che il Parlamento italiano può liberamente elaborare; ma d'altro lato voi offrite fin da questo momento — ne riparlerò con le sue stesse parole ancora una volta, onorevole Ballardini — alla controparte, cioè all'Austria (non voglio dire alla *Volkspartei*) il modo migliore, senza necessità che essi ricorrano a colpi di genio, per incastrare in avvenire il Governo italiano. I paraventi, infatti, a un certo punto possono cadere per un minimo soffiar di venti; gli alibi di questo genere, gli espedienti, le formule morotee hanno scarsa durata anche all'interno del nostro paese e non possono certo avere lunga o stabile durata nei rapporti internazionali.

Avete contribuito ad innalzare — lo riconosco — dei paraventi che possono perfino nascondere per un certo periodo di tempo, a chi abbia la vista molto corta, la realtà delle cose; ma questi stessi espedienti avete finito per metterli nelle mani di un altro Governo il quale, siccome si tratta della conclusione di una trattativa internazionale (e mi sarà facile dimostrarlo), li butterà giù al momento opportuno.

In questo momento, la vostra tesi conviene anche all'Austria, conviene anche alla *Volkspartei*. È chiaro che in questo modo l'Austria paga il minor costo possibile e non ha nemmeno bisogno di dire: abbiamo imposto o abbiamo suggerito al Governo e al Parlamento italiano di adottare una determinata legge che ci conviene e ci piace. Avvalendosi del colpo di genio dell'uomo di genio, infatti, l'Austria può limitarsi a dire che il Parlamento italiano ha ritenuto di approvare questa legge e che la maggioranza dei partiti politici italiani si è dichiarata d'accordo. In questo modo, non solo la quietanza liberatoria, ma

nemmeno il grazie vi dà l'Austria. Non hanno bisogno nemmeno di ringraziarvi, proprio in virtù dei colpi di genio dell'uomo di genio e dei geniali paraventi.

E vedremo quel che accadrà in seguito. A questo riguardo, onorevole Ballardini, la citerò ancora una volta, non in giudizio ma in causa, perché ella ha detto qualcosa (e non soltanto lei) a proposito di quello che potrà accadere. Ella, onorevole Ballardini, non si è espresso soltanto in quest'ultima occasione, a questo riguardo, ma anche in altre due occasioni, che debbo ricordare: il 12 ottobre 1960 e il 26 luglio 1967.

Cominciamo dal ricordo più lontano. Il 12 ottobre 1960 ella ha detto in quest'aula: « La verità è che la questione altoatesina era una questione, sì, di carattere interno, ma che come tale andava risolta. Se non fosse stata risolta con un'adeguata politica interna dello Stato italiano, era inevitabile che dovesse trasformarsi in controversia internazionale » (sono d'accordo anch'io) « e finisse per uscire dalla sua sede naturale per sottrarsi alla mera competenza dello Stato italiano ».

Questo è avvenuto, purtroppo, con tanti saluti per l'autonomia, per la libera e autonoma decisione. Ella aveva ragione nel 1960, come aveva ragione nel 1969. Ma allora non si accede ad una maggioranza che, attraverso il Governo e la relazione governativa, dichiara (mi si consenta il termine) sfrontatamente che questo è un problema di stretta pertinenza dello Stato, del Governo e del Parlamento italiani, e che non si tratta di una controversia internazionale, ma di un atto completamente libero ed autonomo! Questa è ipocrisia, che non deve essere sottoscritta da chi ha avuto il merito, in un recente passato, di dire a questo riguardo la verità.

Il 26 luglio 1967 ella ha dichiarato in questa aula: « Mi pare che sia onesto » (come vede, le qualificazioni morali le trovo sulle vostre labbra e quindi posso risparmiarmi di essere definito io un retore, se mi servo di certi aggettivi) « necessario e giusto riconoscere che questo aspetto del problema, cioè questa ricerca di un accordo anche con l'Austria, è estremamente imbarazzante per tutti, perché questa strada è percorsa da molteplici contraddizioni, questo cammino è disseminato di una quantità enorme di difficoltà. Per accennare a qualcuna di queste ultime: il famoso e fantomatico "pacchetto" » (ella ne parlava così) « dovrebbe contenere un corpo di riforme che il Governo italiano proporrà al Parlamento in modo spontaneo, autonomo, come misure interne, non dovute, come un qualcosa di più

di ciò che è dovuto; tuttavia, è noto (non riveliamo nulla di nuovo) che questa serie di proposte e di riforme, da attuarsi all'interno, costituisce oggetto di una trattativa internazionale, di un negoziato e di un sondaggio internazionali. Al punto che (siamo arrivati ad una situazione per lo meno paradossale) la stessa *Südtiroler Volkspartei* che, a termini della nostra Costituzione, è un interlocutore legittimo del Governo..., è venuta a conoscenza del citato scopo di riforme attraverso il governo di Vienna e non attraverso un contatto diretto con il nostro Governo. La situazione, ripeto, è piuttosto paradossale e contraddittoria ».

Signor Presidente del Consiglio, la relazione del Governo a questo disegno di legge è paradossale e contraddittoria, secondo quanto liberamente diceva l'onorevole Ballardini e secondo quello che credo l'onorevole Ballardini avrà la lealtà di riconoscere, almeno nell'intimo, e di pensare ancora fra di sé, se non altro. Credo che non abbia potuto cambiare idea a questo riguardo. Si tratta di un meschino e trasparente espediente.

Ma vi è di peggio. La tesi dell'onorevole Ballardini è anche la tesi austriaca, signor Presidente del Consiglio, ed è la tesi dell'attuale presidente del consiglio austriaco, signor Kreisky, il quale evidentemente, se non altro per motivi di garbo — voglio ritenere — nei rapporti con il Governo del nostro paese, non esprime in questo momento questa stessa tesi. E se non per motivi di garbo, egli penso non esprima questa stessa tesi per motivi di convenienza, perchè — l'ho detto or ora — conviene all'Austria accettare *pro forma* la tesi del Governo italiano secondo la quale il Governo e il Parlamento italiani in questo momento sono del tutto autonomi e slegati da una trattativa internazionale. Ma io le ricordo una conferenza stampa del 1967 del signor Kreisky, conferenza stampa da me citata in quest'aula nel luglio del 1967, nella quale il signor Kreisky, allora ministro degli esteri, non presidente del consiglio, ebbe a dire: « Ci eravamo trovati di fronte al vecchio assioma italiano secondo cui il rapporto della Commissione dei 19 è un fatto interno sul quale l'Austria non deve interferire. Io ho obiettato che dobbiamo tenere conto delle due risoluzioni dell'ONU, che occorre discutere su qualche cosa di concreto. Saragat » (allora ministro degli esteri; a questo si riferiva la conferenza stampa del signor Kreisky) « ha compreso questa impostazione logica del discorso e ha modificato la sua linea ».

Quindi per lo meno sin dal 1964 il Governo italiano, anche in colloquio con il governo au-

striaco, ha modificato la sua vecchia linea e ha riconosciuto che non poteva trattarsi di atti autonomi e liberi del Governo e del Parlamento italiani, ma della conclusione di una trattativa internazionale.

E non mi riferisco solo alla conferenza stampa del signor Kreisky, perchè i testi delle conferenze stampa sono spesso oggetto di controversie; mi riferisco ad una nota che uscì allora dell'agenzia ufficiosa austriaca APA, la quale diceva: « La base delle trattative è costituita, oltre che dall'accordo De Gasperi-Gruber e dalla risoluzione dell'ONU, dal progetto di autonomia presentato al Parlamento romano dai rappresentanti della *Volkspartei* e dalla relazione della Commissione dei 19 ».

Quindi, lungi dal trattarsi della conclusione di un rapporto interno tra partiti italiani, ivi compresa per diritto di cittadinanza la *Volkspartei*, si tratta per riconoscimento dello stesso attuale relatore per la maggioranza, e purtroppo per dichiarazione austriaca non smentita, della conclusione di una lunga trattativa internazionale.

Di questa trattativa internazionale vale la pena in questo momento, onorevoli colleghi, di ricordare le vicende sin dall'inizio. Vale la pena di ricordarne le vicende perchè ci viene dato torto da parte degli avversari politici quando noi diciamo che si è trattato della storia del carciofo o del gambero, o piuttosto della storia del gambero e del carciofo associati: il gambero italiano e le foglie di carciofo via via mangiate da parte austriaca con la classica politica che l'Austria ha dimostrato di saper condurre. E allora, per confermare al Parlamento italiano che si tratta in verità della storia del gambero e del carciofo associati, e che le tesi che il Movimento sociale italiano ha avuto l'onore di sostenere qui dentro e fuori di qui fin dal 1948 rispondono ad una analisi giudiziosa e serena dei fatti, mi permetterò di ricordare l'andamento delle trattative italo-austriache sin dall'inizio.

Comincio, onorevole relatore per la maggioranza, con un interessante precedente ai dibattiti che si svolsero in seno alla « Conferenza della pace » sull'argomento Alto Adige. L'interessante precedente è costituito da una dichiarazione fatta da *mister* Bevin alla Camera dei comuni. In quel momento — strane vicende che io però debbo riconoscere serenamente — noi avevamo, come del resto altre volte ci è capitato in quei mesi, come avversari i francesi e gli inglesi, e, dietro le quinte ma abbastanza pesantemente, gli americani; avevamo come amici i sovietici, in par-

ticolare il signor Vishinsky che pronunziò delle vere e proprie arringhe nella commissione per la « Conferenza della pace » in favore della tesi italiana e contro la tesi austriaca. È questo un tardivo riconoscimento del Movimento sociale italiano per la politica della Russia sovietica nei riguardi dell'Italia e dei suoi problemi nazionali? Assolutamente no! Del resto mi è facile inquadrare questo riconoscimento, che potrebbe apparire, più che tardivo, addirittura clamoroso.

Per chiarire il senso di questo riconoscimento mi avvalgo ancora una volta di una testimonianza abbastanza precisa dell'epoca in base alla quale risulta che a Vienna proprio i comunisti in quel tempo erano i più accaniti nostri nemici, tanto che l'allora ministro dell'interno del gabinetto Renner, che era un comunista, Franz Honner, si era battuto pesantemente per la rivendicazione dell'Alto Adige all'Austria ed aveva addirittura dichiarato in un suo discorso pubblico che, secondo quello che egli sapeva, le sinistre italiane erano favorevoli allo stesso progetto.

Come mai i comunisti viennesi e la Russia sovietica cambiarono atteggiamento, tanto che il delegato russo alla « Conferenza della pace » si batté in nostro favore? Ciò avvenne perché nel frattempo avevano avuto luogo in Austria le prime democratiche elezioni del dopoguerra e, sebbene l'Austria fosse per larga parte occupata dalle truppe comuniste (o, meglio, proprio perché l'Austria era occupata in larga parte dalle truppe sovietiche), il risultato per il partito comunista fu miserando: quattro voti, per dirla all'ingrosso. In quel momento, bruscamente, le decisioni comuniste sovietiche mutarono e nei mesi successivi — fu una fortuna per l'Italia che si svolgessero democratiche elezioni in Austria in quel periodo — l'atteggiamento sovietico alla « Conferenza della pace » fu di netta ostilità verso l'Austria e di dichiarato favore per le, d'altra parte sacrosante, tesi italiane.

Gli inglesi erano invece piuttosto riluttanti e larghi ambienti di quel paese, con alla testa Churchill — come tutti sanno, Churchill era stato a sua volta detronizzato dal governo da democratiche elezioni subito dopo la guerra — si battevano in favore dell'annessione dell'Alto Adige all'Austria e contro la tesi italiana. Prese la parola alla Camera dei comuni il signor Bevin, il quale testualmente disse che non doveva essere impossibile risolvere il problema etnico « facendo sì che il grande potenziale economico che gli italiani hanno creato in Alto Adige possa servire al tempo stesso l'Austria e l'Italia ».

Un'interessante dichiarazione fatta da un avversario del nostro paese, e da un avversario senza dubbio accanitissimo del fascismo, alla Camera dei comuni in epoca insospettabile, quando nel 1945-1946 in Inghilterra e più genericamente negli ambienti stranieri delle potenze vittoriose, si guardava all'Alto Adige come ad una « grande centrale di potenziale economico » che gli italiani avevano creato in quella regione e che non poteva essere sottratta all'Italia.

A che cosa ci si riferiva? Alle grandi centrali idroelettriche, alla città industriale di Bolzano e a quella più piccola di Merano, agli stanziamenti industriali, alle installazioni industriali (tanto depredate — e torneremo su questo argomento — dal relatore per la maggioranza), che l'Italia fascista aveva creato in Alto Adige. Eppure in Italia in questo dopoguerra gli antifascisti pervicacemente e ottusamente sostengono l'assurda tesi secondo cui si trattò di stanziamenti artificiosi che avrebbero danneggiato l'Alto Adige.

Si è giunti a dire da parte dell'onorevole Luzzatto — che ancora una volta cito come relatore e non come presidente di turno — in Commissione (l'ho udito io) che le centrali idroelettriche costruite dal fascismo in Alto Adige hanno impoverito turisticamente l'Alto Adige perché hanno disseccato in parte alcuni preziosi laghetti. Si è però dimenticato che quel potenziale è stato posto a disposizione dei cittadini, dei lavoratori, degli imprenditori, degli artigiani, degli agricoltori dell'Alto Adige ed anche, più genericamente, dell'economia italiana e, direi, in un quadro più largo, dell'economia europea. Si è dimenticato tutto ciò quando gli stessi stranieri vincitori del nostro paese trovavano fortunatamente argomenti in favore dell'Italia proprio nel rilevare che il nostro paese aveva donato all'Alto Adige un potenziale economico che non poteva essere sottratto al lavoro e alla produzione italiani.

Devo anche ricordare a questo riguardo, cioè parlando delle trattative di Parigi, che, se fino allo scoppio della guerra e alle vicende che ho citato poco fa, rispondendo alla prima parte della relazione Ballardini, coloro che poi sono diventati i dirigenti della *Volkspartei* si sono divisi in due gruppi (e vi fu certamente un gruppo, anche al tempo delle opzioni, che si schierò in favore dell'Italia), da questo momento in poi, cioè dal 1943-45 in poi, particolarmente nel periodo delicatissimo per l'Italia democratica, uscita dalla guerra nelle note condizioni di prostrazione, della conferenza di Parigi del 1946, tutta la allora

classe dirigente della *Volkspartei* (che, in una certa misura, è anche l'attuale classe dirigente della *Volkspartei*, la *Volkspartei* non avendola comunque mai sconfessata né allontanata dalle proprie responsabilità), tutta la classe dirigente della *Volkspartei* — dicevo — fu contro le tesi italiane. I delegati che nella conferenza di Parigi cercarono di farsi ascoltare in nome della *Volkspartei* si schierarono tutti, e pesantemente, contro le tesi italiane e per l'annessione immediata all'Austria dell'Alto Adige.

Per i motivi che mi sono permesso di ricordarvi — e senza ulteriormente occuparmene, poiché esulerebbero dalla trattazione che sto facendo — l'Alto Adige è stato salvato all'Italia. Ed è (lo dico solo di passaggio, perché abbiamo avuto già numerose occasioni per sostenerlo in questi anni) del tutto falsa — difatti non viene più difesa da alcuno — la tesi secondo cui De Gasperi sarebbe stato costretto a concedere le misure contenute nel patto De Gasperi-Gruber per poter ottenere dagli alleati vincitori la garanzia del confine del Brennero. La garanzia del confine del Brennero fu ottenuta, come tutti sanno (le date parlano, parla soprattutto il chiarissimo memoriale Carandini, non discusso più ormai da alcuno) e perfino da parte austriaca non viene più contestato, in epoca anteriore all'inizio delle trattative De Gasperi-Gruber per il noto patto. Vi era stata da parte italiana — come era logico vi fosse in quel quadro politico generale — semplicemente l'assicurazione data da De Gasperi alla « Conferenza della pace » che l'Italia avrebbe ripreso nei riguardi della minoranza etnica tedesca in Alto Adige la politica che aveva iniziato l'Italia prefascista e della quale mi sono precedentemente occupato.

Quindi, per autonomia (in quel caso veramente autonoma) decisione delle potenze vincitrici, l'Alto Adige fu salvato all'Italia e si iniziarono poi le trattative De Gasperi-Gruber.

A proposito delle trattative De Gasperi-Gruber (ripeto che non intendo occuparmene in linea particolareggiata, non perché ciò esulerebbe da questa trattazione, ma perché porterebbe a dilungarmi troppo), desidero fare il punto su due questioni di importanza fondamentale, di cui si è molto discusso e si continua a discutere e su cui continuano a venir sostenute tesi contrarie alla verità.

Prima questione: la disputa sul famoso quadro regionale, il *frame* del testo ufficiale inglese.

Seconda questione: la rinuncia o non rinuncia austriaca a rivendicazioni sul confine del Brennero.

Sarò, come i colleghi vedranno, tanto sereno nell'espone questi problemi da riconoscere, purtroppo, qualcosa che si deve riconoscere all'altra parte; ma questa stessa onestà vorrei fosse da parte di tutti nel riconoscere quello che deve essere riconosciuto alla nostra parte. Quando dico « nostra parte », onorevoli colleghi, mi riferisco a De Gasperi. Quando tanti anni fa entrai per la prima volta in quest'aula, al banco del Governo era l'onorevole De Gasperi. Non credo (io « pivello », egli autorevole anziano) di averlo trattato in quegli anni troppo garbatamente; e anzi, se ebbi ad eccedere in polemiche anche personali, sinceramente ora me ne dispiace. Ricordo, però, quell'epoca, ricordo quell'uomo, ricordo le nostre polemiche contro di lui e ricordo che esse furono pesanti soprattutto a proposito del problema dell'Alto Adige, soprattutto a proposito del patto De Gasperi-Gruber, della sua stipulazione e delle sue conseguenze.

Sono qui io, onorevole Ballardini, per ritrattare quelle nostre posizioni? Niente affatto. Dico soltanto che, se per caso vi furono degli eccessi polemici, non da parte di altri, ma da parte mia, me ne dispiace. Dico che, se mi ritrovassi nelle stesse condizioni di allora, sosterrrei le stesse tesi. Dico, però, che, poiché cerco di usare il cervello e l'esperienza, avendo seguito il corso di questo problema in questi 23 anni circa, ho avuto modo di fare dei confronti, di paragonare le posizioni di De Gasperi con quelle dei suoi successori — non sempre degni, e non dal nostro punto di vista, ma da un punto di vista autenticamente nazionale e, se mi si consente, nazionale-democratico nel senso in cui voi usate questo termine; ho avuto modo di fare dei confronti, e quindi il giudizio che ora do di quelle vicende penso sia del tutto disintossicato e sereno, e anche doveroso, da parte di chi, se si trovasse nelle stesse condizioni, riprenderebbe le stesse polemiche ma, avendo potuto seguire il problema nei suoi successivi sviluppi, deve paragonare quel protagonista a questi altri protagonisti (e il paragone non torna certo a vantaggio di coloro che sono venuti dopo De Gasperi).

Quanto al primo punto, infatti — il quadro regionale — non vi è dubbio, non solo per testimonianze italiane, e tra esse quella di Carandini è la più importante, ma per testimonianze austriache, tra cui quella del signor Gruber, che ora ricorderò, che De Gasperi fu

irremovibile nel dichiarare che doveva trattarsi di un quadro regionale; e l'unica concessione che egli fece alle richieste pressanti del signor Gruber fu che il quadro regionale fosse approvato costituzionalmente dopo la consultazione delle popolazioni interessate: impegno che fu mantenuto e niente affatto tradito. Ma l'unico impegno che De Gasperi assunse fu questo: « Consulteremo le popolazioni interessate e poi decideremo; ma vogliamo un quadro regionale ».

Era la vecchia tesi degasperiana: d'accordo. De Gasperi sosteneva quella tesi, in quel momento, pensando forse più al suo Trentino che non al Trentino-Alto Adige: d'accordo. De Gasperi non voleva che, attraverso l'autonomia della provincia di Bolzano, si determinassero per essa vantaggi e svantaggi per quella di Trento: d'accordo. De Gasperi voleva impedire l'isolamento sociale del suo Trentino: d'accordo. La sua non era, a nostro avviso, una visione nazionale e compatibile con i nostri punti di vista: d'accordo. Era una visione che, in quanto autonomistica ai confini, combattevamo e continuiamo a combattere ancora oggi; ma c'era il senso della contropartita e della garanzia, cioè c'era un uomo che trattava con lo straniero, purtroppo, su problemi italiani (e gliene facemmo una colpa, e storicamente ci permettiamo di fargliela ancora), e faceva delle concessioni (a nostro avviso da male, nel momento sbagliato e troppo: ci sia consentito di ripetere questo nostro avviso solitario); ma, nel momento in cui dava, cercava anche di prendere, di ottenere qualcosa che potesse rappresentare una garanzia, ed era una cosa importante.

Il quadro regionale voleva significare per De Gasperi, e ha significato finora, fino alla approvazione del « pacchetto » (e dopo non lo significherà più, perché in questo modo il quadro regionale è saltato) questo: « Voi, cittadini di lingua tedesca, siete minoranza in un quadro regionale nel quale i cittadini di lingua italiana sono maggioranza. Avete le vostre garanzie e i vostri diritti, la vostra autonomia. Diamo luogo ad una autonomia regionale del tutto speciale, perché in quanto essa comprende nel suo quadro le autonomie provinciali. Diamo luogo a due province con autonomia legislativa; il che, nel quadro dello Stato costituzionale democratico italiano, non esiste. Facciamo la provincia-regione, in sostanza, ma in un quadro che non metta gli italiani nella condizione di essere essi la minoranza e di concedere i diritti evidenti, pesanti, pressanti della maggioranza ai cittadini di lingua tedesca. Questo De Gasperi ot-

tenne e su questo fu irremovibile; e il signor Gruber andò (come chi ha studiato questi problemi sa) all'assalto in diverse occasioni in quei tormentati mesi fra il maggio e il settembre del 1946, ma non poté ottenere nulla da De Gasperi a questo riguardo, perché l'allora nostro rappresentante fu giustamente irremovibile.

Questo deve essere ricordato e fu riconosciuto dallo stesso Gruber. Ecco, io ricordo (cito questo solo dato) che il settimanale bolzanese *Alpenpost*, il 10 gennaio del 1953, commentando « la veritiera versione dello svolgimento delle trattative risultante dalle memorie del ministro Gruber » pubblicate in quel tempo, scrisse: « Senza dubbio, questo esposto del dottor Gruber, interessante e addirittura sensazionale (sensazionale perché si era sostenuta fino allora dall'Austria la tesi contraria), è in aperto contrasto con ciò che finora è stato detto in argomento. Finora, come è noto, prevalse l'impressione che i sudtirolesi e gli austriaci fossero stati semplicemente gabbati dagli italiani nella questione dell'autonomia regionale ». Ecco la tesi del « tradimento », che non deve essere ripresa, che — mi si consenta — non fa onore a chi la riprende, perché l'Italia dal 1946 in qua non ha tradito nessuno in Alto Adige. Potrà avere (e ne parleremo) ottemperato in pieno o meno in pieno a certi obblighi derivanti dallo statuto...

BALLARDINI, Relatore per la maggioranza. Ha tradito se stessa.

ALMIRANTE, Relatore di minoranza. Ma non parliamo di tradimento, onorevole Ballardini, perché è una parola che...

BALLARDINI, Relatore per la maggioranza. Sulle parole sono disposto a concedere.

ALMIRANTE, Relatore di minoranza. Grazie. Ma siccome ella l'ha scritta nella relazione di maggioranza, non parliamo di tradimento! E da discutere tutto ciò, evidentemente; è materia e oggetto di discussione e di esame da tanti anni. Un deputato di una parte politica la quale non vuole che taluni articoli della Costituzione della Repubblica italiana siano attuati dopo venticinque anni è giusto che usi parola « tradimento » ai danni dell'Italia tutta intera per l'Alto Adige perché taluni articoli dello statuto regionale non sono stati tempestivamente tradotti in leggi? Stiamo attenti poi alle conseguenze di certe impostazioni, che possono diventare molto pesanti!

Io lo dico cordialmente: stiamo attenti, perché la patria è comune, fino a prova contraria, e dobbiamo insieme accordarci per lo meno sui modi di comportamento relativi alla tutela degli interessi nazionali concepiti nel più libero dei modi!

Quindi — dicevo — il primo punto che mi preme chiarire circa le trattative De Gasperi-Gruber è questo: De Gasperi fu irremovibile nel reclamare il quadro regionale, non volle accedere in alcuna guisa alla tesi del signor Gruber.

E voglio aggiungere, a questo riguardo, un testimone che voi non vi aspettate che da parte mia sia portato in causa: il CLN. E aggiungo: il CLN e l'allora Presidente del Consiglio (perché in questo caso si risale ad epoca leggermente precedente: il 1945), Presidente del Consiglio tipicamente ciellenista. Indovinate come si chiamava? Poiché sicuramente lo indovinate, io non lo nomino a scopo di personale e collettiva tutela. Il Presidente (allora) del Consiglio e l'intero CLN (e lo dico perché l'onorevole Luzzatto ieri ha detto cosa vera, ma diversa, che deve essere un poco messa d'accordo con quella vera che sto dicendo io, ma diversa) presero netta posizione per il *frame*, per il quadro regionale, per l'autonomia da concedere non alla provincia di Bolzano ma all'intero Trentino-Alto Adige. Il 6 agosto 1945 l'*Ansa* emetteva il seguente comunicato: « Il Presidente del Consiglio ha ricevuto una delegazione del CLN provinciale di Trento col prefetto e il sindaco della città. La delegazione ha informato il primo ministro sulla situazione politica della Venezia tridentina e ha richiamato l'attenzione del Governo sulla necessità di concedere un'autonomia regionale che comprenda le due province di Trento e di Bolzano con particolari garanzie alle popolazioni allogene.

Il Presidente del Consiglio ha preso atto delle richieste fattegli dalla delegazione e ha dichiarato che il Governo esaminerà la questione ».

C'è un documento allegato: « I rappresentanti dei cinque partiti facenti parte del CLN provinciale di Trento » (e dei cinque partiti ovviamente facevano parte comunisti e socialisti oltre ai democristiani, ai liberali e ai repubblicani, se io non sbaglio) « ufficialmente delegati ad esporre al Governo italiano la situazione politica della regione tridentina, a complemento dei colloqui presentano il seguente promemoria: il CLN chiede che il Governo assuma fin da ora posizione affermativa per l'autonomia della Venezia tridentina, il CLN

si fa interprete... ». Vi risparmio il resto che potete facilmente consultare.

È, a mio avviso, molto importante, ed è anche molto sereno da parte mia, richiamare alla memoria che i partiti del CLN, tutti i partiti del CLN, nel 1945, prima di De Gasperi e prima dell'inizio della trattativa De Gasperi-Gruber, prima della « Conferenza della pace », sostennero che l'autonomia dovesse essere concessa regionalmente nel quadro della regione Trentino-Alto Adige e non alla sola provincia di Bolzano. Era la posizione ufficiale di tutti quei partiti. Io ritengo che quella posizione, che mi dispiace debba essere fatta valere da deputato del Movimento sociale italiano, non ciellenista, avrebbe dovuto più opportunamente essere citata da deputati di gruppi ex ciellenisti ed antifascisti; un titolo di merito dei CLN lo vado a riscovare io tra le ingiallite carte, potete riscovarlo voi.

Voglio dire che, se De Gasperi assunse la netta posizione per il quadro regionale e contro l'autonomia alla sola provincia di Bolzano, egli poté allora assumerla perché fu sostenuto da tutta una maggioranza, anzi dalla unanimità dei partiti ciellenisti ed antifascisti che non volevano l'autonomia per la sola provincia di Bolzano, che si preoccupavano dei destini della minoranza di lingua italiana in quella provincia, che convenivano con De Gasperi nella sua azione di difesa. Oggi le posizioni si sono ribaltate, il neo-ciellenismo va a braccetto con la *Volkspartei*, ci dispiace di doverlo constatare, non possiamo fare altro che richiamarvi ai vostri precedenti storici, che crediamo molto importanti.

Il secondo punto che io desidero, come ho detto, rilevare a proposito delle trattative De Gasperi-Gruber, concerne la rinuncia o non rinuncia austriaca a qualsivoglia rivendicazione sul confine del Brennero. Ho detto che sarei stato sereno nella esposizione a questo riguardo, debbo ahimé esserlo; dico ahimé perché si tratta di riconoscere all'Austria quello che fu allora un indubbio cedimento di parte italiana.

De Gasperi chiese, come contropartita del patto con Gruber, che in quel documento fosse inserito l'esplicito riconoscimento ufficiale e definitivo del confine del Brennero. De Gasperi non lo ottenne. Non avendolo ottenuto, De Gasperi non ritenne di insistere e il riconoscimento non fu dato e non esiste. Perché? Si può dirlo esplicitamente, perché tutte le testimonianze parlano chiaro a questo riguardo: il signor Gruber fece presente all'onorevole De Gasperi che « le speranze o le illusioni create in Austria — lo dice Garandini —

dalla prospettiva dell'annessione dell'Alto Adige rendevano impossibile per il Governo austriaco inserire nell'accordo quel riconoscimento e quella rinuncia ».

In altri termini, il signor Gruber fece osservare a De Gasperi che l'Italia, uscita dalla guerra sconfitta come l'Austria (forse direi un po' meno sconfitta dell'Austria: se non altro l'Austria non aveva un CLN e non aveva dato luogo alle liberazioni partigiane), non era nella condizione di chiedere all'Austria — non alle potenze vincitrici che lo avevano riconosciuto nel trattato di pace, dopo la firma del trattato di pace nel patto De Gasperi-Gruber — nel momento in cui le concedeva le garanzie che essa chiedeva, il riconoscimento definitivo del confine del Brennero. Cioè l'Italia del 1946 non si trovava, nei confronti dell'Austria vinta, nella condizione in cui si era trovata l'Italia nel 1938 nei confronti della Germania hitleriana.

De Gasperi dovette riconoscere, secondo la inesorabile logica della storia, che quella era la situazione, dovette dare atto al signor Gruber che non poteva affrontare una pesante polemica che forse avrebbe rovesciato il suo Governo all'interno del suo paese e quindi avrebbe vanificato la sua firma sotto il patto De Gasperi-Gruber; e il riconoscimento non vi fu. Quando si parla del patto De Gasperi-Gruber, onorevoli colleghi, occorre tenere presente che il riconoscimento non vi fu.

Bisogna tener presenti due verità, quando si parla del patto De Gasperi-Gruber: una verità che ci è senz'altro favorevole ed una verità che ci è pesantemente contraria. La verità favorevole è che il patto in questione ricobbe per ammissione austriaca, sia pure *ob torto collo*, che l'autonomia doveva riferirsi ad un quadro regionale. Si pone quindi fuori dal patto De Gasperi-Gruber chi tende alla autonomia provinciale fuori dal quadro regionale. Ma il patto De Gasperi-Gruber non ha riconosciuto, perché l'Austria non lo ha voluto o perché De Gasperi non si è saputo far valere, la definitività della frontiera del Brennero.

Così, da parte austriaca non esiste dal 1945-1946 ad oggi un qualsivoglia riconoscimento ufficiale e definitivo della frontiera del Brennero, perché la sola volta in cui quel riconoscimento fu chiesto fu l'occasione del patto De Gasperi-Gruber. In tutte le successive occasioni, avendo l'Italia trattato con l'Austria sui problemi dell'Alto Adige per circa venti anni, mai, neppure in questa occasione, l'Italia è stata capace di chiedere all'Austria il riconoscimento della definitività del confine del Brennero. Anzi alle Nazioni Unite, come voi

sapete, colui che oggi regge le sorti del governo austriaco e che in quella occasione si presentò come ministro degli esteri e come capo della delegazione austriaca, sostenne la tesi esattamente contraria, cioè sostenne la tesi che la frontiera del Brennero era una frontiera discutibile e nessun ambiente ufficiale austriaco ha fino ad ora sostenuto il contrario.

Pochi giorni fa — penso che l'onorevole Ballardini, che è attento lettore come me dei giornali dell'Alto Adige, lo sappia, perché i giornali dell'Alto Adige lo hanno stampato — pochi giorni fa si è verificato in Italia l'ultimo sintomatico episodio. Avendo il dottor Magnago sostenuto, bontà sua — e noi lo ringraziamo come italiani per essersi benignato di farlo — non che, per carità, i confini del Brennero siano definitivi o che il trattato di San Germano sia definitivo (perché in tal caso l'amico Dietl chissà quale trattamento avrebbe usato nei confronti dell'amico Magnago) ma essendosi limitato (riferisco per quanto ho letto) il dottor Magnago a dire semplicemente che gli eventi del 1920 potrebbero dall'una e dall'altra parte essere considerati in una prospettiva concernente il futuro e non il passato — credo che Magnago di più non abbia detto o per lo meno di più i giornali non hanno riferito — il presidente dei probiviri della *Volkspartei* — quindi esistono « *virii probi* » nella *Volkspartei* — ha dato le dimissioni con una pubblica dichiarazione apparsa sul *Dolomiten* e di riflesso sui quotidiani di lingua italiana; non è consentibile, secondo il presidente dei probiviri della *Volkspartei*, che il presidente della *Volkspartei* stessa dica che in fin dei conti il trattato di San Germano e quello che accadde intorno al 1920 può essere riveduto in uno spirito di comprensione reciproca volta verso l'avvenire.

Quindi, non soltanto non vi è stato alcun riconoscimento da parte austriaca dell'intangibilità del Brennero ma, al contrario, ogni qualvolta uomini politici austriaci o personaggi della *Volkspartei* sono stati chiamati ad esprimersi in materia essi si sono espressi o con la reticenza o addirittura con pesanti affermazioni di rivendicazioni nazionalistiche da parte austriaca.

Debbo, proseguendo nella storia delle trattative tra Italia ed Austria in questo dopoguerra rettificare un'altra inesattezza che è stata messa in circolazione anche in quest'aula numerose volte, e cioè la tesi secondo cui sarebbe stata l'Austria a riaprire le ostilità contro l'Italia attraverso il *memorandum* del 1956. Nossignori, è stata la *Volkspartei* a riaprire le ostilità contro l'Italia, e lo ricorda Cajoli nel

suo volume *Alto Adige addio!*, precisando che prima del *memorandum* austriaco del 1956, e più esattamente nell'aprile del 1954, i dirigenti della *Volkspartei* presentarono un primo memoriale — se ben ricordo si chiamava così — al Governo italiano a proposito della questione del trattamento della minoranza di lingua tedesca nell'Alto Adige.

Quel memoriale era indirizzato all'allora Presidente del Consiglio onorevole Scelba, ed era firmato dai parlamentari nazionali, tre deputati e due senatori, della *Volkspartei*. In quel voluminoso memoriale — e cito testualmente — si diceva: « Da ciò deriva logicamente che l'accordo di Parigi e lo statuto dell'autonomia devono essere perfezionati e completati, in quanto difettosi, e devono essere create garanzie efficaci, che possano essere invocate in caso di violazioni dei nostri diritti particolari, tutto ciò nell'ambito di norme tanto di carattere nazionale quanto di carattere internazionale ».

Fermiamoci un momento su queste parole che hanno la loro importanza, un'importanza attuale per diversi motivi.

In primo luogo, è falso che sia stata l'Austria a risollevarlo il problema. Che l'Austria fosse dietro le quinte è per lo meno probabile, e non è ingiurioso pensarlo. C'è da dire che l'Austria, nel 1954, non aveva ancora raggiunto la sua piena autonomia, dato che il famoso trattato di Stato è, se non sbaglio, del 1955, e quindi non poteva ancora svilupparsi nella pienezza della sua responsabilità un'attività diplomatica austriaca. Era logico, quindi, che si muovesse la *Volkspartei*. Questo è un dato obiettivo, che potrebbe avere anche scarso rilievo.

Ma il dato importante consiste, onorevole relatore per la maggioranza, nel vedere come si mosse allora la *Volkspartei*, con quali tesi. Se la *Volkspartei* si fosse mossa allora, nel 1954, a sei anni di distanza dall'entrata in vigore dello statuto di autonomia, sulla base della tesi dello statuto tradito, e diciamo più precisamente non attuato, o non pienamente attuato, le tesi della *Volkspartei* sarebbero state in parte financo accettabili, ed in parte si sarebbe potuto rispondere che si aveva una fretta eccessiva, che parecchie norme di attuazione erano già state diramate, e che altre erano in preparazione.

Si poteva discutere sulla legittimità, sulla opportunità dell'adeguatezza di queste norme di attuazione. No, la *Volkspartei* si mosse per prima nel 1954, e si mosse per dire che l'accordo di Parigi e lo statuto di autonomia dovevano essere perfezionati e completati, in

quanto difettosi. E questo dopo pochi anni dall'entrata in vigore dello statuto di autonomia accolto entusiasticamente.

Non ho citato qui, anche perché molte volte vi abbiamo fatto riferimento, le famose lettere di Amon, di Guggenberg, dello stesso Gruber, le prese d'atto, i ringraziamenti ufficiali, i riconoscimenti altrettanto ufficiali ed entusiastici nei confronti dell'Italia di De Gasperi per l'entrata in vigore dello statuto di autonomia, e perché esso corrispondeva in pieno al patto De Gasperi-Gruber. Non ho citato questi riconoscimenti, ma li ricordo.

Pochi anni dopo, senza che si fosse verificato nulla di nuovo e di diverso a livello internazionale, senza che il patto De Gasperi-Gruber avesse potuto essere oggetto di qualsivoglia non dico trattativa, ma discussione internazionale, i parlamentari della *Volkspartei* mandavano un pesante memoriale al Presidente del Consiglio italiano, onorevole Scelba, dicendo: in fin dei conti, è tutto sbagliato, bisogna incominciare dal principio, De Gasperi non ha ottenuto quello che doveva ottenere, non ha fatto quello che doveva fare, il patto De Gasperi-Gruber quindi lo statuto sono inefficienti e difettosi, occorrono nuove garanzie.

Si badi bene: volevano, quei signori, delle garanzie efficaci « che possano essere invocate in caso di violazione dei nostri diritti particolari ». Cioè, essi non denunciavano l'avvenuta violazione di loro diritti particolari; volevano garanzie efficaci preventive che potessero essere invocate qualora mai l'Italia avesse in seguito violato i loro diritti particolari. Una medicina preventiva, insomma, che doveva essere usata in condizioni di diffidenza verso lo Stato italiano.

Cosa risulta allora, onorevole Ballardini, da questa citazione? Senza alcun dubbio, risulta che è smontata la vostra tesi secondo cui sarebbero giustificati gli stati d'animo della *Volkspartei* o dei cittadini di lingua tedesca in Alto Adige per le lunghe inadempienze italiane. Infatti le inadempienze, le scarse adempienze o le tardive adempienze italiane ci saranno pur state e ne possiamo parlare; ma preventivamente lor signori si collocavano non già in una posizione rivendicativa nei confronti di uno Stato italiano che non aveva mantenuto gli impegni, che non aveva fatto il suo dovere, che non aveva attuato le norme dello statuto, bensì in una posizione di diffidenza e di aperto, brutale contrasto nei confronti dello Stato italiano, togliendo la propria firma dai patti che avevano sottoscritto, e non potendo denunciare

lo Stato italiano per non avere mantenuto fede alla firma che quest'ultimo aveva posto. Non dicono, infatti: lo statuto non è stato attuato. Non dicono, nel 1954: il patto De Gasperi-Gruber è stato tradito. Dicono, nel 1954: il patto De Gasperi-Gruber non ci va più bene. Strappano un accordo internazionale, stracciano in sostanza lo statuto di autonomia, perché non va più bene. Questo è l'inizio dell'*iter*, questa è la condizione psicologica e politica che ha determinato tutto il resto, questa è la radice di tutte le responsabilità e della *Volkspartei* e del governo austriaco.

Che poi nel corso del tempo si siano aggiunti (e io lo posso dire serenamente, perché di nessun governo e di nessuna maggioranza noi abbiamo fatto parte in questo dopoguerra) errori pesanti di valutazione e di attuazione da parte dei vari governi italiani, è senz'altro possibile, ma l'origine è questa, la malafede è dall'altra parte, l'inadempienza è dall'altra parte, i trattati pezzi di carta, *chiffons de papier*, sono dall'altra parte, la bugiarderia è dall'altra parte, la *fides punica* è dall'altra parte. È ora che gli italiani, a qualunque partito appartengano, si scrolino dalle spalle la vecchia accusa di doppio gioco. Voi fate tanto doppio gioco all'interno del nostro paese da ritenere di poter gettare sulle spalle di quest'ultimo, in senso storico, quell'accusa di doppiogiochismo che ben si confà ai socialisti o ai democristiani dell'epoca nostra. L'Italia non merita da parte austriaca e della *Volkspartei* l'accusa di doppiezza che le è stata rivolta. Ve lo dice chi ha criticato la politica di De Gasperi, il patto De Gasperi-Gruber, lo statuto di autonomia, ma la sua critica ha fatto qui dentro, correttamente.

Noi abbiamo sempre rappresentato, fin dai primi anni, anche quando eravamo soltanto in cinque, quantitativamente — credo di poterlo dire — più di quanto abbia mai rappresentato la *Volkspartei*, e non abbiamo mai all'esterno fatto una politica che lacerasse i patti. Abbiamo sempre detto che gli accordi dovevano essere rispettati anche in Alto Adige o, se dovevano essere abrogati, lo dovevano essere con una decisione del Parlamento e del Governo italiani, e non di soppiatto, non attraverso soperchierie o attraverso doppi giochi. I doppi giochi cominciano di lì. Credo che questa testimonianza abbia un suo grosso valore, onorevoli colleghi.

Dal 1956 comincia la storia che ci interessa, con la presentazione del primo *memorandum* austriaco. Non poteva cominciare prima, per-

ché in precedenza il governo austriaco non era abilitato ad una vera e propria autonoma attività diplomatica internazionale. Non appena si è acquistata la piena possibilità di intrattenere rapporti internazionali, a seguito della firma del trattato di Stato, immediatamente (altro dato significativo) che cosa fa l'Austria? Presenta al Parlamento il suo nuovo governo, cancelliere il signor Raab, dopo le elezioni generali seguite al trattato di Stato, e nomina sottosegretario di Stato agli esteri, con l'incarico di occuparsi dell'Alto Adige, il professor Gschnitzer, noto irredentista nord-tirolese e noto avversario dell'Italia da questo e da altri punti di vista.

Quindi, il governo e il parlamento austriaci (altro dato da tener presente, poiché è un dato permanente e non occasionale della situazione), nel momento stesso in cui l'Austria riacquista la propria completa autonomia, ritengono di destinare alle cure della questione altoatesina il più noto avversario delle tesi italiane e il più noto rivendicatore del confine a Salorno (ammesso che quel confine basti alle mire austriache): il professor Gschnitzer. Coerentemente il governo austriaco inizia la propria attività internazionale rivolgendosi all'Italia e contro l'Italia. Si hanno dichiarazioni del cancelliere Raab in parlamento, tali da indurre, direi da costringere, il Governo italiano a chiedere chiarimenti.

Il cancelliere Raab — siamo al 4 luglio 1956 e non si parla ancora in Italia di statuto « tradito » ma si è cominciato, come ho documentato prima, a parlare invece della necessità di rivedere tutto il patto De Gasperi-Gruber e lo statuto; non hanno ancora avuto luogo in Italia attentati a catena, l'atmosfera della cosiddetta pacifica convivenza in Alto Adige è abbastanza tranquilla, non è stata ancora turbata dai professionisti delle agitazioni e del terrorismo al soldo dell'Austria — fa in parlamento, presentando il suo nuovo governo, questa dichiarazione: « La questione del *Südtirol* getta ancor sempre un'ombra sulle per altro amichevoli e intense relazioni politiche, economiche e culturali tra l'Austria e l'Italia » (bella amicizia!) « perché non tutte le disposizioni dell'accordo di Parigi sono state adempiute dall'Italia ». E aggiungeva: « Il Governo italiano dovrebbe essere portato a rispettare nella sostanza e nella forma il trattato di Parigi, in modo da assicurare l'esistenza del gruppo etnico nel *Tirol* meridionale ».

Il governo austriaco, quindi, è responsabile di avere aperto ufficialmente e pesantemente la questione dell'Alto Adige, con una dichiarazione dell'allora suo cancelliere, signor Raab,

nel 1956. Ed è responsabile di averlo fatto con una accusa all'Italia di inadempienza dello statuto di autonomia e in particolare dell'accordo di Parigi.

Il Governo italiano non poteva non reagire ad una siffatta dichiarazione ufficiale, tanto è vero che pochi giorni dopo l'ambasciatore italiano presentava al governo austriaco un promemoria in cui si diceva (10 luglio 1956: che malinconia, sono passati 15 anni!) che « l'accordo di Parigi è stato già eseguito da parte italiana e le poche questioni tuttora insolute riguardano soltanto dei dettagli di applicazione ». Si affermava che « il Governo italiano respingeva, in quanto completamente gratuita e infondata, qualsiasi asserzione secondo la quale l'esistenza del gruppo etnico altoatesino non sarebbe debitamente assicurata ». Non sono esperto in diritto internazionale e in arte diplomatica ma credo di non sbagliare dicendo che a quelle dichiarazioni del cancelliere austriaco poteva bastare la nota verbale nei termini che ho sin qui riferito. Ma purtroppo si aggiungeva nella nota verbale italiana che « il Governo italiano, come già in passato, è pronto, in uno spirito di amicizia, di collaborazione e di comprensione, a prendere in considerazione quei suggerimenti che gli venissero formulati da parte del governo federale, allo scopo di una migliore applicazione dell'accordo di Parigi ».

Ecco l'origine interna e internazionale del problema che stiamo esaminando! L'origine internazionale: l'atteggiamento della *Volkspartei* d'accordo con l'Austria; l'atteggiamento dell'Austria di denuncia, praticamente, dell'accordo di Parigi, di richiesta di modificazioni; la risposta italiana, che da un lato nega le accuse (e quando si negano le accuse, quando ci si protesta completamente innocenti, il discorso non è forse chiuso?), mentre dall'altro, con un colpo di ingegno, avrebbe detto l'onorevole Ballardini, nel momento in cui le nega, riapre autonomamente il processo a proprio carico e dichiara il Governo italiano, cioè lo Stato italiano, disponibile per una trattativa. Vi è anzi di più: si invita il governo austriaco a dare i suoi suggerimenti per vedere come il Governo italiano possa poi regolarsi nel determinare l'assetto giuridico dello stato di convivenza fra i due gruppi etnici in Alto Adige.

Ecco quindi la radice delle responsabilità; e, a questo punto, gli stratagemmi, i colpi di ingegno, i paraventi più o meno giuridici non hanno nessun significato, nessun valore. È chiarissimo che l'Italia autonomamente ha rinunciato alla propria autonomia. Questa è

la realtà. Autonomamente, per motivi che mi riescono misteriosi anche nello studio attento di questo problema che vado facendo e rifacendo, l'Italia ha rinunciato ad essere autonoma. Nel momento stesso, infatti in cui chiudeva la porta in faccia alle doglianze ingiuste, tali ritenute e definite, del governo austriaco, si diceva: però, se tu ci dai dei suggerimenti, noi siamo pronti a trattare anche per questioni che riguardino l'esercizio della nostra sovranità.

A seguito di questo gentile invito del Governo italiano, il governo austriaco — è logico, non poteva fare diversamente — raccoglieva la palla che gentilmente gli era stata offerta. Da qui l'inizio delle conversazioni dirette che il governo austriaco proponeva, nell'aprile del 1957, a livello governativo e con la partecipazione di esperti.

Il Governo italiano respingeva la proposta ma ne avanzava altre due: o un incontro italo-austriaco ad alto livello da stabilirsi e da preparare, oppure conversazioni sul tema altoatesino da intraprendere a Vienna fra l'ambasciatore d'Italia e il ministro degli esteri austriaco. Ancora una volta il Governo italiano respinge, questa volta nel merito procedurale, una proposta austriaca, ma fa esso stesso alcune controproposte, che non potevano non essere accettate, perché erano convenienti, almeno in parte, ai fini delle procedure che l'Austria voleva instaurare. Difatti vi fu una pronta replica austriaca il 30 luglio 1957, e l'Austria sceglie la prima delle due trattative, cioè l'incontro ad alto livello da stabilirsi; e un poco più tardi, il 22 febbraio 1958, si iniziano a Vienna le conversazioni preparatorie del previsto incontro fra i ministri degli esteri. Siamo così in piene trattative, che proseguono dal 1957 al 1960, allorché l'Austria ritiene di rivolgersi alle Nazioni Unite.

Devo ricordare a me stesso — perché sono ormai il malinconico e davvero solitario assertore di queste tesi e studioso modestissimo di questi problemi — che il governo austriaco, sempre a proposito delle accuse di doppio gioco e di tradimento che all'Italia vengono rivolte (lo documenta il Toscano, che per brevità non cito, ma che è a disposizione di tutti) ricorse addirittura ad una retrodatazione di documento ufficiale perché non apparisse chiaro che si rivolgeva alle Nazioni Unite all'insaputa del Governo italiano nello stesso momento in cui stava trattando con esso sulla base di scambi di note. Il 28 giugno è la data apparente di quel documento, mentre il 30 giugno è la data in cui quel documento partì dalla cancelleria austriaca, caro onorevole

Dietl, se la memoria non mi tradisce: i documenti parlano chiaro. In quelle 48 ore l'Austria si rivolse all'ONU all'insaputa del Governo italiano nel momento in cui il Governo italiano riteneva che l'Austria fosse disponibile per continuare quelle discussioni, sia pure a livello di tecnici, che erano state iniziate.

Sorvolo sugli scambi di lettere che ebbero luogo nel 1960 (gennaio, maggio, giugno) tra il cancelliere Raab, il Presidente del Consiglio onorevole Segni e il suo successore onorevole Tambroni.

Mi sia lecito ricordare, di questi scambi, una lettera del 22 giugno del 1960 dell'allora Presidente del Consiglio Tambroni. Come dianzi rilevavo, noi non abbiamo mai fatto parte in questo dopoguerra di alcun governo né ufficialmente, né di maggioranze governative. Ora, ci si potrebbe obiettare che in un caso, e precisamente in occasione della costituzione del Governo Tambroni nel 1960, i nostri voti sono stati determinanti e ci si potrebbe domandare quale concreta influenza siamo riusciti ad esercitare sul governo italiano nella unica occasione in cui, pur non essendo ufficialmente inseriti nella maggioranza, abbiamo dato ad un governo l'appoggio determinante dei nostri voti, come appunto è avvenuto nel 1960.

Ebbene, la lettera indirizzata dall'onorevole Tambroni al cancelliere austriaco Raab il 22 giugno 1960 è, sotto questo profilo, illuminante. « Secondo il nostro preciso e noto punto di vista — si legge infatti in quella lettera — l'autonomia totale per la provincia di Bolzano non è contemplata dall'accordo De Gasperi-Gruber, il quale costituisce impegno che il mio paese è tenuto ad osservare. Ciò malgrado, nella sua lettera del 18 corrente ella sembra porre come pregiudiziale l'accettazione da parte italiana della richiesta di tale autonomia, il che vale implicitamente a privare l'incontro che io ho proposto tramite il nostro ambasciatore delle probabilità nelle quali fermamente crediamo ». In altre parole, nel caso in cui da parte austriaca si fosse insistito sul principio dell'autonomia della provincia di Bolzano, da parte italiana l'incontro sarebbe stato ritenuto inutile.

« Nella mia precedente lettera — continuava l'onorevole Tambroni — avevo scritto che, qualora si constatasse che permane una divergenza tra i nostri due governi circa la completa esecuzione dell'accordo De Gasperi-Gruber, sarebbe sorta una controversia la quale non potrebbe essere impostata e risolta se non nel quadro dei patti ai quali i due paesi hanno

aderito per il regolamento pacifico delle controversie. In tali circostanze, il nostro ambasciatore a Vienna ha ricevuto istruzioni di proporre ufficialmente al governo austriaco di definire consensualmente alla Corte internazionale di giustizia la controversia relativa alla esecuzione da parte italiana dell'accordo di Parigi del 5 settembre 1946 ».

Anche questo è un dato di estrema importanza, sul quale mi permetterò di tornare fra poco, a proposito delle sessioni dell'ONU del 1960 e del 1961 nelle quali ci si è occupati di questo problema. È un dato di estrema importanza perché consente di cogliere chiaramente i termini della controversia. Non si può infatti sostenere che non vi sono alternative alla linea che oggi ci viene proposta dal Governo e che non esistevano altre possibilità: malgrado le farneticazioni del Movimento sociale italiano, si dice, l'Italia non poteva che giungere a queste conclusioni, perché l'unica strada che alla Italia fosse offerta era ed è quella che — sciaguratamente, diciamo noi — il nostro Governo ha poi finito per imboccare.

Ora, noi vogliamo sottolineare che responsabilmente da parte governativa, e non da parte nostra soltanto, è stata prospettata una alternativa valida in termini di diritto interno e internazionale, per di più convalidata per due volte dall'assemblea delle Nazioni Unite; una tesi non confutabile né dall'Austria né da qualsiasi altro paese che dovesse avere con il nostro una controversia di interpretazione in merito ad un accordo internazionale. Intendo riferirmi alla tesi del ricorso alla Corte di giustizia dell'Aja.

Qual era il presupposto di tale tesi? Era che l'eventuale controversia con l'Austria fosse di natura giuridica, vertesse cioè sulla interpretazione di un accordo; non fosse, cioè, una controversia politica, nel senso di una revisione dello stesso accordo. Ecco perché il Governo italiano affermò giustamente nel 1960 quanto gli altri governi successivamente, purtroppo, non hanno più voluto sostenere, e cioè che, se l'Austria riteneva di dover mettere in discussione l'interpretazione dell'accordo, occorreva adire un giudice internazionale e che il Governo italiano (un governo, ripeto, da noi allora sostenuto) non rifiutava tale giudizio ed era disposto a sottoporre la questione alla Corte dell'Aja.

La Corte internazionale di giustizia è un organo che non può essere definito di parte e la cui composizione di vertice (ce ne siamo occupati in un momento in cui si poteva pensare che, ai sensi del verdetto delle Nazioni Unite, l'Austria sarebbe stata costretta ad

adire quell'organismo) non ci avrebbe lasciato del tutto tranquilli. Trattandosi tuttavia, di un organismo abilitato ad esaminare e a interpretare in termini giuridici un trattato internazionale, se volevamo mantenere il rispetto della nostra autonomia e della nostra sovranità, la questione non poteva essere discussa che in quella sede, cioè in termini giuridici. Questa appunto fu la tesi sostenuta nel 1960 dal nostro Governo.

Successivamente — tornerò poi a quanto fu discusso all'ONU — fu deciso, dopo la prima e la seconda sessione delle Nazioni Unite, di tenere ulteriori incontri e trattative fra delegazioni italiane e delegazioni austriache, rispettivamente presiedute dai rispettivi ministri degli esteri. Quindi, capitolazione procedurale del Governo italiano il quale, dopo aver affermato e sostenuto che la disputa era semplicemente giuridica, accettava conversazioni bilaterali a livello di ministri degli esteri e, quindi, la tesi della politicizzazione in termini internazionali del problema.

Come i colleghi sanno, si trattò di tutta una serie di incontri inutili che si svolsero a Milano nel gennaio 1961, poi a Klagenfurt nel maggio 1961, poi ancora, se non erro, a Zurigo nel giugno 1961. Le conversazioni del giugno 1961 diedero luogo addirittura ad una brusca rottura. Il tono del comunicato diramato al termine delle conversazioni del giugno fu inusitato per lo stile diplomatico, di solito così complimentoso; in esso si diceva infatti: « Poiché non è stato possibile raggiungere alcun accordo nel corso degli attuali incontri, è stato proposto da parte austriaca di procedere alla nomina di una commissione internazionale di inchiesta. La delegazione italiana ha detto di non doversi neppure discutere la questione in questa sede ». Quindi, rottura degli incontri e delle trattative. Nuova sessione dell'ONU, verifica positiva da parte dell'ONU delle nostre tesi, ripresa degli incontri e delle trattative. Questo sarebbe un problema che è stato autonomamente e liberamente deciso da parte italiana! Alla ripresa delle trattative, nel 1962 si svolse l'incontro di Venezia, nel 1963 l'incontro di Ginevra e nel 1964 quello di Parigi. Oggi su quest'ultimo incontro vi è qualcosa da dire perché di esso è rimasto alcunché di misterioso, e non solo di esso ma anche dei precedenti incontri del 1964, quando era Presidente del Consiglio l'onorevole Moro e ministro degli esteri l'onorevole Saragat prima della sua felice assunzione alla Presidenza della Repubblica.

Chiedo scusa se debbo occuparmi delle attività ministeriali e diplomatiche dell'attuale

Presidente della Repubblica. Lo faccio con il massimo riguardo, senza alcuna interferenza con l'esercizio dell'altissimo magistero che gli è stato attribuito sei anni or sono e con riferimento alla sua precedente attività politica. Credo che questo sia del tutto lecito. È già stato fatto in questo ramo del Parlamento.

Non si è mai saputo — probabilmente perché subito dopo l'onorevole Saragat è diventato Presidente della Repubblica ed è caduto, quindi, un rispettoso velo sulle sue attività immediatamente precedenti — ma si è ritenuto di poter capire abbastanza bene, che cosa sia accaduto fra il maggio e il dicembre 1964 nel corso delle trattative italo-austriache condotte per parte italiana dallo stesso onorevole Saragat. Io credo di non sbagliare dicendo che in quelle circostanze si verificò da parte italiana un brusco mutamento di rotta, uno di quei bruschi mutamenti di rotta che sono tipici da parte di quegli uomini politici che presumono molto di sé e pochissimo degli altri e che hanno un temperamento, diciamo, piuttosto incostante.

L'allora ministro degli esteri ritenne di inventare qualcosa di nuovo e di utile accettando bruscamente — e per fortuna l'Austria non lo prese sul serio — la tesi austriaca dell'ancoraggio permanente internazionale.

Qual era la tesi austriaca? Che qualunque accordo si raggiungesse nel merito e nella sostanza, tra l'Italia ed Austria, a proposito dell'allora nascente « pacchetto » altoatesino, vi dovesse essere una garanzia internazionale e che la garanzia internazionale non fosse rappresentata dall'eventuale ricorso giuridico alla corte dell'Aja e neppure dall'eventuale ricorso politico, sempre possibile, all'assemblea delle Nazioni Unite, ma dovesse essere rappresentata da una commissione permanente di arbitrato.

Se questa proposta austriaca fosse stata accolta — e debbo riconoscere che per fortuna l'Austria non ha messo se stessa nella condizione di insistere — la sovranità dello Stato italiano avrebbe cessato permanentemente di esistere in Alto Adige, nella misura in cui la commissione permanente di arbitrato internazionale avesse potuto mettere permanentemente in discussione la validità degli adempimenti italiani a proposito della pacifica convivenza tra i due gruppi etnici in quella regione.

Ebbene, sembra incredibile — tuttavia credo risulti vero dalla documentazione, per lo meno allo stato in cui essa è in nostro possesso — ma l'Italia accettò allora la tesi austriaca. Lo disse il signor Kreisky, l'attuale

presidente del Consiglio, il 26 maggio 1964 (in parte ho già riferito questa citazione) il quale testualmente così si pronunciò: « Ci eravamo trovati di fronte al vecchio assioma italiano secondo cui il rapporto della commissione di studi è un fatto interno sul quale l'Austria non deve interferire. Io ho obiettato che dobbiamo tenere conto delle due risoluzioni dell'ONU e occorre discutere su qualche cosa di concreto. Saragat ha compreso questa impostazione logica del discorso e ha modificato la sua linea ».

Credo di poter dire, senza che siano possibili smentite, che questa pesante modifica della linea italiana fu confermata nei successivi incontri dell'autunno e dell'inverno 1964.

Altra volta in quest'aula io ho sollevato il problema. Era allora Presidente del Consiglio l'onorevole Moro e per indurlo a parlare — confesso anche io questo piccolo espediente moroteo — lo accusai (pensando che forse la mia accusa era ingiusta o eccessiva) di avere condotto per conto suo in quel periodo, come Presidente del Consiglio, le trattative con l'Austria, senza far luogo a preventive consultazioni in Consiglio dei ministri.

L'onorevole Moro mi rispose — e questo è stato verificato — che ad ogni riunione con l'interlocutore austriaco fu premessa una riunione di un comitato di ministri presieduto dal Presidente del Consiglio, con la partecipazione del ministro degli esteri.

Seppi così quello che volevo sapere, cioè che non si era trattato di un mutamento di di rotta soltanto da parte del ministro degli esteri, ma che tale mutamento di rotta, tendente a concedere all'Austria niente meno che l'arbitrato permanente sul problema dell'Alto Adige, era dovuto al Governo di centro-sinistra del nostro paese, con Presidente del Consiglio l'onorevole Moro e ministro degli esteri l'onorevole Saragat.

Qualche volta lo stellone d'Italia ci aiuta. In quella occasione esso ci aiutò attraverso due strade misteriose e stranamente convergenti: il 28 dicembre l'onorevole Saragat diventò Presidente della Repubblica e quindi poté essere sottratto alle importanti cure del Ministero degli esteri e alle trattative con l'Austria; successivamente il governo austriaco, con una nota dei primi mesi del 1965, respinse le precedenti proposte italiane, non comprendendo che era molto più importante, credo, ai fini austriaci, ottenere l'arbitrato internazionale permanente piuttosto che qualche altra misura concessiva nel merito del « pacchetto ».

Il governo austriaco forse ritenne preferibile avere l'uovo oggi piuttosto che la gallina domani, e non si accorse che la gallina era molto vistosa, che si trattava di un notevole vantaggio in prospettiva che il Governo italiano incautamente aveva ritenuto di poter concedere all'Austria.

Per fortuna, ripeto, le trattative a quel punto si interruppero e non ripresero per parecchio tempo.

Nel frattempo, i cari colleghi della *Volkspartei*, temendo che tutto andasse a monte, si adoperarono perché l'Austria potesse riprendere in condizioni di vantaggio gli incontri e le trattative con l'Italia e non andasse a vuoto tutto ciò che in quegli anni avevano fatto. E qui vale la pena di riprendere in esame quello che dice il Toscano, che ricorda il primo incontro tra Kreisky e gli esponenti della *Volkspartei* che si svolse ad Innsbruck il 9 gennaio 1965, dopo l'assunzione dell'onorevole Saragat alla Presidenza della Repubblica ed, in pratica, l'insabbiamento delle trattative: « I risultati di tale incontro furono sostanzialmente negativi, dato che, secondo il pensiero degli altoatesini, il progetto di conclusione della controversia non garantiva, per quanto concerneva le misure interne annunciate dal Governo italiano, un sufficiente sviluppo dei poteri autonomi della provincia di Bolzano. Fu deciso, in proposito, che il problema sarebbe stato ulteriormente esaminato in una nuova riunione tra Kreisky e gli altoatesini, dopo che questi ultimi avessero iniziato un'azione sul piano interno sia presso parlamentari di lingua italiana della provincia di Bolzano, sia presso i principali esponenti dei partiti della maggioranza governativa ».

A questo riguardo, desidero fare due osservazioni. La prima è che in questo dopoguerra, quando non vi sono state trattative tra Italia ed Austria per l'Alto Adige o anche quando vi sono state, e nei momenti più intensi e significativi di tali trattative, nei momenti di scontro, quando Italia ed Austria si sono trovate avversarie, ad esempio di fronte al tribunale delle Nazioni Unite, delegazioni ufficiali della *Volkspartei* sono sempre intervenute in Austria e financo nei consessi internazionali per sostenere le tesi austriache o comunque le tesi più vicine agli interessi austriaci e più lontane dagli interessi e dalle tesi italiane, addirittura per stimolare ad aizzare l'Austria ad un contegno sempre più intransigente nei confronti delle richieste dell'Italia.

È questo un giudizio di comportamento che credo abbia la sua importanza, tanto è vero che l'ingenuo Movimento sociale italiano (fe-

derazione di Bolzano) ritenne nel 1955, quando per la prima volta fummo colpiti dalla notizia ufficiale, non smentita, che una delegazione della *Volkspartei* si era recata a Vienna per indurre il governo austriaco a quei passi di cui successivamente si ebbe notizia, di denunciare alla procura della Repubblica di Bolzano, sulla base del codice penale (credo ancora vigente), quegli esponenti della *Volkspartei* per cospirazione contro lo Stato italiano. Il giudizio non fu archiviato dalla procura della Repubblica di Bolzano, ma fu archiviato a Roma e non ebbe un seguito.

Comunque, eravamo allora così ingenui, così freschi di sensazioni e così ignoranti del nuovo diritto adeguato ai tempi, che — come sapete — contraddice alla legge scritta (non si ha la capacità neppure di sostituire la legge scritta con la cosiddetta legge più adeguata o più avanzata), che ritenevamo che denunce simili potessero essere portate innanzi.

La seconda osservazione che desidero fare a proposito dell'incontro *Kreisky-Volkspartei* del gennaio 1965 è che (ecco la rivelazione!) non ci aiutò tanto lo stellone quanto l'ingordigia della *Volkspartei*, la quale riteneva che il « pacchetto », nel merito, non fosse abbastanza consistente e quindi consigliò *Kreisky*, allora ministro degli esteri, a non accettare la tesi dell'onorevole Saragat circa l'arbitrato permanente internazionale, perché si voleva ottenere di più, quanto all'immediato merito, e lasciare solo in prospettiva il problema internazionale, che comunque sarebbe stato sempre possibile risolvere.

Aderendo, quindi, alla tesi della *Volkspartei*, il governo austriaco lasciò cadere la precedente proposta. E così, dopo la ripresa di trattative, nel 1965-66 (vedremo poi le interruzioni successive delle trattative nel periodo del terrorismo), si è giunti alla svolta finale che ci ha portati fino al « pacchetto ».

Non mi sono occupato qui delle due sessioni dell'ONU del 1960-1961, alle quali debbo dedicare un minimo di attenzione anche per un motivo che riguarda direttamente le impostazioni politiche del Movimento sociale italiano.

Quando il Governo italiano nel 1960, mese di ottobre, e poi nel 1961 ritenne di accedere alla richiesta austriaca per un dibattito all'ONU sul problema dell'Alto Adige, noi prendemmo una decisa posizione contraria, una di quelle decise posizioni contrarie che ci valsero allora e ci valgono ancora oggi l'appellativo di istero-nazionalisti o comunque l'appellativo più garbato di retori, di amanti delle forme o di custodi di vecchi templi or-

mai fatiscanti. Noi dichiarammo che ci opponevamo nei limiti delle nostre possibilità parlamentari e politiche a che l'Italia accettasse un dibattito alle Nazioni Unite su un problema di pertinenza interna dello Stato italiano.

Crede di ricordare che in quella occasione potemmo citare un precedente vicinissimo allora nel tempo: il precedente della Francia, che aveva rifiutato di essere chiamata dinanzi alle Nazioni Unite per rispondere del ben più pesante problema, comunque lo si considerasse, dell'Algeria. Era di poche settimane prima, se non sbaglio, un deciso, brusco rifiuto francese a lasciare che nelle Nazioni Unite si discutesse dell'Algeria. Quindi la nostra posizione non era soltanto romantica o arcaica ma adeguata ai tempi e agli atteggiamenti di altri Stati occidentali responsabili.

Debbo anche dire che se il nostro partito e i nostri gruppi parlamentari presero allora una decisa posizione contro la possibilità che si discutesse alle Nazioni Unite sul problema dell'Alto Adige, lo fecero perché precedenti governi italiani di questo dopoguerra avevano assunto la nostra stessa posizione. Io credo di ricordare alcune dichiarazioni molto rigide, molto decise dell'onorevole Pella — nella sua qualità, allora, di ministro degli esteri — il quale aveva dichiarato nel mese di settembre del 1959, cioè un anno prima che l'Italia accettasse di essere trascinata di fronte al tribunale delle Nazioni Unite, e proprio dopo un discorso di *Kreisky* (cito tra virgolette): « L'Italia deplora la singolare procedura alla quale è ricorso il governo austriaco. L'Italia respinge qualsiasi tentativo dell'Austria di portare davanti alle Nazioni Unite il problema dell'Alto Adige. Il Governo italiano respinge in modo definitivo il tentativo di sollevare in questa sede un problema che non rientra nella competenza di questa assemblea ».

Perciò, sì, noi saremo anche istero-nazionalisti, romantici o retori, ma quando dicevamo: « Non si accetti di essere processati di fronte al tribunale delle Nazioni Unite per un problema che compete alla sovranità dello Stato italiano », eravamo suffragati da atteggiamenti internazionali, da atteggiamenti interni, da atteggiamenti vicini nel tempo di un Governo il quale aveva sostenuto recisamente alle Nazioni Unite, di fronte ad un precedente goffo tentativo austriaco, che l'Italia respingeva il tentativo dell'Austria di sollevare la questione all'ONU.

Ora, è vero che in politica non esiste nulla di definitivo, ma i pochi colleghi presenti vorranno giustificare la nostra meraviglia, direi

la nostra indignazione di fronte al fatto che, a distanza di un anno esatto dal definitivo diniego di un Governo italiano, un altro Governo italiano ritenne, di fronte allo stesso tribunale delle Nazioni Unite, di smentire se stesso. È infatti molto grave che di fronte a un tribunale internazionale il governo di un paese smentisca il precedente governo dello stesso paese, a meno che non si siano verificati colpi di Stato. Ma il generale De Lorenzo in quel periodo non era stato ancora inventato dalla propaganda di sinistra o di estrema sinistra; di colpi di Stato non si parlava; il Governo 1960 succedeva al Governo 1959 e non ci piacque il mutato atteggiamento.

Solo incidentalmente mi permetto di far notare che se non vi era stato un colpo di Stato, però qualche cosa era accaduto tra il settembre del 1959 e l'ottobre del 1960. Non v'era stato il colpo di Stato di destra, però vi era stato l'intervento delle masse popolari di sinistra, v'era stata la caduta prima del Governo Segni, grazie a Malagodi, poi del Governo Tambroni, grazie a tutto quello che sapete, e si era determinata la nuova formula, si era determinato uno spostamento a sinistra dell'asse politico del paese. Non ci guadagnarono nulla, credo, i metalmeccanici di Genova perchè non mi risulta che da allora in poi abbiano vissuto un'esistenza più prospera, essi, i portatori dei vessilli rivoluzionari o solo barriadiere del 1960. Però ho l'impressione che lo Stato italiano qualche cosa ci abbia rimesso in prestigio, in dignità, in autorità, in coerenza.

Quindi, dicevo, ci si vorrà perdonare la posizione che noi assumemmo allora, nel mese di ottobre del 1960, posizione che reiterammo un anno dopo, nel 1961, quando dicemmo che l'Italia non doveva e non poteva accettare di farsi trascinare di fronte al tribunale delle Nazioni Unite a proposito di un problema riguardante la sovranità interna dello Stato italiano. Però anche questa vicenda, come la più lontana vicenda degasperiana, deve essere rimeditata in questo momento con la dovuta serenità, specialmente da noi, specialmente dal sottoscritto, che prese la parola in quest'aula nel 1960 e nel 1961 per deplorare vibratamente gli uomini del Governo di allora; e si trattava — badate bene — di uomini, in fin dei conti, non tra i più lontani dalla nostra parte in termini politici, cioè dell'onorevole Segni e dell'onorevole Gaetano Martino che, nella loro qualità di Presidente del Consiglio e di ministro degli esteri, avevano accettato il dibattito all'ONU sulla questione dell'Alto Adige.

Mi si permetterà, dicevo, rimeditando quei dibattiti, di dire che eravamo molto meglio rappresentati allora, internazionalmente e internamente parlando, di quanto non lo siamo adesso. Infatti errore fu, e i fatti hanno dimostrato che nulla di bene ne è venuto all'Italia, quello di accettare che all'ONU si discutesse sull'Alto Adige. Ma all'ONU sull'Alto Adige per due volte, nel 1960 e nel 1961, l'Austria fu sconfitta e in maniera clamorosa e non fu sconfitta da noi del MSI ma fu sconfitta da uomini con i quali non andavamo d'accordo, ai quali, direi, andava la nostra deplorazione politica. Mi sia però consentito in questo momento ricordare che quegli uomini per lo meno riuscirono a far sì che la squadra politica italiana uscisse indenne, anzi vittoriosa, da uno stadio in cui l'Italia molte vittorie non è in condizione di registrare se non a vantaggio altrui.

Perchè l'Italia uscì vittoriosa e l'Austria sconfitta? Perché l'Austria si presentò dinanzi a quel Consesso con tesi oltranziste che furono respinte da parte italiana ma che furono poi respinte anche dall'ONU. Ma prima di ricordare quelle tesi oltranziste e la sorte che esse ebbero, io debbo citare dal volume del Toscano — non per velleità nostalgiche, ma a puro titolo di paragone, di parallelo, di riferimento storico, che mi si vorrà, spero, consentire — un precedente molto interessante, che riguarda il comportamento tenuto in ordine allo stesso problema dall'Italia fascista di fronte al Tribunale ginevrino. L'Italia di Mussolini non aveva molta simpatia — come tutti sanno — nei confronti del Tribunale ginevrino, però nei confronti di questo Tribunale l'Italia, anche quella fascista, nei primi anni dell'altro dopoguerra tenne un atteggiamento, voi tutti lo sapete, largamente favorevole alla revisione del trattato di Versaglia. Quindi, un atteggiamento che apriva possibilità di largo colloquio, che l'Italia in quella sede effettivamente ebbe ad esercitare a favore di quegli Stati e di quelle minoranze che, a seguito del trattato di Versaglia, allora definito iniquo dall'Italia fascista, avevano avuto troppo a soffrire.

Bene, ebbe luogo in quella sede un tentativo tirolese per sollevare il problema dell'Alto Adige. Non so se i colleghi lo sappiano o lo ricordino. Dopo un discorso di Mussolini pronunciato il 6 febbraio 1926, la dieta tirolese sollecitò il governo di Vienna a fare un passo presso la Società delle nazioni in base agli articoli 10 e 11 del patto. Ricevuta la notizia, Mussolini chiariva al ministro d'Austria a Roma Hegger che la sua famosa frase sul tri-

colore al Brennero non voleva semplicemente significare che l'Italia non sarebbe rimasta inerte qualora con l'*Anschluss* fosse stato violato il trattato di Saint-Germain, ma che l'Italia non avrebbe riconosciuto alla Società delle nazioni una qualsiasi autorità nella questione. Il giorno successivo Mussolini incaricava l'ambasciatore Chiaramonte-Borgonaro di far presente a Vienna in termini perentori che l'Italia avrebbe considerato un ricorso austriaco alla Società delle nazioni come un gesto di ostilità. Il 17 febbraio 1926 il cancelliere federale austriaco Rudolph Ramek dichiarò che in seguito alle spiegazioni date da Mussolini al ministro d'Austria a Roma Hegger (chiamamole spiegazioni; voi le avete sentite), il governo austriaco aveva rinunciato a rivolgersi alla Società delle nazioni, non riscontrando l'esistenza di una minaccia alla integrità dell'Austria. E precisò che in ogni caso il ricorso non avrebbe potuto avere per oggetto la situazione in Alto Adige, che concerneva la sfera interna dello Stato italiano.

Credo che sia una lezione storica-diplomatica abbastanza interessante, perché non vi è soltanto la dimostrazione, per altro inutile, che comportamenti energici e volitivi, in qualche caso, sono tonificanti per gli interessi dello Stato che si rappresenta.

E noi, onorevole Andreotti, a chi vogliamo chiederli atteggiamenti energici e volitivi? Al suo amico il Presidente del Consiglio? È un po' difficile. Quindi, nessun riferimento alle persone o alle situazioni, ma attraverso quel riferimento storico credo di aver potuto ricordare a me stesso che non solo gli atteggiamenti energici e volitivi sono di un certo interesse sul piano dei rapporti internazionali, ma che essi inducono gli altri ad abbandonare le solite tesi del doppio gioco italiano, della non credibilità italiana, ma inducono, come indussero, perfino gli austriaci a riconoscere ufficialmente, una volta tanto, che nessun tribunale internazionale aveva o avrebbe o potrebbe avere il diritto di ingerirsi nelle faccende interne allo Stato italiano per quanto concerne la situazione dell'Alto Adige.

E, saltando molti anni, veniamo all'ONU. Perché vi dicevo che l'Austria fu pesantemente sconfitta all'ONU? La dimostrazione è facile ed ha un certo interesse (ve lo dimostriamo), perché lo sconfitto di allora è il cancelliere austriaco di oggi, il signor Kreisky, il quale non penso abbia modificato le sue posizioni politiche di allora, le esprime adesso, come è naturale, come è nell'interesse del suo paese, con maggiore garbo e con maggiore prudenza. Ed è opportuno che il Parlamento

italiano rimetta agli atti quelle che furono le dichiarazioni del signor Kreisky come ministro degli esteri austriaco all'ONU il 18 ottobre 1960.

Egli cominciò così, con uno squarcio eloquente, retorico, appassionato: « perché agli abitanti di questo bel paese » (*wo die Zitronen blühen*, avrebbe detto qualcuno, ma il signor Kreisky non pensava al bel paese dove fioriscono gli aranci e i limoni; no, pensava al bel paese dove fruttificano le mele, pensava al suo *Südtirol*); « perché agli abitanti di questo bel paese » (del paese di Andreas Höfer) « non può essere permesso di dire una parola sul proprio destino? ». Poveri figli! E aveva accanto a sé la delegazione della *Volkspartei*, codesto ipocrita, partita dall'Italia con tanto di tranquillo passaporto per andar lì a sostenere, come sostenne anche in Commissione, le tesi austriache.

« Perché — continuò — non può avere luogo in questo paese » (che sarebbe l'Italia) « la giusta e libera decisione di popolo sotto il controllo delle grandi potenze? ».

Ecco la tesi austriaca: un plebiscito sotto il controllo delle grandi potenze. Questa è la tesi con cui l'Austria andò all'ONU nel 1960. « Mi si lasci porre questa domanda: non è illogico applicare una misura per Trieste e la Venezia Giulia, e un'altra per il *Südtirol*? ». Ecco le tesi irredentistiche e antitaliane dell'Austria sostenute alle Nazioni Unite.

« So molto bene — disse poi — che l'Italia intende poggiare la sua posizione in questo dibattito esclusivamente sull'accordo di Parigi, e perciò dichiaro oggi che questo accordo, nei quasi 15 anni che sono trascorsi dalla sua conclusione, non è stato eseguito né secondo la lettera né secondo lo spirito ». E aggiungeva: « Per tutti questi motivi comprenderete che i sudtirolesi non soltanto si sentono trattati svantaggiosamente e ingiustamente, ma sono convinti di vivere in uno Stato che è loro estraneo, i cui organi hanno sentimenti ostili contro di loro. I sudtirolesi vivono in uno Stato che impedisce loro l'esercizio dei più essenziali diritti democratici, e in ogni caso li esclude praticamente da uno dei più importanti: la partecipazione all'amministrazione. Il sudtirolese deve perciò avere la sensazione dell'incertezza giuridica, poiché al potere statale non sono posti, nei suoi riguardi, gli stessi limiti che valgono verso i cittadini di lingua italiana ».

Se non fosse vero, sembrerebbe incredibile. Ma come? Il signor Kreisky, nel 1960, si riferisce all'Alto Adige, non alla Siberia o qualsivoglia regione d'oltre cortina nella quale sia

impedito di circolare liberamente o dove si circoli con la guida autorizzata e non sia possibile neppure uscire dall'albergo se non si ha il permesso della guida autorizzata, come è accaduto recentemente in Russia al collega Tripodi. Egli si riferisce ad una delle zone turisticamente più avanzate d'Europa e del mondo, ad una zona in cui i cittadini austriaci e tedeschi liberamente e volentieri e da sempre (e fanno bene) vanno a passare i loro inverni e le loro estati; e osa dire, nel 1960, dopo anni di partecipazione della *Volkspartei* al governo della regione, di gestione del governo della provincia da parte della *Volkspartei*, di partecipazione di questo partito ai governi di tutti i comuni dell'Alto Adige, a cominciare da quelli di Bolzano e di Merano; osa dire, dicevo, che i poveri sudtirolesi sono esclusi dall'amministrazione, e lo dice alle Nazioni Unite, ed è l'uomo con il quale l'Italia ha contratto gli accordi dei quali ora stiamo parlando, è l'uomo la cui firma dovrebbe onorare gli accordi e le intese da parte austriaca.

È costui un uomo che abbia un minimo di credibilità? E voi credete, a vostra volta, che io me la prenda con costui, come se egli fosse l'uomo da additare al dispregio e al vilipendio del Parlamento italiano? Nemmeno per sogno; nessuna questione personale nei confronti di un austriaco che ritiene, come Kreisky, di fare il suo dovere di austriaco, di socialista austriaco. Ma vi dimostrerò facilmente che, quando si passava da Kreisky a Klaus o da Klaus a Kreisky, il discorso non cambiava; dimostrerò facilmente che la continuità della linea politica austriaca di rivendicazione nazionalistica contro l'Italia in Alto Adige caratterizza tutta la politica austriaca in questo dopoguerra. L'episodio dell'ONU è solo il più clamoroso, ed è anche il più importante; ma l'Italia seppe rispondere al signor Kreisky. Dico con serenità che rispose l'onorevole Gaetano Martino, il quale era un liberale diverso dagli attuali, in primo luogo perché era presente. Non avrebbe mai disertato un dibattito di questo genere: è una vergogna per i liberali disertare un dibattito di questo genere. Ma egli era diverso anche perché dai banchi del Governo assumeva delle responsabilità in campo internazionale e aveva il coraggio e la capacità di dire le parole giuste e di vincere una battaglia diplomatica internazionale.

All'ignobile discorso di Kreisky, l'onorevole Martino rispose all'ONU: « Noi abbiamo udito le parole dette proprio ora dal ministro degli esteri austriaco: che c'è una minoranza la quale è stata privata di diritti democra-

tici essenziali. Noi, la delegazione italiana e il popolo italiano » (perché l'onorevole Martino poteva parlare a nome del popolo italiano e degli italiani dell'Alto Adige) « non sappiamo quali diritti democratici essenziali non siano stati concessi all'elemento di lingua tedesca nella provincia di Bolzano, e voi, membri delle delegazioni qui presenti, non lo sapete, perché in tutti i discorsi che sono stati qui pronunziati non è stata fornita alcuna prova reale di un qualunque diritto democratico che non sia stato concesso dal Governo italiano all'elemento di lingua tedesca nella provincia di Bolzano ».

« Posso fornire — aggiungeva l'onorevole Martino — altre prove del fatto che per il governo austriaco e per la delegazione austriaca la questione dello *status* dell'elemento di lingua tedesca nella provincia di Bolzano è soltanto un mezzo per conseguire un altro scopo: non è il vero scopo della loro azione in questa sede. Il ministro degli esteri italiano onorevole Segni ha riferito alla commissione che esiste un ente noto come *Berg Isel Bund*, fondato a Innsbruck allo scopo di promuovere la unificazione del Tirolo, cioè il ritorno dello Alto Adige sotto la sovranità austriaca. Qui seduto tra i membri della delegazione austriaca si trova il fondatore di questo *Berg Isel Bund*: si tratta del segretario di Stato professor Gschmietzer, il vice capo della delegazione austriaca ».

Rieccolo il personaggio! Lo abbiamo incontrato anni prima, al tempo del cancelliere Raab, che muoveva le prime doglianze ufficiali contro lo Stato italiano; lo abbiamo incontrato nella sua veste, allora, di sottosegretario agli esteri per l'Alto Adige; lo ritroviamo all'ONU, non più come sottosegretario agli esteri, ma come vice capo della delegazione austriaca, trattandosi del problema dell'Alto Adige nei modi che voi avete sentito; ma, quel che è più grave, lo troviamo all'ONU come fondatore del *Berg Isel Bund*.

Io non voglio fare a questo riguardo né del romanticismo alla rovescia né della letteratura gialla, ma voglio ricordare (e tornerò su questo argomento) che quando in anni passati si parlò, non solo da parte nostra, ma — con espressioni di sdegno — da tutte le parti, del terrorismo in Alto Adige, il nome del *Berg Isel Bund* venne fuori più volte e (signor rappresentante del Governo, vorrei pregarla almeno per questi dati di prendere un appunto, se crede, non perché io aspetti una risposta, ma perché sono risposte che un Governo italiano deve dare a se stesso) io dissi in questa stessa aula, portando i documenti, senza con-

trapposizione, ma, ahimé, senza né conferme né smentite da parte del Governo italiano, che mi risultava e ci risultava che la sede del *Berg Isel Bund* e, più ancora, la sede del famigerato BAS, l'organizzazione terroristica facente capo al *Berg Isel Bund*, a Innsbruck, erano pagate a spese del governo nordtirolese, della dieta (non so come si chiami) nordtirolese, retta — credo — anche allora dal dottor Wallnoeffer; e io portai anche l'indicazione del prezzo pattuito per il fitto della sede del BAS, cioè della sede terroristica da cui partivano i dinamitardi per le loro spedizioni in Italia. Non ebbi allora l'onore di una risposta.

Io non voglio adesso l'onore di una risposta, ma il Governo italiano si renda conto che nel fondo e nei bassifondi di questa questione si agita ancora, non del tutto esplosa purtroppo, una questione di grossi sedimenti razzisti, autonomisti, in senso irredentistico e antinazionale pesantemente portato avanti, terroristici: ci sono dei delinquenti comuni che lavorano da anni in questo senso e a questo fine. E la delinquenza comune trova gli sbocchi del terrorismo, ma trova anche gli sbocchi delle menzogne austriache alle Nazioni unite: menzogne austriache che allora venivano ricacciate in gola (come avete sentito) a chi le pronunciava e determinavano un risultato vittorioso per il governo italiano.

Di quale risultato si trattò? Si trattò, come sapete (ma è bene ricordarlo) di una iniziale sconfitta della delegazione austriaca, subito nell'ottobre del 1960, perché la delegazione austriaca voleva che si iscrivesse all'ordine del giorno della commissione delle Nazioni Unite questo tema: « *Status* della minoranza austriaca in Italia »; la delegazione italiana si oppose e fu cancellata la dizione « austriaca », pur trattandosi di una iniziativa austriaca, e fu accettata la dizione italiana: « *Status* della minoranza di lingua tedesca in Italia e applicazione del patto De Gasperi-Gruber ». Prima iniziale grossa sconfitta della delegazione austriaca; ma soprattutto vi fu una sconfitta finale quando le Nazioni unite emisero, attraverso un ordine del giorno, un loro verdetto.

E il verdetto quale fu? Ricordiamocelo, nei suoi tre punti:

1) sollecita le due parti a riprendere i negoziati col proposito di trovare una soluzione a tutte le divergenze relative all'applicazione del suddetto accordo (punto che dimostra, se ve ne fosse ancora bisogno, che le stesse Nazioni Unite riconoscono la internazionalizzazione del problema, invitano esse, le due parti a riprendere i negoziati per la soluzione dello

accordo). A questo punto la tesi governativa dell'autonoma e libera determinazione del Parlamento italiano va a farsi benedire in guisa definitiva perché sono addirittura le Nazioni Unite che la smentiscono. E alla *Volkspartei* fa piacere che la tesi governativa sia smentita, perché essi fingono oggi di accettarla per potere risollevarne domani le loro eccezioni. Quindi il colpo di genio non ottiene, come già vi ho detto, alcun risultato;

2) raccomanda che nel caso che i negoziati di cui al paragrafo precedente non conducano a risultati soddisfacenti entro un ragionevole periodo di tempo, le parti diano favorevole considerazione alla possibilità di ricercare una soluzione alle loro divergenze tramite qualunque dei mezzi contemplati dalla carta delle Nazioni Unite, incluso il ricorso alla Corte internazionale di giustizia, o qualsiasi altro mezzo pacifico di loro scelta;

3) frattanto raccomanda che i due paesi si astengano da qualsiasi atto che possa danneggiare i loro amichevoli rapporti.

E questa una deliberazione che, nei punti 2 e 3 soprattutto, concedeva piena vittoria alle tesi e soprattutto agli interessi italiani, perché nel punto 2 invitava i due paesi a tentare di raggiungere un accordo entro un ragionevole periodo di tempo e a rivolgersi, qualora l'accordo non fosse stato raggiunto, ad uno qualsiasi tra i mezzi suggeriti dalla carta delle Nazioni Unite, ivi compreso il ricorso alla Corte dell'Aja. Ve l'ho già detto: era la tesi italiana, una tesi pesantemente contrastata, mai accettata da parte austriaca, una tesi che ci consentiva di riconoscere, come purtroppo dopo il patto De Gasperi-Gruber era impossibile non fare, che il problema era in qualche modo internazionalizzato, ma di riconoscerlo sul terreno giuridico e senza implicazioni politiche e con la possibilità di una sentenza che ponesse fine alla controversia.

Infine, si invitavano i due paesi a non commettere atti poco amichevoli. Ora, siccome gli atti poco amichevoli non poteva che compierli direttamente o indirettamente l'Austria nei confronti dell'Italia, perché la zona in contestazione era al di qua e non al di là del Brennero e nessuno ha avuto notizia mai che l'Italia volesse annettersi Innsbruck, o che circolassero per Innsbruck uomini politici italiani a fare propaganda per l'annessione del nord Tirolo o del sud Tirolo all'Alto Adige; e siccome atti poco amichevoli nei confronti dell'Italia l'Austria direttamente o indirettamente ne aveva commessi e ne stava commettendo tanti, e siccome anch'è il discorso del signor Kreisky era stato qualificato

dall'Italia come un atto poco amichevole, l'ultima raccomandazione dell'ONU dava pienamente ragione all'Italia e le forniva uno strumento prezioso di contro-azione anche davanti al tribunale dell'ONU qualora gli atti poco amichevoli si fossero ripetuti o accentuati, come è puntualmente avvenuto negli anni successivi.

Che cosa è accaduto dopo questo primo ricorso all'ONU? È accaduto che l'Austria ha fatto successivamente ricorso, ad un anno di distanza, alla stessa assemblea delle Nazioni Unite. Che cosa è accaduto ad un anno di distanza? Che l'Austria è stata sconfitta clamorosamente per la seconda volta, perché la delibera del 1960 è stata riapprovata integralmente nel 1961. Che cosa è accaduto nella seconda occasione? Qualche cosa di più interessante ancora, forse perché uno dei governi che, come già ho avuto occasione di dire a proposito del patto di Parigi, non ha dimostrato in questo dopoguerra una eccessiva sensibilità filo-italiana nei confronti di questo problema, cioè il governo degli Stati Uniti, in quella occasione (non so se vi siano altri precedenti citabili) si espresse positivamente in favore delle tesi italiane.

Cito quello che disse il delegato degli Stati Uniti all'ONU accettando la mozione conclusiva che ripeteva quella di un anno prima: « Poiché la questione riguarda essenzialmente il disaccordo circa la misura in cui l'Italia ha osservato i propri obblighi in base all'accordo De Gasperi-Gruber, gli Stati Uniti sono sempre stati dell'opinione che, tra le varie alternative, il ricorso alla Corte internazionale dell'Aja offrirebbe le migliori probabilità di soluzione ».

Vogliamo fare il punto su questa vicenda dell'ONU? La vicenda dell'ONU dimostra che quando un Governo italiano — pur accettando, e noi crediamo a torto, che l'Italia potesse essere trascinata nel foro internazionale per una vertenza riguardante un tratto del suo territorio di confine — ha saputo ciononostante sostenere i diritti e le tesi dell'Italia con sufficiente fermezza, l'Austria è stata sconfitta, l'ONU le ha dato torto, sono stati approvati documenti che consacrarono la sconfitta austriaca e la vittoria diplomatica italiana.

Ma quanto ho ricordato dimostra qualcosa di più, se ci vogliamo riferire a ciò che è accaduto poi o piuttosto a ciò che non è accaduto poi. Sembra incredibile, onorevole rappresentante del Governo, ma è esattamente vero che l'Italia non ha mai tentato di utilizzare dopo l'ottobre 1961 la vittoria che aveva conseguito all'ONU nel 1960 e nel 1961. Le

clausole in favore dell'Italia che l'ONU nelle due citate risoluzioni aveva approvato e riapprovato non sono state ovviamente invocate dalla diplomazia austriaca, che aveva tutto l'interesse a seppellirle; ma non sono state mai invocate neppure dalla diplomazia italiana. Le trattative sono state riprese e si sono protratte in maniera estenuante per lunghi anni: l'Italia non si è più ricordata che l'ONU aveva parlato ai due Stati di « ragionevole periodo di tempo ». Termine elastico senza dubbio, ma, proprio perché elastico, interpretabile; proprio perché interpretabile, meritevole di un'interpretazione da parte del Governo italiano adeguata alla tutela degli interessi italiani. Invece i governi italiani dopo il 1961 non si sono mai ricordati del « ragionevole periodo di tempo », lasciando che le trattative con l'Austria si sfilacciassero.

Non si sono mai ricordati che, avendo stabilito un ragionevole periodo di tempo, l'ONU aveva implicitamente detto ai due paesi, in questo caso all'Italia, che, se il ragionevole limite di tempo fosse stato superato, l'Italia si sarebbe dovuta rivolgere nuovamente all'organizzazione mondiale perché si vedesse di quale delle due parti fosse la responsabilità. I governi italiani non si sono mai ricordati negli anni successivi che l'ONU aveva sostanzialmente statuito che, qualora le trattative entro un ragionevole periodo di tempo non fossero giunte a conclusione, si dovesse far luogo al ricorso alla corte dell'Aja (che era poi la tesi principale italiana, mai più fatta valere). Cioè l'Italia, che si era battuta per far valere la tesi del ricorso all'Aja prima che le Nazioni Unite dessero ragione al nostro paese, non appena le Nazioni Unite per due volte ci ebbero dato ragione si dimenticò di aver avuto ragione e non pensò più di dire all'Austria: badate che quella che una volta era la mia tesi, la tesi solitaria del Governo italiano, è adesso diventata la tesi dell'ONU. Nessun governo italiano ha fatto ricorso a questo strumento.

E, peggio, nessun governo italiano si è ricordato che le Nazioni Unite avevano invitato i due paesi ad astenersi da atti poco amichevoli. Badate che il fenomeno del terrorismo incomincia dal 1961, arriva fino al 1967-68. In questo arco di tempo, in sette anni nessun governo italiano ha mai pensato, nonostante le sollecitazioni che anche da parte nostra sono giunte ai vari governi da questa stessa aula, che fosse utile, doveroso, intelligente, dignitoso (non saprei come altrimenti dire), da parte di un governo italiano, avvalersi di uno strumento internazionale che

l'Austria (incautamente) e le Nazioni Unite avevano posto tra le mani dell'Italia.

Perché ho ricordato le dichiarazioni del delegato degli Stati Uniti? Perché se ne dicono tante, da più di vent'anni, circa l'alleanza tra l'Italia e gli Stati Uniti, circa il « servaggio » dell'Italia di fronte agli Stati Uniti! Ogni volta che un ospite illustre americano tenta di sbarcare in Italia, ci sono le barricate, e deve prendere l'elicottero per circolare a Roma: e tutta questa ostilità per protestare che l'Italia sarebbe in condizione di sudditanza verso i padroni imperialisti americani.

Una volta tanto che gli Stati Uniti, e non a detta nostra, ma a detta di chiunque, avevano compiuto in seno alle Nazioni Unite, in maniera altamente responsabile, un gesto qualificante di solidarietà verso l'Italia, l'Italia ufficiale si è dimenticata dell'alleanza degli Stati Uniti d'America. Non si è dimenticata solo dell'avallo generico, e forse un poco astratto, anche se positivo, delle Nazioni Unite, ma si è addirittura dimenticata dell'avallo ben più qualificante ed importante degli Stati Uniti d'America. Che l'appoggio degli Stati Uniti d'America sia utile ai partiti di governo italiani per reperire fondi per le loro attività, ivi comprese quelle meno nobili; che l'appoggio degli Stati Uniti sia utile economicamente, commercialmente (quando poi non diventa in taluni casi controproducente e dannoso, come potrebbe accadere anche in questo momento); che l'appoggio degli Stati Uniti debba servire affinché di tanto in tanto qualcuno vada in America in pellegrinaggio politico, e forse più per parlar male di altri uomini politici italiani che per perorare la causa nazionale del nostro paese (sono cose belle e piacevoli a farsi, non è vero, onorevole Andreotti?), è certo una cosa risaputa; ma è strano che ci si dimentichi di tutto questo una delle poche volte in cui l'appoggio ufficiale, aperto degli Stati Uniti si è manifestato a vantaggio potenziale del nostro paese, per impedire all'Austria di portare innanzi una determinata politica di aggressione contro di noi.

Ed è strano che quell'appoggio sia stato dimenticato, buttato nel cestino come se invece del delegato degli Stati Uniti d'America avesse parlato all'ONU un delegato di uno dei paesi di nuova libertà dell'Africa equatoriale; insomma, tra il delegato degli Stati Uniti e quello dei baluba, una certa differenza deve pure esserci! Quella certa differenza non è stata minimamente utilizzata dalla diplomazia italiana in tutto il periodo del centro-sini-

stra e dell'apertura a sinistra, dal 1961 al 1971. Sicché, non potendo noi pensare che tutti i governi e gli uomini politici di governo che si sono succeduti in questo lungo periodo siano stati sprovveduti, che non si siano ricordati di quei testi, non ne abbiano apprezzato l'importanza, dobbiamo ritenere che vi sia stata mala volontà da parte dei governi e da parte degli uomini politici italiani che hanno esercitato primarie responsabilità in tutto il periodo dell'apertura a sinistra in quest'ultimo decennio.

In questa vicenda di trattative, onorevoli colleghi, si inserisce la storia, che anch'essa è una storia del gambero e del carciofo, della « commissione dei 19 ». Anche questa fu una bella trovata; e questa volta la bella trovata non fu dovuta all'onorevole Moro, ma all'altro « cavallo di razza » della democrazia cristiana: all'onorevole Fanfani.

Quando ci si trova dinanzi a belle trovate, potete stare sicuri: o si tratta dell'uno, o si tratta dell'altro, o in via diretta, oppure attraverso i propri « patiti » ed intermediari.

L'onorevole Fanfani, attivo, attivistico, fantasioso (dobbiamo riconoscerlo), inventò dunque la « commissione dei 19 »; e la inventò, come accade a tanti uomini politici italiani, dicendo di proporsi, e forse volendo proporsi, fini esattamente opposti a quelli cui la « commissione dei 19 » logicamente doveva pervenire.

Che cosa volle essere, l'invenzione della « commissione dei 19 »? Desidero riconoscerlo, cercando di ricostruire entro di me la psicopatologia di coloro che diedero luogo ad una iniziativa di questo genere. Che cosa volle essere? Volle essere il tentativo, anche formale, di ricondurre la vertenza all'interno delle responsabilità dirette ed esclusive del nostro paese. Una commissione, sia pure a scopo consultivo, costituita tuttavia soltanto da cittadini italiani (sia pure di lingua italiana e di lingua tedesca); una commissione che, essendo consultiva, doveva riferire a qualcuno: ed il qualcuno era soltanto il Governo italiano; una commissione — fu detto ufficialmente dall'allora ministro dell'interno onorevole Scelba — che doveva essere un prezioso ausiliario del Governo; una commissione — fu precisato all'atto dell'insediamento della stessa commissione da parte dell'onorevole Scelba — le cui raccomandazioni, se formulate all'unanimità, sarebbero state tenute presenti dal Governo.

Quindi, le intenzioni erano buone. Il problema veniva sottratto alla sua internazionalizzazione; per qualche tempo cessava la trafi-

la delle trattative, ormai stanche e inutili, fra Italia e Austria; 19 competenti valentuomini studiavano il problema, a titolo, però, consultivo, offrendo un prezioso ausilio al Governo; il Governo si riservava se servirsi o no di quei consigli e, comunque, si impegnava a prendere in considerazione soltanto i consigli che fossero espressi all'unanimità. Sicché tutto era garantito, ivi compresa la segretezza del dibattito, affidato ad un galantuomo specchio come l'onorevole Paolo Rossi, che doveva presiedere la commissione e portarne avanti i lavori rapidamente e riservatamente.

Queste le probabili intenzioni, come io bonariamente le ricostruisco, per cercare di trovare una giustificazione al pauroso e balordo errore che fu commesso. Dalle intenzioni all'attuazione, infatti, ci siamo trovati subito in ben diverso ambiente.

Come fu composta questa commissione consultiva a disposizione del Governo italiano, rappresentativa di tutte le tendenze? Essa fu composta di 19 membri, una parte dei quali estranei alla competenza diretta del problema, perché personaggi nazionali. Se fossero poi personaggi proprio nazionali o non invece, direi, « macedoniali », ossia un po' al di sotto... delle « nazionali », è difficile dire. Non vorrei fare ingiuria a nessuno, ma non oserei dire che il professor Tramarollo, rappresentante nazionale del partito repubblicano, avesse la statura di rappresentante nazionale in ordine a questo problema.

GUARRA. È evidente che ella non fuma: le « Macedonia » sono un poco più su delle « nazionali ».

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Chiedo scusa. Che c'è al di sotto delle « nazionali »?

GUARRA. Le « popolari ».

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Lo aggettivo allora andava molto bene: dovevo dire rappresentanti « popolari », e non « nazionali ».

Come dicevo, il professor Tramarollo (che, essendo repubblicano, non è nemmeno popolare: si offenderebbe) non mi pare abbia rappresentato qualche cosa di eccelso, anche se debbo riconoscere che egli ha assunto talune posizioni in difformità dalla maggioranza protedesca che si è determinata in commissione.

Anche il professor Palumbo, rappresentante del partito liberale, non mi risulta abbia avuto una qualche veste a livello nazionale

nella suddetta commissione. Se io fossi un pochino indiscreto — e qualche volta lo sono — potrei anche andare a riprendere i verbali, dai quali risulta che i rappresentanti nazionali erano spesso e volentieri assenti e che le maggioranze che si raggiungevano votando continuamente erano le maggioranze dei presenti, tollerate dal presidente della commissione, onorevole Paolo Rossi, sì che non poche clausole di quello che è poi diventato l'attuale « pacchetto » sono state approvate 8 voti contro 7 o contro 5. Otto voti: 7 della *Volkspartei* e 1 di Berloff, l'unico rappresentante di lingua italiana dell'Alto Adige, scelto in guisa tale che rappresentasse non solo le tesi della *Volkspartei*, ma in qualche caso (vedi proporzionale etnica) tesi di oppoggio alla *Volkspartei* in senso avanzato o oltranzista. Non mi dispiace che l'onorevole Berloff non sia qui: perché non è stato rieletto; quando era qui, gli ho detto queste stesse cose in viso e, se ben ricordo, egli non ha potuto reagire neanche agli epiteti dei quali io lo gratificai, perché carico di pesanti responsabilità.

Tornando alla composizione della « commissione dei 19 », di essa faceva parte dunque un certo gruppo — se non erro, cinque — di rappresentanti nazionali; poi vi erano alcuni rappresentanti tridentini, con evidenti interessi di estensione dell'autonomia in favore della provincia di Trento (perché al di là del campanile è un po' difficile che un uomo politico italiano ragioni); 7 rappresentanti della *Volkspartei*, naturalmente compatti e agguerriti, nonché beneficianti della solidarietà dell'onorevole Berloff; pesante assenza degli altri. Il quadro, quindi, comincia a cambiare: non siamo più nella non internazionalizzazione del problema, nella responsabilizzazione interna del problema; siamo ad una diversa situazione, se non sbaglio.

Peggio mi sento andando ad un esame più particolare di quello che successe in detta Commissione. Devo infatti ricordare alcune cose. Il quadro che vi ho delineato prima, riproducendo con esattezza quanto aveva detto inizialmente l'allora ministro dell'interno, onorevole Scelba, fu radicalmente modificato.

Si era detto che sarebbero state prese in considerazione soltanto le proposte approvate all'unanimità. Che cosa è successo invece? È accaduto che la commissione ha in parte esaminato i problemi come commissione, in parte li ha esaminati come sottocommissione; e le deliberazioni prese, neppure all'unanimità, dalla sottocommissione sono diventate deliberazioni della commissione. È accaduto che nella relazione finale, invece di dare atto

soltanto — come sembrava essere intendimento e orientamento del Governo all'inizio — delle proposte approvate all'unanimità, si è dato atto di tutte le proposte, ivi comprese quelle non approvate: quindi delle proposte approvate all'unanimità, di quelle approvate a maggioranza, di quelle respinte, anche delle proposte di un singolo che fossero state respinte. Ed è soprattutto accaduto che a un determinato momento — quasi subito dopo l'inizio dei suoi lavori, se non ricordo male — la commissione andasse al di là di ciò che sembrava esserle stato conferito come campo di indagine. Sembrava infatti che la « commissione dei 19 » dovesse esaminare la avvenuta o non avvenuta attuazione dello statuto di autonomia, ma non dovesse andare oltre; mentre invece ad un certo punto la commissione cominciò a studiare, formulando tutta una serie di concrete e precise proposte, la possibilità di una revisione dello statuto di autonomia.

È successo quindi che quello che nel quadro dell'internazionalizzazione del problema non era stato fino ad allora ufficialmente possibile, poiché alla tesi della revisione dello statuto di autonomia (e quindi, si vorrà riconoscerlo, indirettamente dello stesso accordo di Parigi) il Governo italiano non aveva mai in precedenza acceduto (e sarebbe stato molto difficile trovare un Governo italiano che avesse acceduto, in un qualsiasi foro internazionale o anche in un dibattito diplomatico a due a livello di periti o di ministri, alla tesi della necessaria revisione dello statuto di autonomia e quindi dell'accordo di Parigi); quello che internazionalizzando il problema non era stato dunque possibile raggiungere da parte dell'Austria e della *Volkspartei* (e non sarebbe stato possibile raggiungere), lo si raggiunse da parte della *Volkspartei*, d'accordo con l'Austria, attraverso la nazionalizzazione del problema, formale e non sostanziale, in seno alla « commissione dei 19 ».

La « commissione dei 19 », infatti, varcò tranquillamente le colonne d'Ercole, ritenne di poter essere investita non dell'esame delle norme di attuazione o delle nuove norme di attuazione dello statuto cosiddetto tradito. No, ritenne di tradire lo statuto: dico tradire perché lo ha detto lei, onorevole Ballardini. Comunque, ritenne di proporre modificazioni sostanziali e non formali allo statuto, cioè andò *ultra petita*, oltre le direttive che aveva ricevuto, oltre gli scopi istituzionali della commissione stessa, facendo alla *Volkspartei* un insperato regalo. E senza che (notazione più grave) esistesse al vertice o nel seno della « commissione dei 19 » un qualsivoglia perso-

naggio che avesse perlomeno il coraggio di dire alla *Volkspartei*: bene, qui trattiamo; vedremo poi quale seguito il Governo e il Parlamento daranno a queste trattative; ma gli accordi presi qui sono validi per voi, sono validi anche per noi. Nemmeno questo (e voglio citarvi con esattezza ciò che può apparire incredibile, ma purtroppo è vero)! Perché i rappresentanti di lingua tedesca nelle dichiarazioni finali dissero di non ritenersi impegnati.

Il senatore Tinzl, che capeggiava i sette rappresentanti del gruppo linguistico tedesco, affermava: « Se anche si vuol porre l'accento sulle parole "commissione di studio", noi vogliamo esprimere la seria speranza e ripetere il convincimento che la commissione abbia ben altra importanza di quanto la sua denominazione lasci supporre ». E aveva ragione.

E aggiungeva: « Il convincimento che le conclusioni della commissione, in quanto trovino l'adesione del nostro gruppo etnico... », quindi le conclusioni non in quanto trovino l'adesione del Governo o del Parlamento italiano, « ... abbiano poi un valore determinante per le decisioni del Governo... » (quindi, commissione, gruppo etnico tedesco, cioè *Volkspartei* come partito, poi Governo italiano; e la certezza che lo stesso Governo farà proprie tali conclusioni anche presso il Parlamento. Ecco la gerarchia delle fonti: commissione con i rappresentanti di lingua tedesca, partito della *Volkspartei*, Governo italiano, Parlamento italiano; in fondo il Parlamento italiano) « ... mentre, dato che la commissione non è paritetica, non dovranno essere vincolanti per noi le conclusioni della stessa commissione prese senza la nostra adesione ».

Quindi, i rappresentanti della *Volkspartei* accettarono di far parte della commissione con riserva mentale. Avrebbero voluto — pensate! — una commissione paritetica. Cioè, su 19 rappresentanti, 10 avrebbero dovuto essere della *Volkspartei*, oppure 9 della *Volkspartei* e 9 delle altre parti politiche con il presidente al vertice. E siccome i rappresentanti della *Volkspartei* erano solo 7, e, rafforzati dall'ottavo, onorario ma non onorando, onorevole Berloff, erano comunque solo 8; e poiché in commissione, poverini!, si trovavano continuamente in minoranza, come i fatti hanno dimostrato, perché i rappresentanti di sinistra — e cioè solo i socialisti, perché i comunisti furono esclusi, se non sbaglio, da quella commissione, come fummo esclusi noi, democraticamente — erano sempre contro le loro tesi, *a priori*... Ma questo forse non è vero:

io penso che voi socialisti qualche volta abbiate appoggiato la tesi della *Volkspartei* in commissione. (*Segni di assenso del relatore per la maggioranza Ballardini*).

Questo stavo per dire, ma volevo che lo ammettesse lei, onorevole Ballardini.

Nonostante dunque che, oltre a quello dell'onorevole Berloff, non mancasse alla *Volkspartei* l'appoggio dei rappresentanti della sinistra italiana in commissione, essi fecero la riserva della mancata pariteticità; fecero tuttavia parte della commissione, orientarono largamente la commissione secondo i loro voti e indirizzi, però si riservarono con dichiarazione finale di non accettare il verdetto della commissione se non per quelle tesi che essi avessero appoggiato.

Ecco la frittata (scusate la pochezza o la volgarità del termine) che fu combinata dal... cavallo di razza con la « commissione dei 19 ». In questo modo apparentemente non si internazionalizzò il problema, ma sostanzialmente si consentì ad una commissione costituita dal Governo italiano di varcare quelle colonne d'Ercole che in precedenza il Governo italiano aveva sempre posto. Si consentì cioè di andare fino alla revisione dello statuto di autonomia e si consentì alla *Volkspartei* di poterla ottenere con interni appoggi; si consentì per giunta alla *Volkspartei* di non sentirsi in alcun modo legata da quanto in commissione era accaduto se non nel caso in cui ciò fosse accaduto con l'esplicito appoggio della *Volkspartei*.

Ma il peggio in Italia deve sempre venire. Il peggio accadde subito dopo; il peggio accadde quando le conclusioni della « commissione dei 19 », le conclusioni — ripeto per chiarezza — cui era arrivata all'unanimità, quelle cui era arrivata la maggioranza, quelle cui erano arrivate le varie minoranze che si erano a mano a mano espresse sui singoli punti, tutte le conclusioni della commissione dei 19 espresse in quella lunga relazione che faticosamente riuscimmo a ottenere anche noi parlamentari italiani furono gettate in pasto ai periti per la continuazione delle trattative internazionali.

Di tutta la vicenda questo è il momento più grave e pertanto desidero soffermarmi su tale aspetto del problema.

Se le conclusioni raggiunte, all'unanimità o a maggioranza, dalla « commissione dei 19 », nonché le proposte della minoranza fossero state prese preventivamente in esame dal Governo e dal Parlamento, in modo che questi potessero discuterle prima che si verificasse qualsiasi interferenza straniera; se almeno (al

punto cui erano giunte le cose, avremmo anche potuto accontentarci di questo, visto che tutto stava per essere compromesso) il Consiglio dei ministri del nostro paese avesse preso in esame la relazione dei 19 per esprimere un proprio avviso e per impartire le proprie preliminari e collegiali direttive al ministro degli esteri e al personale del Ministero degli esteri. La situazione sarebbe stata meno gravemente compromessa. È accaduto invece (sembra incredibile, ma è la realtà!) che prima ancora che il Governo italiano — o il Parlamento, che non ne è mai stato investito — potessero esaminare la relazione, essa era arrivata a Vienna: e non vi era giunta attraverso la *Volkspartei* (ciò era nella logica delle cose e non ci avrebbe stupito), bensì per via diplomatica, in quanto era stata consegnata ai periti italiani e austriaci perché ne facessero oggetto della trattativa.

È dunque nel vero il governo austriaco quando afferma che le trattative sono state condotte sulla base dell'accordo De Gasperi-Gruber, dello statuto di autonomia e delle conclusioni della « commissione dei 19 »: di tutte le conclusioni, contenute nell'elaborato consegnato ai periti non come un « parere » che avrebbe dovuto illuminare il Governo italiano e il Parlamento e, di riflesso, i periti, ma come conclusioni cui l'Italia era ormai giunta in termini di larga massima e che potevano essere discusse allo stesso titolo dai periti italiani e austriaci. Questi ultimi, cioè, sono stati parificati ai periti italiani nella diretta conoscenza della relazione della « commissione dei 19 », mentre essa non veniva portata a conoscenza del Parlamento italiano e mentre il Governo italiano nella sua collegialità non si era ancora riunito per esaminare le conclusioni della commissione suddetta.

Faccio questi rilievi oggi con malinconia, perché devo ricordare a me stesso che nel 1964, non appena fu reso noto ufficialmente che l'onorevole Paolo Rossi, presidente della « commissione dei 19 », aveva consegnato la relazione conclusiva al Presidente del Consiglio dell'epoca, e non appena cominciarono a circolare, come sempre accade in queste vicende, copie non ufficiali della relazione, mi feci premura di studiare il documento e rivolsi un'interpellanza all'allora ministro dell'interno, onorevole Taviani.

La Presidenza della Camera mi consentì di illustrare ampiamente quell'interpellanza e parlai piuttosto lungamente (pur se meno di oggi, anche perché il tema era più circoscritto...) illustrando il nostro punto di vista in ordine alle varie proposizioni del nascente

« pacchetto ». Eravamo allora alla vigilia della prima edizione del « pacchetto », la cui ultima edizione, e cioè la terza, è ora al nostro esame. Pronunziai, per altro, il mio intervento non in sede di svolgimento di interpellanze, bensì nel quadro del dibattito sul bilancio del Ministero dell'interno, perché non era proceduralmente possibile affrontare specificamente l'argomento e avrei dunque dovuto aspettare settimane o mesi, come frequentemente accade, non per colpa di alcuno, prima di poter discutere la questione.

Il ministro dell'interno replicò nel quadro generale dei problemi del bilancio del suo dicastero e non mi concesse molta attenzione, anzi non mi diede praticamente una risposta. Non poteva farlo, d'altronde, perché per farlo avrebbe dovuto impegnare la collegialità del Governo, mentre questo non era stato ancora ufficialmente investito della questione, per cui eventuali dichiarazioni del ministro dell'interno avrebbero potuto rappresentare per l'Italia un grosso rischio dal punto di vista internazionale.

Fu quello l'unico tentativo (lo ricordo appunto per questo) che sia stato compiuto nel Parlamento italiano affinché le Camere fossero messe tempestivamente a conoscenza del contenuto della prima edizione del « pacchetto »; e quel solo tentativo fu effettuato dal gruppo del Movimento sociale italiano.

Il tentativo andò a vuoto in termini di responsabilità parlamentare, non andò a vuoto in termini di polemiche e di discussioni giornalistico-politiche: perché da allora in poi del « pacchetto » si è parlato molto. E se ne è parlato in un'altra occasione, determinata pure dal Movimento sociale italiano e, se consentite, dal modesto sottoscritto: quando, lo confesso, feci un gesto plateale e portai all'allora Presidente della Camera onorevole Bucciarelli Ducci il testo della terza e definitiva — se c'è qualcosa di definitivo — edizione del « pacchetto » invitando il Presidente del Consiglio in carica, che era l'onorevole Moro, a voler smentire quel testo. Ne venne fuori in quest'aula un dibattito piuttosto divertente: perché l'onorevole Moro disse che quel testo era apocrifo; io mi permisi di chiedergli in quali parti fosse apocrifo, cioè inesatto e falsato; egli mi rispose che non l'aveva letto. Allora dovetti riconoscere ancora una volta, una volta di più, le straordinarie qualità del genio politico che si chiama onorevole Moro, visto che egli era stato capace di definire apocrifo un documento che non aveva avuto l'amabilità di prendere neppure in considerazione.

Non era apocrifo, e non era neppure clamoroso il mio gesto. Io approfittai soltanto dell'ignoranza (dal verbo ignorare) degli altri deputati di ogni gruppo, i quali non si erano neppure accorti che quel testo qualche giorno prima (l'onorevole Ballardini e anche l'onorevole Luzzatto sapevano benissimo queste cose) era uscito sul quotidiano *Alto Adige* che ne aveva data esplicita e puntuale menzione, sicché non avevo inventato nulla, non avevo scoperto nulla: avevo soltanto approfittato della generale ignoranza, della generale incuranza di questo problema da parte del Presidente del Consiglio, dei suoi ministri e sottosegretari, così piacevolmente numerosi, da parte dei colleghi così piacevolmente assenti anche quando sono presenti.

Dopo di che si è arrivati alle diverse edizioni del « pacchetto » e la vicenda è andata scivolando così come è andata scivolando.

Con tutto questo insieme di considerazioni, onorevoli colleghi, credo di aver risposto alla prima fra le quattro tesi sostenute da parte governativa: cioè che si sia trattato di una libera e autonoma determinazione. Adesso debbo rispondere alle altre tesi: cioè che non esistono nuovi impegni internazionali perché il patto De Gasperi-Gruber è stato pienamente attuato; che la controversia sul piano internazionale è chiusa; che è chiusa anche sul piano interno.

Il patto De Gasperi-Gruber è stato pienamente attuato e quindi non nascono nuovi impegni internazionali: così dice la relazione governativa che accompagna il disegno di legge. Ma, se non sbaglio, la relazione governativa in questo punto è stata contraddetta anche in seno alla maggioranza governativa, anche perché si tratta di una delle affermazioni più balorde — se mi si consente il termine — che siano contenute in questa strana relazione. L'onorevole Vedovato ha avuto la correttezza di rilevare in quest'aula — io mi limito a ricordarlo — che « le modifiche, le innovazioni proposte andavano molto al di là degli obblighi che l'Italia aveva assunto in base all'accordo di Parigi, con la conseguenza di rafforzare il punto di vista del governo austriaco e dei rappresentanti della maggioranza tedesca in *Alto Adige* in merito alla interpretazione e all'attuazione delle clausole di questo accordo ».

Debbo ancora ricordare a questo riguardo che lo stesso onorevole Ballardini in altra occasione ha sostenuto esattamente la stessa tesi che sto sostenendo adesso io. In uno dei suoi numerosi interventi in quest'aula su questo argomento, l'onorevole Ballardini, il 26 luglio 1967, ha dichiarato: « La ricerca di un accordo

con l'Austria è resa imbarazzante anche perché, per esempio, al di là del contenuto delle menzionate riforme, vi è il problema della garanzia internazionale, dell'ancoraggio che deve essere evidentemente trattato e negoziato con l'Austria. Però ecco che anche questa trattativa che si sta portando avanti con l'Austria è a sua volta inficiata da posizioni piuttosto contraddittorie, da posizioni bizantineggianti, in quanto è basata su due premesse difficilmente conciliabili tra loro. Il governo austriaco, infatti, parte dalla premessa che l'accordo De Gasperi-Gruber non è stato attuato, mentre il Governo italiano parte dalla premessa che è stato attuato. Già nel porre questi termini della questione si capisce come in realtà navighiamo in un ambito e in un mondo veramente surrealistici ».

Onorevole Ballardini, nel 1967 ella rilevava che chi sosteneva tesi contraddittorie di tal fatta navigava in un mondo surrealistico; oggi le contingenze politiche la portano ad essere il supporto, come relatore per la maggioranza, di una relazione governativa in cui si sostengono le tesi che ella definiva surrealistiche tre anni or sono. Non è passato poi tanto tempo ! Io vorrei invitarvi tutti a rileggere i discorsi che avete pronunciato: perché noi vi leggiamo.

Proseguiva l'onorevole Ballardini: « Perché un accordo come quello De Gasperi-Gruber è così lato, generico e di massima che discutere se sia stato o no attuato equivale a discutere sul sesso degli angeli. Evidentemente di un simile accordo vi è un ventaglio infinito » — siamo al ventaglio, non più al paravento — « di possibili e diverse attuazioni, di cui alcune saranno più approfondite e complesse e altre meno. Non vi è dubbio che quando l'Italia adottò lo statuto del 1948 per la regione Trentino-Alto Adige ciò rappresentò un'attuazione dell'accordo De Gasperi-Gruber; però nessuno esclude che avrebbero potuto esservi allora e potrebbero esservi oggi attuazioni diverse ».

Quindi siamo ad una attuazione diversa del patto De Gasperi-Gruber. Pertanto, il Governo che afferma che il patto De Gasperi-Gruber è stato pienamente attuato, cioè che poteva essere attuato solo in quel modo, è un Governo che non usa il ventaglio ed è surrealistico; quindi la relazione governativa è una relazione surrealistica e la relazione per la maggioranza, se sostiene nella sostanza le tesi della relazione governativa — altrimenti dovrebbe sostenere che siamo, come siamo, ad una revisione del patto De Gasperi-Gruber o della sua interpretazione — è una relazione manchevole e contraddittoria anch'essa.

BALLARDINI, *Relatore per la maggioranza*. È la visione del nuovo statuto che permane nell'ambito del patto De Gasperi-Gruber.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Onorevole Ballardini, cerchi di non imbarcarsi in questa materia, altrimenti mi costringerà a parlare un po' più a lungo.

BALLARDINI, *Relatore per la maggioranza*. Come non detto !

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Grazie. Quanto alla lunghezza del mio dire, io penso che vi sareste sorpresi, onorevoli colleghi, se fossi stato tanto conciso come l'onorevole Scotoni. (*Commenti*). Io faccio tutto il mio dovere, naturalmente nei limiti delle mie possibilità umane e soprattutto avendo riguardo alla vastità dell'argomento e alla sua importanza. È una vastità e un'importanza di cui ogni parte politica — lo dico parlando seriamente — può tenere il conto che vuole.

Io non faccio addebito alle altre parti politiche se a questo argomento ritengono di annettere una così scarsa importanza, come dimostra l'assenza di tanti colleghi a questo dibattito; sarebbe però difficile pensare che le altre parti politiche facciano addebito a noi di annettere coerentemente e da sempre a questo argomento una notevole importanza. Siccome lo facciamo con nostro personale sforzo e con piccola e modesta fatica, credo che non vi sia niente altro da dire.

Onorevole Ballardini, senza volerne approfittare per allungare il brodo, vorrei dire che, se poi ci mettiamo a discutere sull'interpretazione del patto De Gasperi-Gruber e delle sue tre clausole, delle clausole da cui discendono accordi ed impegni internazionali e delle clausole da cui non si possono dipartire accordi ed impegni internazionali, ella sa che se ne può discutere molto e che si può sostenere fondatamente la nostra tesi, secondo cui si è andati al di là, fin dallo statuto di autonomia, dell'attuazione del patto De Gasperi-Gruber. Ma è una tesi alla quale accenno soltanto, per ricordarle che se ne è parlato altre volte e che la si può tranquillamente sostenere.

Parlando del patto De Gasperi-Gruber in relazione all'attuale sua presunta attuazione, debbo confessare che è per noi piuttosto malinconico parlarne, perché sostenemmo fin dal 1948 e, se non sbaglio, fino al 1960-61, la tesi della necessaria denuncia del patto De Gasperi-Gruber. Ci associammo in quest'aula alla tesi sostenuta dal professor De France-

sco, il quale ricordò, sulla base di nozioni di diritto internazionale, che non si tratta neppure di un vero e proprio trattato internazionale, ma di un patto fra Stati o fra governi, e che quindi non era neppure necessario pensare di arrivare alla denuncia vera e propria in termini formali del patto.

Ricordando gli ampi e polemici dibattiti che si sono avuti a questo riguardo, debbo dire che con una certa malinconia mi accingo a parlare (in questo caso brevemente) del contenuto del patto De Gasperi-Gruber, perché mi avviene anche a questo riguardo, come nei riguardi della politica degasperiana e della nostra presenza all'ONU, non di smentire me stesso e neppure di correggermi (perché in tempi eguali a quelli che sono decorsi ripeterei esattamente, dal nostro punto di vista, le tesi che sono andato sostenendo negli anni passati; oggi, però, essendo andate le cose non innanzi ma all'indietro, con la politica del gambero, mi trovo nella necessità di rimpiangere il patto De Gasperi-Gruber, così come esso, a noi suoi avversari, sembrò essere nei momenti in cui ne chiedevamo la denuncia. Infatti, arrivare a dire in questo momento, da parte del Governo, che il patto De Gasperi-Gruber è stato pienamente attuato, proprio nel momento in cui se ne dà, secondo il suo leale riconoscimento, per lo meno un'interpretazione diversa da quelle che ne erano state date, senza dubbio un'interpretazione più accetta o comunque meno contraria agli intendimenti austriaci e della *Volkspartei*, dopo che per anni abbiamo sostenuto che quella vecchia interpretazione del patto De Gasperi-Gruber era già troppo favorevole agli intendimenti e alle mire della *Volkspartei* e dell'Austria, arrivare a questo punto, dicevo, è senza dubbio per noi, e penso anche per altri, motivo di obiettiva malinconia.

Comunque, dato che siamo nel campo delle interpretazioni, onorevole Ballardini, ricordiamoci di alcune cose. Ricordiamoci, prima di tutto, che, secondo il diritto internazionale, quando un trattato o un patto contemplano (è piuttosto raro il caso, ma avviene) impegni per una sola parte, le interpretazioni giuridiche che se ne debbono dare devono essere restrittive e non possono essere estensive. È una norma di diritto internazionale logica, valida, non contraddetta da alcuno in politica estera; è una norma alla quale l'Italia non si è mai attenuta a vantaggio o a tutela dei propri interessi, e non si sta attenendo neppure in questo momento. Ricordiamoci, poi, che l'esecuzione delle

clausole degli articoli 1 e 2 del patto De Gasperi-Gruber era lasciata dal patto stesso alla libera determinazione dello Stato italiano nella sua sovranità, senza alcuna consultazione con l'Austria.

Ora, se abbiamo presente che il patto De Gasperi-Gruber nelle clausole 1 e 2 contiene tutto ciò che ci interessa o che ci interessa maggiormente perché la clausola 3 era quella relativa ai traffici di frontiera, alle facilitazioni e alle opzioni), dobbiamo convenire che la nuova interpretazione del patto De Gasperi-Gruber non è soltanto una nuova interpretazione nel ventaglio delle possibilità che il patto De Gasperi-Gruber offre e offriva, ma è una interpretazione che va al di là di quel ventaglio di possibilità, se è vero — come è vero: l'ho dimostrato prima — che siamo alla conclusione di una trattativa internazionale, e che quindi la nuova interpretazione o revisione del patto De Gasperi-Gruber avviene dopo trattativa internazionale che non ha riguardato solo la clausola 3, ma anche le clausole 1 e 2.

Questo è un punto di grande importanza, che io penso debba essere tenuto presente per lo meno in sede critica. Ciò che il contraente italiano del patto De Gasperi-Gruber aveva sottratto a qualsiasi possibilità di controllo internazionale, attraverso questa che non è una nuova interpretazione, bensì una vera e propria revisione del patto, è stato in precedenza e viene tuttora sottoposto, attraverso il calendario operativo, ad un controllo e ad una verifica di carattere internazionale.

La relazione governativa sostiene che non esistono a questo punto nuovi impegni internazionali; e la stessa tesi è stata sostenuta, al solito, dall'onorevole Galloni, il quale, a proposito dei nuovi impegni internazionali che non esisterebbero, ha cortesemente polemicizzato con me. Mi dispiace di rispondergli in sua assenza, ma il mio è, purtroppo, un discorso rivolto agli assenti, se si eccettuano coloro che cortesemente mi ascoltano; quindi mi si perdonerà: d'altra parte io replico con la stessa cortesia.

L'onorevole Galloni ha ritenuto di rilevare un mutamento quasi clamoroso di rotta, di atteggiamento da parte del Movimento sociale italiano — di cui egli, bontà sua, ha riconosciuto l'ininterrotta coerenza per tanti anni — in quanto il Movimento sociale italiano, attraverso la mia relazione di minoranza, avrebbe chiesto la internazionalizzazione del problema. Può darsi che io mi sia spiegato male: non mi sembra; può darsi comunque — ripeto — che io mi sia spiegato male. Non voglio avere

il cattivo gusto di citare me stesso: mi limito a rispondere chiarendo.

Il gruppo del Movimento sociale italiano non pensa affatto di chiedere adesso la internazionalizzazione del problema: tra l'altro non avremmo alcun bisogno di chiedere quello che abbondantemente è stato già realizzato. Non abbiamo neppure bisogno di denunciare oltre misura — lo abbiamo già fatto — l'avvenuta internazionalizzazione del problema. Il nostro ragionamento è un altro, ed è in prospettiva. Noi diciamo: poiché il problema è stato internazionalizzato; poiché, a prescindere dalle formule geniali dell'onorevole Moro — lo si riconosce, le persone serie che studiano questo problema lo riconoscono — trattative internazionali hanno avuto luogo e poiché è stato stabilito un calendario operativo, evidentemente di portata internazionale, tanto valeva allora (dico « valeva », non « varrebbe », perché non si parla più *de iure condendo*) far luogo ad un vero e proprio accordo internazionale che contenesse, se per avventura il Governo avesse voluto e la maggioranza così avesse deciso, tutte le clausole che il Governo e la maggioranza stessi avessero ritenuto o potrebbero ritenere di inserire in un trattato internazionale di questo genere; ma che contenesse anche, sotto forma di garanzia, alcune clausole a vantaggio non dello Stato italiano, non del Governo italiano, ma dei cittadini italiani in Alto Adige e in genere anche del Governo italiano e dello Stato italiano.

Esiste la possibilità di clausole di questo genere? Onorevoli colleghi, io ve ne indico almeno una, e ve la indico per chiarirvi la nostra tesi, alla stregua non di quanto noi abbiamo detto, ma di quanto voi stessi in un passato non lontano avete sostenuto. Quando tra il 1961-62 e il 1967 si scatenò in Alto Adige la ondata del terrorismo austriacante, e in questa Camera se ne discusse, ed ella stesso, onorevole Ballardini, ebbe accenti assai pesanti non solo contro gli esecutori, ma soprattutto contro i mandanti — provenissero essi da Vienna e da Innsbruck o da Monaco di Baviera — l'Italia si rivolse ufficialmente, duramente all'Austria, interruppe le trattative, esercitò sanzioni indirette contro l'Austria ponendo il veto, per un certo tempo, all'ingresso di essa negli organismi europei; chiese, insomma, qualche cosa all'Austria.

Io mi domando se l'Italia abbia successivamente insistito nel chiedere qualche cosa, se quel qualche cosa fosse legittimo, se sarebbe tuttora legittimo chiederlo, se l'Austria avrebbe potuto concederlo, se ciò non avrebbe potuto far parte, anche questo, di una trattativa

internazionale, visto che di una trattativa internazionale ha fatto parte tutto il resto, cioè tutto ciò che ha interessato la *Volkspartei* e l'Austria. Che cosa chiese specificamente la Italia — non noi, non la nostra parte politica — il Governo italiano (e si trattava di un Governo presieduto dall'onorevole Moro, perché sono in questione vicende dello scorso quinquennio legislativo)?

Poiché lo stesso governo austriaco in un certo momento aveva dovuto ammettere che talune centrali terroristiche risiedevano oltre Brennero; poiché lo stesso governo austriaco aveva dovuto ammettere che taluni attentati erano stati organizzati in Austria; poiché taluni processi si erano svolti in Austria e avevano dato un esito dal punto di vista italiano, non dal nostro punto di vista di partito, del tutto insoddisfacente o addirittura irrisorio in quanto gli imputati erano stati o assolti o condannati a pene infime e rimessi prontamente in libertà; e poiché tutto ciò dipendeva, disse l'Austria ufficialmente, dall'imperfetta legislazione penale austriaca, che non consentiva di colpire i rei di quegli attentati se non per il reato di trasporto abusivo o di detenzione abusiva di materiale esplosivo, si disse allora ufficialmente, da parte del Governo italiano al governo austriaco, che quanto meno l'Austria doveva fare due cose: in linea esecutiva e di fatto, prendere misure preventive e repressive nei riguardi delle centrali terroristiche, e, in linea legislativa autonoma e libera interna, modificare la propria legislazione con qualche innovazione al codice penale che consentisse — misura preventiva anche questa — di far sapere agli eventuali aspiranti terroristi che non si sarebbero potuti per il futuro rivolgere al solito tribunale di Graz e di Linz per il solito « processo farsa », in quanto sul loro capo sarebbero state pendenti gravi condanne.

Ora se è autonoma, interna e libera la decisione del Governo e del Parlamento italiani che, a seguito di trattative con l'Austria, modifica lo *status* dei rapporti giuridici fra i cittadini italiani in Alto Adige, autonoma e libera poteva essere la decisione del governo e del parlamento austriaci che modificasse una norma del codice penale per dare all'Italia una prova di buona volontà e per scoraggiare i terroristi di ieri, di oggi, ma soprattutto di domani. Ha chiesto tutto questo il Governo italiano? È stata fatta una richiesta di questo genere, che poteva essere avanzata anche internazionalmente sulla base del comma c) di quella famosa deliberazione dell'ONU? Si è avvalsa l'Italia del suo diritto-dovere per tutelare la vita, in questo caso, dei cittadini

italiani, dei soldati italiani in servizio alla frontiera? Assolutamente no! Silenzio totale.

Ho citato una clausola che avrebbe potuto essere inserita in un accordo internazionale, in un impegno o anche in un calendario operativo. Quando pertanto io dico, non rassegnato ma, purtroppo, di fronte al peso degli eventi, costretto a constatare come essi si sono verificati: «avendo voi internazionalizzato il problema, avendo accettato e portato innanzi fino alle conclusioni la trattativa con l'Austria su questioni che noi ritenevamo essere pertinenti alla sovranità dello Stato italiano, per lo meno potevate avere la capacità e la forza di costringere diplomaticamente l'Austria ad inserire nel suo ordinamento interno qualche norma che ci desse delle garanzie», dico forse troppo? È troppo chiedere questo? Significa questo, onorevole Galloni, mutare l'atteggiamento del Movimento sociale italiano in maniera clamorosa, accettare noi oggi la internazionalizzazione del problema contro la quale abbiamo combattuto?

Noi ci limitiamo a dire: se patti hanno da essere con l'Austria, patti siano con l'Austria. Ormai è irrevocabile quello che purtroppo è stato fatto, ma se patti debbono essere con la Austria, vi sia anche almeno una clausola che dimostri in un Governo italiano del 1970, del 1971, del 1972 la stessa volontà politica che ebbe un Governo italiano del 1945, del 1946.

Io oso immaginare che l'onorevole De Gasperi fosse a Parigi in condizioni più difficili di quelle nelle quali si trovano oggi i governanti italiani quando trattano o discutono con l'Austria. Credo di poter immaginare che allora la posizione del nostro paese, del nostro Governo fosse estremamente più pesante dell'attuale; eppure anche in quelli che noi abbiamo sempre considerato e definito errori o cedimenti vi fu un barlume di capacità politica, di volontà politica, cioè di potere contrattuale. Quando un governo non ha potere contrattuale di fronte agli altri governi, la sovranità diventa un sostantivo privo di significato, i confini veramente non contano più, ma non perché siano superati in una nuova concezione europea, bensì perché sono superati dalla invadenza delle altrui pretese o addirittura delle altrui prepotenze o addirittura degli altrui crimini in casa nostra.

Questa è la situazione che credo di poter denunciare a questo riguardo, rispondendo all'onorevole Galloni. D'altra parte è capitato, onorevole Ballardini, che la tesi governativa, come in qualche altra occasione ho potuto citare, sia stata smentita anche da lei a proposito di quello che dicevamo prima, cioè che

non esistono nuovi impegni di carattere internazionale. Perché ella, parlando in quest'aula il 14 settembre del 1966, ha detto: «Si attribuisce molta importanza a questo problema, lo si prospetta come un pericolo per la sovranità nazionale, una diminuzione di prestigio del nostro paese, se ne fa una questione in gran parte formale». «Confesso — diceva — di non riuscire a percepire la gravità della cosa, giacché di fatto l'ancoraggio internazionale già esiste. Infatti, pur rimanendo le cose allo stato attuale, il problema è diventato internazionale con il ricorso all'ONU e, purtroppo, è diventato internazionale anche per l'intervento del terrorismo che ha rappresentato e rappresenta un ancoraggio internazionale anch'esso del problema. Talché, siccome è un problema che ci coinvolge inevitabilmente e ci coinvolgerà sempre più nei rapporti internazionali, a mano a mano che gli anni passeranno e crescerà la coscienza europea, diminuirà l'importanza delle frontiere e svanirà il vecchio modo di concepire il nazionalismo, e forse è una forma di saggezza politica quella di prevedere che alcuni conflitti inevitabilmente continueranno ad esistere. Non illudiamoci che possa essere chiusa una questione di questo tipo con una quietanza liberatoria».

Ho letto questo passo, onorevole Ballardini, non tanto per metterla in contraddizione con la tesi ufficiale governativa, quanto per aprire un altro discorso che purtroppo non si chiuderà qui (gliene do atto) e cioè per rilevare, secondo le vostre stesse ammissioni (a questo riguardo ci sono ammissioni recentissime degli onorevoli Scotoni, Boiardi e anche Luzzatto), che la questione non si chiude qui né internamente né internazionalmente; anzi, poiché non si chiude qui internazionalmente, non è da considerarsi chiusa qui internamente. Ella ha avuto la franchezza di dirlo nel 1967, ha avuto la franchezza di ripeterlo in occasioni più recenti, anche nel 1969, quando si approvò genericamente il «pacchetto», lo hanno detto i comunisti, lo hanno detto i socialproletari; si guarda bene dal dirlo il Governo, anche per ragioni che voglio ritenere onestamente di riserbo internazionale; si guarda bene dall'ammetterlo la democrazia cristiana; ma — il punto fondamentale è questo — i casi sono due. O voi ritenete — e siete nella condizione di dimostrarlo — che attraverso l'approvazione di questo disegno di legge costituzionale il problema internazionalmente è chiuso, salvo il calendario operativo fino all'ultima sua operazione: e allora io non dico che le vostre tesi siano valide, perché sto cercando di smontarle ad una ad una, ma dico

che pure essendo, a nostro avviso, non valide, hanno un collegamento di coerenza l'una con l'altra; è un discorso logico il vostro, ma si può essere, anche attraverso un discorso logico, in errore, anzi gli errori più pericolosi sono quelli che procedono sulle gambe della logica, molto spesso. (*Interruzione del Relatore per la maggioranza Ballardini*).

Io cerco di procedere sul piano della sperimentazione oltre che della logica, il che non è anzi, penso, un difetto.

Comunque, riconoscerei al vostro discorso il pregio della logica, cioè mi farebbe piacere avere degli interlocutori loici (« io non sapea che tu loico fossi », e invece io so che voi loici non siete, purtroppo), se potessi riconoscere la fondatezza del vostro ragionamento di fondo. Ma se voi stessi smontate la parte finale del vostro discorso, se ella, in modo più reticente perché è relatore per la maggioranza, se gli onorevoli Scotoni e Luzzatto in maniera meno reticente, perché senza dubbio più liberi nell'espressione, ammettete che la vertenza in questo modo non è chiusa, perché in questo modo non si può chiudere una vertenza ormai internazionalizzata, allora crolla tutto l'edificio.

Cioè, se si ammette da parte vostra (come si ammette, e lo dimostrerò) che non siamo al punto di arrivo — sia pure ad un punto di arrivo da noi deprecato — ma siamo ad una tappa intermedia, seppur molto importante, e che dopo ve ne saranno altre, e che vi saranno altre tappe nella proiezione della internazionalizzazione del problema, crolla tutto il vostro edificio per la ragione che esponevo poco fa. Non crollerebbe se ci proponeste un trattato internazionale, cioè una legge formale di ratifica di un accordo internazionale: non perché i trattati internazionali non possano essere lacerati (è nel divenire della storia), ma perché, nel momento stesso in cui un trattato internazionale viene firmato e ratificato dagli organi parlamentari, si deve ritenere che rappresenti un reciproco impegno.

Cioè l'altra parte, per venir meno a quell'accordo, deve pagare un costo politico più o meno alto, che le circostanze storiche hanno dimostrato in taluni casi essere addirittura decisivo per le sorti del rispettivo governo o addirittura del rispettivo Stato. Ma quando, per aderire alle invenzioni immaginifiche di un uomo di genio o di un... cavallo di razza, si adottano degli espedienti per fingere che non si tratti di un accordo internazionale, mentre si tratta sempre di un accordo internazionale, ma, siccome non è formalmente tale, non è definitivo; e, siccome non è definitivo, non si

penza di chiedere all'altra parte, neppure in via temporanea, alcun impegno: allora se ne esce con le ossa rotte in ogni modo, perché si consente all'altra parte di tenere aperto il problema e di riaprirlo il giorno dopo l'approvazione e la promulgazione delle leggi relative, senza neppure il bisogno di perdere la faccia o di pagare un qualsiasi costo politico interno o internazionale.

Ecco la tesi che noi — credo correttamente — sosteniamo e alla quale temo che non sia molto facile rispondere, da parte vostra.

Passando da testimonianze italiane a testimonianze austriache, ricordo ciò che è stato detto recentemente dal ministro degli esteri austriaco Waldheim; e lo ricordo perché si tratta di una dichiarazione fatta nel 1969, dopo l'approvazione, in pratica, da parte italiana, del « pacchetto » che abbiamo sotto gli occhi. Il ministro degli esteri austriaco, in una dichiarazione non smentita, ha fatto presente che l'Austria, per assicurare l'esecuzione del « pacchetto », farà la dichiarazione di chiusura della controversia soltanto quando l'Italia avrà applicato tutti i provvedimenti previsti, e ha aggiunto: « L'Austria non abbandona la funzione di tutela per il Sudtirolo, perché questa funzione deriva dall'accordo di Parigi, che naturalmente continua a rimanere in vigore anche dopo l'esecuzione del procedimento ora concordato ».

E allora il ventaglio, onorevole Ballardini, lo sventola l'Austria. L'Austria accettò gioco-forza nel 1946 il patto De Gasperi-Gruber e una certa sua interpretazione. Quella interpretazione le è andata bene fino al 1956. A partire da questa data non le è più andata bene, per cui essa ha sostenuto una diversa interpretazione e ha ottenuto che questa, a suo tempo contraddetta e respinta dal Governo italiano, diventasse oggi l'interpretazione del Governo e della maggioranza del Parlamento italiano. Nel momento in cui lo ottiene, sta già dichiarando che, siccome il patto De Gasperi-Gruber resta in vigore (e siccome — lo aggiungo io, ma lo ha detto lei, onorevole Ballardini — c'è un ventaglio di interpretazioni), qualche altra stecca del ventaglio o qualche foglia del carciofo potrà dall'Austria essere ai propri fini utilizzata in un futuro anche vicino, anche immediato. Questa è la reale situazione in cui l'Italia viene a collocarsi in seguito alle trattative con l'Austria.

E d'altra parte, onorevoli colleghi, avete dato un'occhiata al calendario operativo? Io penso di sì, voglio sperare di sì. Perché è vero che noi non approviamo formalmente né potremmo approvare formalmente il ca-

lendario operativo; ma è vero, per altro, che non avrebbe senso il vostro appoggio al presente disegno di legge se non vi sentiste impegnati dal calendario operativo; perché l'errore degli errori sarebbe poi quello di dar luogo all'approvazione di questo disegno di legge e di mandar per l'aria il resto del calendario operativo: con il che non si otterrebbe neppure la famosa quietanza liberatoria finale da parte di un futuro governo austriaco.

Ora voi certamente sapete che i primi 6 punti del calendario operativo sono stati già attuati, che quindi si tratta di un impegno che è ormai dietro le nostre spalle: perché è stato modificato l'articolo 18 del regolamento di esecuzione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza; perché è stato dato il riconoscimento della personalità dell'Associazione reduci e vittime di guerra di lingua tedesca e della *Südtiroler Alpenverein*: provvedimenti emanati con tre decreti presidenziali del novembre 1969.

È interessante, signor rappresentante del Governo, che il primo punto del calendario operativo comprenda (ed è già stato eseguito) la emanazione di tre decreti presidenziali. Cioè l'Italia si è impegnata, con il calendario operativo, tra l'altro e prima di tutto, a emanare attraverso la Presidenza della Repubblica tre decreti che erano stati precedentemente concordati con il governo austriaco (se no non farebbero parte del calendario operativo). Cioè è molto interessante per il prestigio delle nostre istituzioni, a cominciare dal vertice dello Stato, che il signor Presidente della Repubblica italiana abbia dovuto chiedere il permesso, anzi abbia avuto la sollecitazione da parte del signor presidente della Repubblica austriaca e del governo austriaco per modificare, per esempio, l'articolo 18 del regolamento di esecuzione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Questo era il punto 2.

Prima è stato parafato l'accordo concernente la giurisdizione della Corte dell'Aja per eventuali future controversie relative all'accordo di Parigi; poi è stata fatta la dichiarazione del Presidente del Consiglio italiano al proprio Parlamento (dicembre 1969); poi la dichiarazione del cancelliere austriaco al parlamento austriaco (dicembre 1969); poi è stato insediato il comitato italiano incaricato di predisporre i provvedimenti per l'Alto Adige; poi le dichiarazioni (le vedremo) dei delegati italiano e austriaco alle Nazioni Unite.

Il punto 7 è quello che ci sta riguardando: prima votazione della legge costitu-

zionale italiana al Senato e alla Camera. Fa molto piacere ai parlamentari italiani essere iscritti in un calendario operativo internazionale, cioè sapere: « Attenzione, al settimo punto ci siete voi: dovete varare questo disegno di legge costituzionale, perché se non si va avanti! ». Poi si andrà avanti, arrivando fino al diciassettesimo punto, cioè alla notifica dell'accordo di cui al punto primo, eccetera; e, in precedenza, il punto 15 che credo sia il più importante: « Notifica della chiusura della controversia da parte dei governi italiano e austriaco al segretario generale dell'ONU ».

Siamo quindi di fronte ad un nuovo impegno internazionale o ad una serie di nuovi impegni internazionali: mentre il Governo ha sostenuto che di nuovi impegni internazionali non deve trattarsi e mentre la relazione di maggioranza tende a sostenere la stessa tesi, che, come vi ho dimostrato, è una tesi contraddittoria.

Mi duole rilevare a questo punto che, se negli atteggiamenti dei governi italiani dal 1945-46 ad oggi mi è stato dato rilevare tante contraddizioni e tanti equilibrismi, negli atteggiamenti invece dei governi austriaci che si sono succeduti in questo dopoguerra, è doveroso notarlo, noi non possiamo far altro che rilevare una continuità di azione. E quando ci troviamo di fronte ad atteggiamenti che possono sembrare mutevoli, perché indubbiamente le posizioni ufficiali di Gruber sono state smentite dai successivi governi, dobbiamo purtroppo riconoscere che le smentite successive sono state sempre dirette a facilitare la posizione dell'Austria e a rendere più difficile la posizione dell'Italia, mentre il contrario è accaduto per le smentite — ve l'ho ricordato — che i governi italiani hanno dato a se medesimi.

Ho già fatto presente quello che accadde quando l'Austria riacquistò la completa autonomia. Ho già accennato al singolare e non encomiabile personaggio rappresentato dal signor Gschnitzer; ho già ricordato che egli partecipava come fondatore alle manifestazioni del *Berg-Isel-Bund*; ho già ricordato le proteste che ne derivarono da parte italiana. Di tali proteste mi sia lecito ricordarne una perché apparve su *Il Popolo*, quotidiano ufficiale della democrazia cristiana, in data 9 ottobre 1960. Ed è particolarmente divertente per noi, perché *Il Popolo*, quando oggi pubblica dei corsivi o dei corsivetti, li pubblica di solito per aggredire il segretario del Movimento sociale italiano o per difendere le tesi di Donat Cattin. Allora *Il Popolo* pubblicava un pesan-

te corsivo all'indirizzo dell'insolente dottor Gschnitzer; scriveva il 9 ottobre del 1960: « Ma come è possibile trattare con Gschnitzer? Durante i negoziati bilaterali durati quasi due anni si è verificato questo assurdo: mentre i rappresentanti dei due governi discutevano, i gruppi ultranazionalisti austriaci intensificavano l'agitazione in Alto Adige. Gschnitzer passava ripetutamente la frontiera del Brennero per compiere opera di sobillazione antitaliana. Di più: mentre i rappresentanti dei due governi discutevano, elementi dell'Alto Adige si recavano a Vienna, si facevano ricevere da dirigenti austriaci, distribuivano alla stampa comunicati e dichiarazioni antitaliane ».

Malinconia dei tempi trascorsi! Questo era il linguaggio che parlavano allora i democristiani attraverso le colonne de *Il Popolo*. Il governo austriaco invece — lo ripeto — ha sempre parlato lo stesso linguaggio anche in epoca recentissima, anche quando gli sarebbe meno convenuto: ed io voglio ricordarglielo. Voglio ricordargli, per esempio, un'intervista dell'attuale cancelliere federale, signor Kreisky pubblicata sul giornale *L'Alto Adige* il 31 gennaio 1961: « Appositamente io all'inizio di questi colloqui ho posto l'accento senza riguardo alcuno sulla questione dell'autodecisione. L'attuazione di una autonomia provinciale significa tradurre in realtà l'accordo di Parigi e nello stesso tempo una soluzione accettabile. Il governo austriaco non intende con ciò nascondere altri pensieri ed esprimere la rinuncia ad altre richieste ».

Siamo passati dal 1946, quando il signor Gruber non riteneva a nome dell'Austria di poter rinunciare all'autodecisione o addirittura alla rivendicazione della frontiera del Brennero, al 1961, quando il signor Kreisky, allora ministro degli esteri austriaco, non riteneva, anche nel caso di un accordo definitivo soddisfacente dell'Austria, di rinunciare al diritto di autodecisione.

Si è detto anche in ambienti italiani: ma il signor Kreisky è un socialista austriaco, legato ai dettami dell'internazionale socialista, assume determinate posizioni in concomitanza con le posizioni che possono assumere i socialdemocratici tedeschi e magari i liberali tedeschi ed italiani, è una fonte che può essere considerata particolarmente faziosa; più moderato era indubbiamente il precedente cancelliere democristiano Klaus. Ora, come si esprimeva il signor Klaus? Alla televisione austriaca, il 7 luglio 1967, nell'occasione per noi (e debbo ritenere per ogni uomo civile) più penosa, cioè subito dopo l'attentato di Cima

Vallona, diceva testualmente: « Da venti anni Roma priva i sudtirolesi dei loro vitali diritti » e aggiungeva: « Il confine del Brennero è una grave ingiustizia ». Sicché penso che non si sia trattato di atteggiamenti peculiari al signor Kreisky, perché i governanti austriaci non hanno mai smentito i loro atteggiamenti di questo genere.

Quanto al signor Kreisky, si è verificata di recente in Austria una occasione politica nella quale abbiamo potuto vederlo in faccia meglio di quanto non lo si possa vedere ora, cioè il dibattito che si è svolto secondo il calendario operativo nel parlamento austriaco (inverno 1969) subito dopo il dibattito svoltosi al Parlamento italiano nel dicembre del 1969. Ricordo a me stesso che in quella occasione il signor Kreisky era nella migliore condizione per parlare chiaro, perché egli era il capo dell'opposizione ed aveva di fronte a sé il cancelliere democristiano Klaus e sapeva, come sapevano benissimo i democristiani austriaci, che di lì a poco si sarebbero svolte le elezioni politiche in Austria. Perciò desiderava determinare a proprio vantaggio una inversione di tendenza in Austria e desiderava in particolare ottenere a proprio vantaggio i voti del Tirolo settentrionale, roccaforte clericale e democristiana che i socialisti austriaci intendevano portare verso di loro.

Come poté il signor Kreisky, che vinse le elezioni, riuscire a vincerle? Con un discorso antitaliano. Nel parlamento austriaco, in Austria si vincono le elezioni da parte dei socialisti quando si assumono dei toni esasperatamente nazionalistici ai danni dell'Italia; si perdono le elezioni da parte dei democristiani quando si assumono dei toni meno esasperatamente nazionalistici.

Non dica di no, onorevole Diell: perché qui ne ho la prova con il discorso pronunciato da Kreisky quando non era ancora presidente del consiglio ma era ministro degli esteri, capo del suo partito e voleva portare il suo partito alla vittoria. Discorso del 15 dicembre 1969, testo ufficiale: « Sarebbe un esempio di demagogia — diceva il signor Kreisky — richiedere oggi l'autodecisione del Tirolo del sud, mentre la richiesta dell'autonomia non è in contraddizione con la struttura dello Stato italiano, che prevede le regioni. Il "pacchetto" è ancora molto lontano dall'assicurare l'autogoverno dei sudtirolesi nella loro propria regione, ma il partito socialista non si ostinerà a chiedere ciò che i sudtirolesi stessi non credono di dover chiedere. Altro è il caso della garanzia dell'impegno italiano, per la quale l'Austria è responsabile e che non è certo

assicurata dal calendario operativo. Quest'ultimo non è un accordo internazionale ma soltanto una concessione all'Italia. Deve altresì essere chiaro che il Parlamento non decida sulla proposta di un governo ma di un partito ».

Io vorrei pregare il Governo italiano, se è in ascolto, di dedicare un minimo di attenzione sia pure retrospettiva a questa frase di colui che oggi è il presidente del consiglio austriaco, il cancelliere austriaco. Il signor Kreisky, attualmente cancelliere austriaco e quindi garante finché sarà cancelliere dell'osservanza da parte dell'Austria degli impegni relativi al calendario operativo, quando in seno al parlamento austriaco si trattò di approvare il « pacchetto », disse che il « pacchetto » stesso non veniva presentato dal governo austriaco in carica, ma da un partito; e che quindi rappresentava un impegno di partito e non un impegno di governo. Lo disse egli allora per tentare di vincere quella battaglia parlamentare e poi soprattutto per vincere le elezioni? Io credo di sì. E solo di stretta misura egli non vinse la battaglia parlamentare: perché vi furono 83 no e 79 sì sulla proposta Kreisky, quindi per appena 4 voti il signor Klaus vinse la battaglia in parlamento.

Successivamente il signor Kreisky vinse invece la battaglia elettorale, sia pure di non larghissima misura.

Ma, a prescindere dal fatto che questo uomo politico austriaco abbia detto determinate cose per tentare di vincere una battaglia parlamentare e poi per vincerla nel paese, non credete voi che un uomo politico austriaco il quale ha avuto l'esperienza che si vincono le battaglie nel paese e si può tentare di vincerle in parlamento, in Austria, quando ci si colloca, pur essendo socialisti, in posizioni isteronazionaliste, non possa essere tentato, in avvenire, nel corso delle vicende che si possono verificare, di riassumere, per gli stessi motivi ed agli stessi fini — per impedire, ad esempio, di essere scavalcato la prossima volta dai democristiani — atteggiamenti, come presidente del consiglio, isteronazionalistici, irredentisti, contrari al mantenimento dei pur a noi sfavorevoli accordi tra Italia ed Austria?

Mi sembra che questo precedente sia molto pesante. E voglio riferirmi ad un documento insospettabile, perché si tratta della dichiarazione fatta all'assemblea dell'ONU il 30 settembre del 1970 dal nuovo ministro degli esteri austriaco Kirchlager, come risulta dal resoconto ufficiale. Riconosco che si tratta di una

dichiarazione diplomatica del tutto conforme agli impegni internazionali esistenti tra Italia ed Austria; riconosco che in questa dichiarazione il governo austriaco, per mezzo del suo ministro degli esteri, dà un riconoscimento di soddisfazione per gli accordi che sono stati raggiunti, ed esprime un riconoscimento di impegno in vista del mantenimento di tutti gli accordi. Però, *in cauda venenum*; non so se il Governo italiano, se il ministro degli esteri italiano abbia valutato questa parte, e non so soprattutto se questo testo fosse stato concordato.

Sarebbe molto importante, se il Governo volesse dare un chiarimento a questo riguardo; ma non oso comunque sperarlo. Se per avventura, onorevole Sarti, il Governo italiano fosse in condizioni di fornire un chiarimento, questo sarebbe, ripeto, molto gradito, perché si tratterebbe non di un chiarimento di forma, ma di un chiarimento di sostanza.

All'assemblea delle Nazioni Unite, nel settembre del 1970, e quindi pochi mesi fa, si è svolta una scena concordata, come in questi casi; sono stati letti documenti, che ritengo debbano essere stati, appunto, concordati, uno a nome del governo austriaco ed uno a nome del Governo italiano, per annunciare il raggiunto accordo, e l'entrata nella fase del calendario operativo. Sarebbe importante sapere se i due testi erano stati preconcordati, e se il Governo italiano era a preventiva conoscenza del testo austriaco, dato che (*in cauda venenum*, come ho detto), il testo austriaco, nella parte finale, dice: « Questa proposta, anche se non si è potuta raggiungere una completa identità di vedute giuridiche tra le due parti, contribuirà certamente ad allargare l'autonomia della minoranza sudtirolese ».

Questo atteggiamento austriaco ricorda singolarmente l'atteggiamento tenuto da Gruber nel 1946 di fronte a De Gasperi; Gruber chiese a De Gasperi di non assumere impegni internazionali vincolanti ed espliciti, perché l'opinione pubblica del suo paese non li avrebbe consentiti. Chiese cioè di poter ufficialmente mantenere — e solo formalmente, disse — differenziata la posizione austriaca dalla posizione italiana, perché l'opinione pubblica del suo paese lo avrebbe forse sconfessato, se egli avesse esplicitamente ammesso, in quel caso, la rinuncia austriaca alla rivendicazione del confine di Salorno. Siamo al 1970; dite che si è arrivati ad accordi che non comportano ulteriori impegni internazionali da parte del nostro paese, si va all'ONU, si fanno in quella sede, io credo, dichiarazioni concordate, ed il governo austriaco tiene a puntualizzare che

non si è raggiunta l'identità di vedute sulla interpretazione giuridica e politica.

Onorevoli colleghi, di solito i governi quando discutono, e poi concludono le loro trattative con un comunicato ufficiale, o con una dichiarazione di fronte ad una assemblea responsabile, parlano di identità di vedute, o addirittura di piena identità di vedute, anche se alla piena identità di vedute non si sia arrivati. È molto raro che una comunicazione ufficiale alla fine di rapporti diplomatici tra governi si concluda con l'affermazione della mancanza di identità di vedute. Quando poi accade proprio nel momento politico e storico in cui si dovrebbe concordare la manifestazione di piena identità di vedute, ciò è sintomatico di uno stato d'animo. Ma questo avrebbe poca importanza, perché gli stati d'animo li conosciamo, e sono d'altronde del tutto legittimi. Ciò è sintomatico di una predisposizione politica e diplomatica alla denuncia ulteriore degli accordi che sono stati raggiunti.

Cioè, avete realizzato un magnifico capolavoro e, proprio sulla base di un testo probabilmente concordato fra la diplomazia italiana e la diplomazia austriaca, sarà la diplomazia austriaca a dirvi domani: badate che vi avevamo avvertiti, noi non eravamo d'accordo, lo abbiamo detto perfino all'ONU nel momento in cui annunziavamo che era stato raggiunto l'accordo.

A questo punto, il pirandellismo non è mio, non è neppure italiano, ma è austriaco. Tenetene, se credete, il debito conto e, se potete darci qualche notizia, forse non fareste male. Dopo l'approvazione da parte del Parlamento italiano e del parlamento austriaco, avvenuta nell'inverno scorso, del « pacchetto » che abbiamo ora all'esame, qualche cosa si sta muovendo. Io sono, come ho dimostrato, un solerte raccoglitore di ritagli di giornali, di notizie che riguardano questo problema. Non faccio collezione di farfalle, ma di ritagli di giornale, per tentare di seguire le qualche volta misteriose vicende di tale questione. Ho qui con me tre piccoli ritagli di giornale, di cui uno molto recente (2 gennaio di quest'anno): la redazione a Bolzano di un quotidiano austriaco. Il giornale italiano registra con soddisfazione che il capoluogo altoatesino si è arricchito di una nuova iniziativa giornalistica. Con il 1971 il quotidiano austriaco *Tiroler Tageszeitung* ha istituito a Bolzano un corpo redazionale che è stato affidato ad un giornalista di lingua tedesca, naturalmente dimissionario dal *Dolomiten*, sempre di Bolzano.

Io ho chiesto notizie a Bolzano, un po' indiscretamente, onorevole Dieltl. Ho chiesto: questo tale, che si è dimesso dal *Dolomiten* ed è andato nel *Tiroler Tageszeitung*, chi è? Un « duro », un amico di Dieltl? Mi hanno detto malinconicamente di no; mi hanno detto: è un giornalista (purtroppo ella non ha sufficienti amici nel *Dolomiten*, a quel che sembra), un bravo giornalista dal punto di vista del mestiere, senza particolare coloritura politica. Dunque, ci siamo arricchiti — e se ne sentiva il bisogno — a Bolzano della redazione di un quotidiano austriaco che oso pensare (dato che non solo e non tanto è austriaco, quanto nordtirolese e redatto da gente che ha lavorato nel *Dolomiten*) possa avere anche qualche funzione di garbato controllo e pungolo nei riguardi della sempre meritoria attività del *Dolomiten*.

C'è poi un altro ritaglio di giornale, un po' più antico, il cui contenuto è stato però ribadito da un ritaglio successivo, che mi dice che i signori Magnago e Wallnoefer hanno tenuto a battesimo a Innsbruck, in una riunione nel palazzo del governo regionale, il comitato intertirolese. Io vorrei sapere (anche qui, il Governo si guarderà bene dal rispondere) se il Governo italiano sia a conoscenza della costituzione di un comitato intertirolese, costituito da rappresentanti della *Volkspartei* e del governo del Tirolo del nord.

Il « pacchetto » contempla (io dico purtroppo e voi dite per fortuna) quel tale comitato di studio, in cui la *Volkspartei* è rappresentata, per studiare e portare avanti le ulteriori misure legislative. Penso che sia il solo impegno che poteva essere preso e anche — diciamolo onestamente — che poteva essere tollerato in questo quadro operativo. Ma che poi, nel momento in cui il Parlamento italiano si accinge ad approvare con legge costituzionale il « pacchetto », nel momento in cui la *Volkspartei*, e quindi l'Austria, si sono garantite perché le ulteriori misure legislative vengano elaborate da un comitato (questo paritetico sul serio) che comprende i rappresentanti della *Volkspartei*, si costituisca un comitato politico intertirolese, che esso si riunisca ad Innsbruck, che ad esso prendano parte il presidente della *Volkspartei*, signor Magnago, il presidente del governo del Tirolo del nord, dottor Wallnoefer, e che si dica sui giornali italiani, che registrano paciosamente la notizia, che il nuovo organismo si prefigge di studiare i più disparati problemi di interesse comune per il Tirolo austriaco e il sud Tirolo nei settori politico, economico, sociale e culturale, questo fran-

camente sembra un po' troppo non credo soltanto al sottoscritto, ma a chiunque voglia esaminare con un minimo di coerenza e di dignità questi problemi.

Debbo dirvi, inoltre (ecco il ritaglio più recente), che il comitato intertirolese, se qualcuno per caso fosse ansioso di saperlo, si riunisce puntualmente ogni mese ed emana i propri comunicati come un vero e proprio organo di intergoverno.

Fa questo parte della nuova concezione europea? Rientra tutto questo nei dettami della Comunità europea? Vorrei che almeno così fosse in quel tale superamento dei confini di cui si parla; o i confini vengono superati a senso unico in casa nostra e a danno nostro? Penso che il Governo italiano ci debba una risposta. Onorevole sottosegretario Sarti, alla sua cortesia chiedo, da questo punto di vista, che il Governo, se non oggi ma appena potrà, dia una risposta. Ho presentato infatti una interrogazione tempo fa su questo problema. Il ministro degli affari esteri non ha avuto finora il tempo di rispondere anche perché viaggia molto oltre cortina; fra un viaggio e l'altro, fra una vittoria diplomatica dell'Italia e l'altra, sia essa ottenuta nei riguardi della Jugoslavia o della Libia o della Somalia, l'onorevole ministro degli affari esteri è vivamente pregato — in questo caso non dico da me, ma dalla Camera, perché un minimo di creanza e di correttezza deve pure esserci (non possono essere infatti lasciate inevase interrogazioni di questa gravità, non perché l'abbia presentata io, ma perché il problema nel merito è grave e pesante) — a non tardare ulteriormente nel darci risposta a proposito di tale interrogazione.

Quanto all'altra tesi secondo cui la controversia con l'Austria è ormai chiusa e superata, questa, al solito e ahimè, è soltanto una tesi governativa. Non è nemmeno tesi di maggioranza, è tesi di Governo, che risulta malinconicamente solitaria dalla relazione governativa, nella quale si dice: « Da tale nuovo assetto conseguirà il superamento della controversia tra l'Austria e l'Italia ».

Lo ha detto il Governo, ma lo hanno smentito oratori di tutte le parti governative e non governative di quest'aula. Cito ancora una volta — lo faccio con piacere — l'onorevole Vedovato (che in questo caso è vedovo rispetto al suo partito, più che... Vedovato, devo dire), il quale ha affermato in quest'aula: « Per questo motivo si guarda da più parti con scetticismo alla possibilità che le nuove misure progettate dal Governo italiano possano chiudere definitivamente tale questione; scetticismo ali-

mentato anche dall'atteggiamento negativo di una parte dei rappresentanti della popolazione di lingua tedesca ».

Lo stesso onorevole Vedovato ha detto: « Il Governo ha affidato ad una commissione permanente per i problemi della provincia di Bolzano, da istituirsi presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, il compito di esaminare i problemi... ma la composizione di questa commissione, che rispetta il principio della proporzionalità etnica, non collima perfettamente con l'assolvimento del compito di garantire la pacifica convivenza dei gruppi linguistici. Questo contrasto da un lato suscita alcune perplessità sul modo con cui la commissione potrà corrispondere al fine per cui è stata creata e dall'altro ingenera il timore che per suo tramite la questione altoatesina sia destinata a rimanere permanentemente aperta a ulteriori e imprevedibili sviluppi ».

Voglio fermarmi su questa affermazione dell'onorevole Vedovato, che è un democristiano non isteronazionalista. Egli rileva come la esistenza di una commissione permanente, sia pure a carattere interno (che ricorda però la « commissione dei 19 » che per lo meno non era permanente), per l'esame dei problemi dell'Alto Adige, e di una commissione permanente in cui i rappresentanti della *Volkspartei* hanno un peso senz'altro determinante, possa contribuire a tenere permanentemente aperto il problema.

Crede che sia una preoccupazione da tenere in conto. Si potrà rispondere che i compiti di questa commissione permanente sono connessi alla esecuzione piena del calendario operativo e che, conclusosi questo calendario, detta commissione permanente cesserà di aver ragione di essere e verrà sciolta. Si dica per lo meno questo. Non so se chiedo troppo — ma penso di poter osare chiederlo, perché lo faccio sulla parola dell'onorevole Vedovato, democristiano — quando chiedo che in questa occasione almeno il Governo ci garantisca che la commissione permanente è da intendersi permanente nel quadro e nell'ambito dei tempi del calendario operativo e non oltre, perché altrimenti sarebbe già questa la trappola attraverso la quale si andrebbe oltre gli impegni che sono stati presi.

Più esplicitamente ancora lo stesso onorevole Vedovato ha dichiarato in quest'aula: « Ne consegue che, lungi dal consentire una definitiva sistemazione della questione altoatesina e dall'assicurare la pacifica convivenza fra i diversi gruppi linguistici residenti in Alto Adige, il « pacchetto » costituiva per i suoi beneficiari un semplice passo avanti sulla

via della vera autonomia, che per i rappresentanti della minoranza tedesca è solo quella che porta all'autodeterminazione e all'annessione dell'Alto Adige all'Austria». Sono espressioni gravi, non sono nostre, dovrebbero essere tenute in conto.

Ma più gravi sono senza alcun dubbio le ammissioni a questo riguardo, cioè a riguardo della non definitività della chiusura della vertenza, fatte dallo stesso onorevole Ballardini con grande schiettezza e in occasione recentissima. Infatti, mentre altre volte mi sono permesso di citare più o meno antichi discorsi dell'onorevole Ballardini, qui mi riferisco al discorso da lui pronunciato in quest'aula nel dicembre del 1969, cioè in presenza degli stessi documenti e delle stesse situazioni che ci troviamo adesso a fronteggiare.

Io lo ringrazio per essersi espresso in quell'occasione così esplicitamente, e per essersi espresso implicitamente nello stesso modo in questa occasione — perché nella sua relazione scritta egli non ha smentito ciò che in quella recente occasione ha detto in quest'aula — e credo che il Presidente del Consiglio, se non deve a me una risposta (anche perché è difficile rispondere quando non si ascolta), la debba a lui che si è fatto ascoltare in quell'occasione, alla presenza, paziente per tutti, del signor Presidente del Consiglio.

Egli diceva, il 4 dicembre 1969, quando si era in Italia nella stessa situazione di maggioranza e di Governo, quando aveva la stessa funzione di oggi in quest'aula sul terreno politico, pur non essendo ancora relatore per la maggioranza: « Il "pacchetto" è degno figlio dei modi con cui è stato costruito... » (io credo che questo sia un invito alla parolaccia; non raccolgo l'invito e diciamo: signore, è degno figlio dei modi); « ...esso è un punto di incontro laboriosamente ricercato e realizza un equilibrio estremamente instabile proprio perché è stato elaborato da parti che si trovavano, ciascuna per proprio conto, fortemente influenzate da una situazione politica, economica e sociale dominata da pregnanti fattori patologici ».

Certo, se è degno figlio, i fattori dovevano essere pregnanti, non c'è alcun dubbio su questo.

« Ecco allora — continua l'onorevole Ballardini — qual è il carattere discutibile del "pacchetto" ... ». Se il carattere è discutibile, discutiamolo, onorevole Ballardini; sarebbe bello ridiscuterlo, ma ridiscuterlo con pienezza di libertà concettuale! — « ...che vi viene presentato nella sua globalità come qualcosa che non può più essere toccato nemmeno nelle

virgole. Ed ecco la domanda fondamentale che noi proponiamo al Parlamento e al Presidente del Consiglio: ... » (Sarebbe bello se il Presidente del Consiglio sentisse lei, anche se non sente me) « ... è possibile che si pensi di poter fissare una norma o un corpo di norme destinate ad operare per lunghi anni, in una situazione quindi mutevole, sulla base di schemi cristallizzati e imbalsamati, prodotti in un momento particolare, prodotti cioè da un accordo di compromesso tra due parti che, nel momento in cui stringono l'accordo, sono fortemente influenzate da fattori transeunti, da vicende che sicuramente cambieranno in Alto Adige? ».

Ed ha aggiunto, sempre domandando: « Ma se si dice che il "pacchetto" è intoccabile in tutto il suo contenuto perché ha la natura di un impegno notarile, questa affermazione, io credo, costituirebbe un gravissimo errore da parte di noi tutti ». Ed ha aggiunto: « E badate: il destro per introdurre questo discorso me lo dà proprio la mozione con la quale il congresso straordinario della *Volkspartei* ha approvato il "pacchetto", perché in quella mozione si esprime l'auspicio che il Governo italiano accetti anche quelle rivendicazioni che fino ad oggi non sono state accolte ».

Ella quindi, onorevole Ballardini, in epoca recentissima, ha detto chiaramente che il « pacchetto » è... « figlio dei modi »; che ci troviamo in una situazione instabile e che non potrebbe non esserlo che si deve prendere atto che la *Volkspartei*, nel momento stesso in cui una maggioranza limitatissima del suo congresso straordinario approvava le tesi di Magnago, ha affermato di sperare che si possano realizzare successivamente anche quelle aspirazioni (e sono poche) che non hanno potuto essere finora accolte. A questo punto, sempre secondo l'onorevole Ballardini, ritenere inemendabile il « pacchetto » e stabile la situazione sarebbe assurdo.

Ma allora, colleghi della maggioranza, tutta la vostra costruzione crolla. Crolla sul piano internazionale, perché l'Austria afferma di non essere del tutto d'accordo e si riserva di riaprire il problema; crolla sul piano interno, perché la *Volkspartei* nel suo congresso straordinario avanza riserve e si propone di formulare ulteriori richieste. Quello di cui si vorrebbe l'approvazione è dunque un accordo inchiodante che non è stabile: è una croce senza beatificazione; è dunque, sulla base di quanto voi stessi affermavate, il peggiore fra gli accordi che si potessero raggiungere.

Sempre in occasione del discorso pronunciato in quest'aula il 4 dicembre 1969 ella, onorevole Ballardini, si è espresso ancora più chiaramente. « E allora — così ella si espresse — qual è il vero spirito dell'accordo che stiamo per concludere e del voto che stiamo per dare? È l'approvazione assoluta, finale, decisiva, delle singole norme contenute nel "pacchetto"? Direi di no, perché queste norme hanno di per se stesse la fragilità di norme nate in un momento particolare, di norme paritorite da circostanze che certamente muteranno ».

Il relatore per la maggioranza, dunque, afferma che il disegno di legge costituzionale che ci sta di fronte è inemendabile, di fatto se non di diritto, e al tempo stesso afferma che si tratta di un provvedimento « fragile » perché deriva da un momento politico destinato a mutare nei rapporti interni e internazionali. Lo accordo costituisce il limite dell'impegno cui finora l'Italia ha ritenuto di accedere, ma non rappresenta affatto il limite dell'impegno che verso l'Italia dovrebbero assumere tanto l'Austria quanto la *Volkspartei*. Non solo non si tratta pertanto di un accordo con contropartita e che per la sua logica e la sua coerenza interna esiga una contropartita, bensì semmai di una cessione autonoma, libera e volontaria (se si vuole che formalmente noi aderiamo a questa singolare tesi), ma in realtà di un cedimento alle altrui richieste e alle altrui pretese, senza che da parte altrui venga rilasciata non dico una quietanza liberatoria, ma venga neppure concessa quella cordiale « dichiarazione di soddisfazione » che dovrebbe conseguire ad un accordo di questo genere.

Lo stesso onorevole Ballardini, del resto, non si fa illusioni e mette in guardia chi pensi di ritenere chiusa la questione. « Non illudiamoci — ha affermato ancora il relatore per la maggioranza nel citato discorso — che la quietanza liberatoria che ci darà il ministro degli esteri austriaco (quando ce la darà) possa chiudere il problema dell'Alto Adige ».

È dunque falso, secondo il relatore per la maggioranza, che con questo provvedimento la vertenza sia chiusa sul terreno interno e internazionale: al contrario, essa resta aperta.

Qualcuno potrebbe chiedere se la questione resta aperta perché non vi è ancora una « quietanza liberatoria » od invece perché potranno accadere nel frattempo fatti nuovi. La tesi che l'onorevole Ballardini sostiene è che, quando anche si arrivasse da parte dell'Austria a rilasciare tale quietanza, la questione non potrebbe ritenersi chiusa egualmente. Ed allora, colleghi della maggioranza, il vostro castello

di carte crolla sia dal punto di vista interno sia da quello internazionale, sia sotto il profilo della constatazione dei fatti sia sotto quello delle prospettive future.

Ora, una politica che non ha nemmeno prospettive nella tutela degli interessi del nostro paese non so proprio come possa essere definita. Questa politica è figlia dello stesso genitore del « pacchetto », secondo la definizione dell'onorevole Ballardini. E le stesse tesi che il relatore per la maggioranza ha sostenuto francamente nel dibattito del 1969 sono state sostenute nel quadro di questo dibattito dai relatori di minoranza di sinistra.

L'onorevole Luzzatto nella sua relazione scritta ha dichiarato: « E non è risolutivo il richiamo ad accordi che siano stati ora raggiunti su questa base: essi potrebbero essere domani sconosciuti; si è già avuta esperienza in passato della durata e del valore delle cosiddette "quietanze liberatorie" ».

Quindi anche l'onorevole Luzzatto pensa che neppure la quietanza liberatoria chiuderà la vertenza. Ha ragione. Non lo dico per polemizzare, ma per constatare, per invitare il Governo a rendersi conto della situazione in cui si è cacciato ed ha cacciato il nostro paese. L'onorevole Scotoni nella sua relazione scritta più chiaramente ancora ha dichiarato: « Detto questo, dobbiamo però anche aggiungere che sarebbe del tutto illusorio il ritenere che una dichiarazione al parlamento austriaco come quella prevista al punto 3 del cosiddetto calendario operativo, il rilascio della quietanza liberatoria o la notifica di chiusura della controversia da parte dei governi italiano e austriaco al segretario generale della ONU... valgano da soli e in sé e per sé a risolvere definitivamente la questione ». Ha ragione l'onorevole Scotoni anche quando aggiunge: « Come è infatti possibile sostenere che ad esempio l'accoglimento di qualcuna delle richieste formulate dai rappresentanti della popolazione di lingua tedesca ma non recepite nel pacchetto, se in effetti ci convinciamo della loro fondatezza, potrebbe rappresentare un motivo di rottura con le controparti? L'ipotesi non è solo teorica ».

Quindi, signori della *Volkspartei*, il partito comunista vi dice graziosamente: « Perché non chiedete altro? Chiedetelo, perché non è pensabile che, se per avventura voi chiedete altro, il Governo italiano possa trincerarsi dietro il « pacchetto » costituzionalmente approvato, la commissione paritetica, la stessa « quietanza liberatoria ». L'ipotesi — dice realisticamente l'onorevole Scotoni, ed ha ragione — di ulteriori richieste da parte dei rappre-

sentanti dei cittadini di lingua tedesca porrebbe il Governo e il Parlamento italiani nella condizione quanto meno di dover discutere e probabilmente di accettare.

Ha anche ragione l'onorevole Dietsch, che a questo riguardo ha usato un'immagine simpatica. Nel dibattito del dicembre 1969 egli ha detto: « Trattasi per ora soltanto degli strumenti approntati per la regolamentazione della questione. Per citare un paragone caro al ministro degli affari esteri austriaco... » (voi sapete anche quali sono i paragoni cari ai ministri degli affari esteri austriaci, noi non riusciamo a capire quali sono i paragoni cari ai ministri degli affari esteri italiani: perché i ministri degli affari esteri italiani sono come quel tale ministro degli affari esteri francese che era estero, o estraneo, agli affari e non agli affari esteri!; beati voi, comunque, che avete dei ministri degli affari esteri di cui conoscete anche i paragoni graditi) « ... il "pacchetto" sarebbe il convoglio ferroviario, il calendario operativo la stazione di arrivo del convoglio. Siamo quindi — ha aggiunto — non alla conclusione della vertenza bensì all'inizio ». Ha detto poi: « Tutto dipenderà però in misura di gran lunga maggiore dallo spirito più che dalla lettera con il quale sarà data attuazione alle misure previste nel calendario operativo e più ancora nel "pacchetto". Se mancasse o difettesse quello spirito, non di convoglio ferroviario si tratterebbe, bensì di convoglio sgangherato su scartamento ridotto che finirebbe su un binario morto ».

Oscuro paragone, questo, onorevole Dietsch, non so se paragone caro al ministro degli affari esteri austriaco; voglio crederlo, ma questo affare dei treni sgangherati a scartamento ridotto che finiscono sui binari morti non mi piace. Anche se in questo momento ella, onorevole Dietsch, sorride (ma il suo sorriso è piuttosto gelido), quando mi parla di treni che finiscono sui binari morti o fuori di binario, non posso non ricordare — e il ricordo non mi è affatto caro, ma forse è caro a qualche suo amico austriaco o anche di cittadinanza italiana — che ogni tanto a Fortezza qualcuno mette qualcosa su un convoglio ferroviario perché non arrivi a destinazione; non posso non ricordare — e il ricordo non è retorico, è solo umano — che due ferrovieri a Trento sono morti...

DIETL. C'è lo scartamento normale.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Anche gli esplosivi normali,

Non posso non ricordare, dicevo, che due ferrovieri italiani sono morti alla stazione di Trento perché qualcuno aveva « operato » su un treno. Questi sono tipi di paragone che ci lasciano un po' preoccupati e ansiosi in ordine a quanto potrebbe accadere.

Tornando comunque al discorso, che posso definire scherzoso (ma non tanto, onorevole Dietsch), ella ha detto qualcosa di più di quanto hanno ammesso l'onorevole Ballardini, l'onorevole Luzzato e l'onorevole Scotoni; ed era logico che dicesse qualcosa di più. Ha detto che si parte con questo treno e vedremo poi quale sarà la stazione d'arrivo, su quale binario andrà a finire questo treno.

Penso che dal suo punto di vista ella dica l'esatta verità. A noi piacciono gli avversari chiari come lei, molto più degli avversari apparentemente morbidi, ma sostanzialmente forse più duri di lei, certamente ipocriti e sleali, di cui abbonda il nostro paese e, ahimè!, anche il nostro Parlamento. Apprezziamo, ripeto, questa chiarezza; però, chiarezza per chiarezza e avversari per avversari, prenda atto, onorevole Dietsch, che è estremamente pesante che un parlamentare della *Volkspartei* venga a raccontare nel Parlamento italiano, con l'aria dello scherzo e per ricordare un paragone che piace tanto ad un certo ministro degli esteri, che questo è un treno che si mette in movimento, che questo è un punto di partenza e vedremo poi quale sarà il punto di arrivo.

Francamente, nel momento in cui il Parlamento italiano si accinge ad approvare una legge di questa importanza e ci viene assicurato, da parte del Governo italiano, che il punto d'arrivo è la pacifica convivenza per sempre tra le due comunità e l'assenza di ulteriori impegni o cedimenti da parte italiana, suona un po' sinistramente, onorevole Dietsch, una affermazione di questo genere da parte sua, anche se, ripeto, noi la mettiamo agli atti e la apprezziamo per l'indubbia sua lealtà.

La quarta asserzione di parte governativa, nei riguardi della quale mi permetto di esprimere il nostro dissenso, è per l'appunto quella relativa alla pacifica convivenza tra i due gruppi, che sarebbe ormai assicurata attraverso questo accordo.

Quanto a pacifica convivenza fra i due gruppi, onorevole Dietsch — continuo a rivolgermi a lei perché ha la cortesia di essere qui, e non per perseguirla con le mie allusioni — debbo notare che nel *fair play* che si è determinato, anche con la democrazia cristiana, ma soprattutto tra partiti di sinistra e *Volkspartei*, nessuno ha più l'abitudine in questa

aula di ricordare le responsabilità o le colpe della classe dirigente della *Volkspartei*.

Debbo anche ricordare che fino a tutto il 1967 taluni accenti particolarmente pesanti contro la classe dirigente della *Volkspartei* o una parte di essa risuonarono qui dentro sui banchi ora deserti e abbandonati dell'estrema sinistra e della sinistra.

Le tesi relative al pangermanesimo di questo dopoguerra, relative ai collegamenti tra la centrale pangermanica di Monaco di Baviera, quella di Innsbruck e il vostro partito; le tesi relative alla sostanziale identità fra quello che le sinistre continuano a chiamare il nazismo tedesco e il vostro asserito nazismo, tali tesi, se non altro per ragioni di buon gusto, non hanno risonato sui nostri banchi.

DIETL. In questo suo intervento mi ha già chiamato nazista.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. L'ho chiamata nazista perché lo è, e non si offenda. Dato che è un uomo leale, abbia per lo meno il coraggio di ammetterlo: a Bolzano la chiamano così tutti i suoi amici della *Volkspartei*, non c'è niente di male! Ella potrà dare del nazionalsocialismo una interpretazione attuale, 1971, e le saremo molto grati se lo farà. Comunque non si offenda, perché non fa parte del suo temperamento; cioè, non faccia finta di offendersi, perché so benissimo che dentro di sé non ha alcun motivo per offendersi.

Dicevo prima che, se non altro per ragioni di buon gusto, fino al 1967 non è stato dai nostri banchi che si è levata con particolare accentuazione la polemica nei riguardi delle centrali pangermaniche di Monaco di Baviera, del nazionalsocialismo tedesco risorgente, del revanscismo tedesco.

Ella sa, onorevole Dietl, che questa è stata la tipica polemica condotta avanti stucchevolmente per anni dall'estrema sinistra nel quadro e per l'uso della politica isteroantiatlantica che l'estrema sinistra ha sempre condotto. Da qualche tempo è in atto il *fair play* e il partito comunista non osa più fare osservazioni di fondo sul conto della classe dirigente della *Volkspartei*. A noi non interessa tutto questo; però, ci permettiamo di ricordare, quando ci si parla della pacifica convivenza tra i gruppi etnici, che perfino i comunisti in questa occasione, attraverso la relazione dell'onorevole Scotoni, hanno dovuto ricordare le responsabilità della classe dirigente della *Volkspartei*.

Nella relazione dell'onorevole Scotoni si legge per fortuna (ne do atto): « Gravi sono

quindi le responsabilità dei gruppi dirigenti della SVP per aver contribuito — nel quadro di una politica di conservazione sociale e di acceso nazionalismo, di una concezione dell'autonomia di fatto ispirata a principi di divisione e di contrapposizione etnica — ad alimentare una esasperazione che — comprensibile nelle sue origini — veniva però indirizzata a sbocchi politici estremamente pericolosi e senza prospettive ».

Lasciamo da parte l'inciso: « comprensibile nelle sue origini », perché esso si riferisce — legittimamente da parte comunista, a torto secondo noi — ad una serie di valutazioni storiche che ho ampiamente esaminato nella prima parte di questo mio intervento. Ma per il resto, tolto quell'inciso, questo periodo della relazione Scotoni può essere sottoscritto da noi in pieno. Questo giudizio comunista nei riguardi degli atteggiamenti della *Volkspartei* può essere sottoscritto da noi in pieno, però con una piccola differenza (mi si consentirà di dirlo): e cioè che noi ne deduciamo le conseguenze, mentre il partito comunista non lo fa, è in contraddizione con se stesso e ne deduce conseguenze opposte.

Onorevole Scotoni, è la peggiore occasione che si potesse immaginare, questa, per polemizzare da parte del partito comunista contro la classe dirigente della *Volkspartei*, la sua natura di classe, le sue aspirazioni ed ambizioni, oltre che politiche ed irredentistiche, anche economiche e sociali, nel momento in cui la *Volkspartei*, attraverso questo « pacchetto », realizza le sue aspirazioni, oltre che nazionali e politiche, anche sociali ed economiche, con l'avallo del partito comunista e di tutta la sinistra italiana. Sicché noi facciamo nostro il giudizio che l'onorevole Scotoni serenamente e polemicamente al tempo stesso dà a proposito della classe dirigente della *Volkspartei*, ma non possiamo che trarre le nostre conseguenze, per trarre le quali non abbiamo aspettato il 1971.

Chi ci conosce da vicino (ed in quest'aula ormai ci conosciamo abbastanza bene) sa che noi abbiamo studiato con molta attenzione in questi anni il partito della *Volkspartei* negli atteggiamenti della sua classe dirigente. In altre occasioni mi sono espresso in termini molto pesanti sul conto dei dirigenti e dei parlamentari della *Volkspartei*. Non lo farò ora, perché l'animo mio in questa occasione è al tempo stesso mortificato e sereno: è mortificato perché siamo giunti a questo punto; è sereno perché per fortuna oggi non siamo all'indomani di attentati terroristici. Era logico che in quei momenti, anche parla-

mentari, esplodesse la nostra o — se mi consentite — la mia indignazione e trovasse le strade anche dell'insulto verso avversari politici con i quali ritenevo di polemizzare in quel modo. Ormai, ragioniamo in una prospettiva politica e storica più tranquilla. Però, debbo dire che, se è più tranquilla, è anche più incisiva.

Ecco, i giudizi che noi possiamo dare oggi su tutto il passato, e quindi sul presente e sull'avvenire della classe dirigente della *Volkspartei*, sono davvero giudizi di fondo che risalgono a tutti i documenti della storia più recente e meno recente della *Volkspartei*. Vi ho già ricordato, citando, sia pure sommariamente, i documenti, che la *Volkspartei* intraprese la propria attività nell'immediato dopoguerra per favorire in ogni modo le pretese austriache contro l'Italia alla conferenza di Parigi.

Vi ricordo adesso che il programma della *Volkspartei* approvato dal congresso dell'11 febbraio 1947 — onorevole Diel, controlli le date — richiedeva come presupposto indispensabile per l'adempimento dell'accordo e per la pacificazione del Tirolo del sud, come lo chiamavano anche allora, la concessione di una effettiva autonomia per il territorio del Tirolo del sud dal Brennero a Salorno; quindi nello stesso 1947 — cioè pochi mesi dopo le affermazioni e di Gruber e di Amon e di Guggenberg e di tutti gli altri — la *Volkspartei* continuava imperterrita la sua strada, naturalmente dicendo in quella occasione ciò che poteva dire.

Ricordo — e ve l'ho già sommariamente ricordato prima; desidero tornare adesso su questo argomento con una citazione più precisa — che la prima volta (penso di non sbagliare) che in questo dopoguerra la *Volkspartei* ebbe l'occasione e, dico, l'onore di prendere la parola in questo ramo del Parlamento, e parlò l'onorevole Guggenberg, — era il 13 settembre del 1948 — questi dopo l'accordo De Gasperi-Gruber, le dichiarazioni di Gruber, la soddisfazione vivissima, la chiusura allora ritenuta della questione, ebbe a dire in quest'aula: « Voi tutti sapete, onorevoli colleghi, che subito dopo il crollo dal popolo sudtirolese fu risolta la questione dell'autodecisione, come il Governo ha giustamente chiesto anche per i fratelli della Venezia Giulia: diritto sacrosanto ed eterno di ogni popolo ».

Quindi la richiesta di autodecisione anche qui fu avanzata dalla *Volkspartei* fin dal 1948. La stessa richiesta stava nel memoriale che ho già citato del 1954. La stessa richiesta nel congresso della *Volkspartei* del 25 maggio

1957, in cui la mozione conclusiva diceva: « Il popolo sudtirolese, inquadrato e riunito nel partito, invocherà il sacro diritto all'autodecisione ». La stessa richiesta nel febbraio del 1958 sulle colonne del *Dolomiten*, dove si scriveva: « La via per giungere a un ordine nuovo è una sola: il riconoscimento e la conseguente applicazione del diritto di autodecisione ». La stessa richiesta nella famosa adunata di Castelfirmiano del 17 novembre del 1957. Qualcuno contestava il diritto da parte nostra di parlare di un vero e proprio razzismo in Alto Adige. Allora interpretatemi queste affermazioni di Magnago del 17 novembre 1957: « Dobbiamo chiedere la più netta e rigorosa separazione tra il gruppo etnico tedesco e quello italiano. In nessun settore vi deve essere collaborazione ». Io penso che questa sia senza dubbio un'espressione di razzismo.

In quest'aula l'onorevole Mitterdorfer — in questo momento assente (poco fa faceva capolino per vedere se io avessi finito: ancora no) — il 3 febbraio del 1961 ha dichiarato: « Forse è per questo che le nostre parole non hanno trovato quella risonanza che ad esse spettava come estrinsecazione del nostro vero pensiero: abbiamo una mentalità diversa da quella del vostro popolo, e l'ho già detto in altra occasione ». E il Presidente, che se non erro era l'onorevole Leone, lo riprese dicendo: « Onorevole Mitterdorfer, esiste un solo popolo italiano di cui ella fa parte ! ». « *Vivissimi applausi* » dice la nota.

Meno male che in quel Parlamento era presente qualcuno in condizione di applaudire un Presidente che invitava a manifestarsi come italiano un cittadino italiano !

Le stesse asserzioni nella mozione approvata nel congresso della *Volkspartei* del 1961, in cui si diceva addirittura che il popolo sudtirolese è stato strappato alla sua madre-patria e annesso all'Italia in violazione dei principi fondamentali del Risorgimento. Ecco la tesi Ballardini: l'onorevole Ballardini — ahimè ! — l'ha ripresa dalla mozione di un congresso irredentista e antitaliano della *Volkspartei*. In quel congresso — 1961 — l'ordine del giorno finale diceva: « Il congresso provinciale della *Volkspartei* rende nota fin da oggi la seguente ferma decisione: qualora i passi contenuti nella precedente mozione in favore di diritti vitali del gruppo etnico non dovessero condurre ad una giusta soluzione secondo lo spirito e la lettera degli accordi di Parigi, il popolo sudtirolese, inquadrato e riunito nel partito, invocherà il sacro diritto all'autodecisione »; è lo stesso atteggiamento del diciassettesimo congresso della *Volkspartei* (maggio 1965), in cui si ri-

cordano le grandi imprese passate degli uomini della *Volkspartei* e si rinnova la richiesta di autodecisione.

E, infine, il « buon Natale » del *Dolomiten* agli italiani, il buon Natale 1970. Non so se l'onorevole Dietsl abbia avuto modo di prenderne visione, ma in occasione del Natale 1970 il *Dolomiten* ha voluto fare una strenna agli italiani di Bolzano dedicando loro una poesia in lingua tedesca, che io ho qui nella traduzione italiana. Non è che io voglia dare a questa poesia di Natale il valore di un grave documento politico; ma questa rappresenta indubbiamente un dato di costume.

DIETL. È stata pubblicata in quinta pagina.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Dunque, onorevole Dietsl, è un problema di impaginazione! Quando queste cose escono in quinta o in settima pagina bisogna dare loro poco conto. Non è vero?

DIETL. Certo.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. Allora questa è la tesi dell'onorevole Dietsl. Comunque si tratta di una graziosa poesia di Natale uscita dopo che il Parlamento italiano, su invito del Presidente del Consiglio, aveva approvato il « pacchetto » e dato prova quindi di tanta buona volontà; di una poesia di Natale scritta da un tedesco (naturalmente in lingua tedesca) sul *Dolomiten*, della quale ho qui la traduzione in lingua italiana, che dice fra l'altro riferendosi a Bolzano: « *Lingue straniere rumoreggiano nelle vie dove da sempre abitavano solo tedeschi. I siciliani minacciano con i pugni quando il tedesco smarrito chiede ingenuamente: dov'è l'Etsch?* » — che è l'Adige — « *Dov'è l'Eisac?* » — che è l'Isarco. Dunque, i siciliani si aggirano per le strade di Bolzano non chiedendo una birra o consumando un *würstel*. No! Si aggirano con i pugni tesi perché cercano un tedesco che chieda loro, ingenuo, dov'è l'Etsch, dov'è l'Eisac! E quando il povero tedesco chiede questo, il siciliano che cosa gli fa? Il resto della poesia non dice che cosa faccia il terribile siciliano al povero tedesco, ma questo è lo spettacolo al quale i turisti quotidianamente assistono nelle birrerie di Bolzano.

NICOSIA. Poi portano i fiori a Federico II a Palermo.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. E la poesia prosegue: « In disparte, imprigionato fra case straniere, Walter sta abbandonato » (povero Walter! Walter non è un amico dell'onorevole Dietsl, è un vecchio personaggio locale, è una statua) « sta abbandonato come durante la sua vita, lui che spesso aveva accusato Roma ingannatrice » (ecco il tradimento di cui parla con tanta leggerezza l'onorevole Ballardini) « ma che più spesso aveva bollato a fuoco il suo popolo tedesco, dimentico di se stesso e delle sue caratteristiche, tanto da perdersi facilmente con la natura straniera ». E questo non sarebbe razzismo!

E la poesia prosegue: « ...fino a quando resterà al suo posto, fino a quando resterà viva la sua lingua, quando di sera dall'arco del trionfo il popolo straniero preme in gruppi chiassosi » — il popolo straniero è il popolo italiano — « quel popolo che per un doppio tradimento ha ottenuto il bel paese del Tirolo, ma non riesce a farne un suo possesso ». E ancora concludendo: « la città » — che è Bolzano — « è soffocata da un formicolio meridionale, attorno a noi stridente e petulante, la lingua di Roma ».

Nemmeno la dolcezza della nostra lingua ci concedono più! Una volta i portatori della *Kultur* germanica avevano maggior gusto e soprattutto maggiore cultura; per lo meno la dolcezza dell'eloquio italiano padre Goethe, se non sbaglio, la riconosceva ampiamente; e non gli piaceva solo l'eloquio, ma gli piaceva tutto dell'Italia, anche la Sicilia, anche i siciliani. Non è vero? Talune tra le più belle, affascinanti e poetiche descrizioni dei quartieri di Palermo risalgono proprio al viaggio di Goethe in Italia. Adesso arrivano questi ignoranti (mi sia consentito dirlo; ignoranti a petto della loro stessa cultura) che si aggirano per Bolzano e dicono che la città è soffocata da un « formicolio meridionale; attorno a noi stridente e petulante la lingua di Roma; ma di sera, solenne contro il cielo azzurro, si staglia il campanile del vecchio duomo tedesco ». Già, si staglia perché ci sono i riflettori e perché c'è la corrente elettrica che vi ha portato l'Italia con il lavoro dei poveri siciliani, tra l'altro, andati su a costruire le centrali elettriche! (*Applausi a destra*).

A questo punto, si dice da parte governativa e soprattutto da parte democristiana, quando pur si dice qualche cosa: ma la *Volkspartei* non è tutta composta di uomini di parte dura, vi sono i moderati dei quali ci possiamo fidare.

Ora, io debbo rilevare — e mi fa piacere rilevarlo — che è completamente inesatto quanto si afferma in tal guisa; mi fa piacere rilevarlo — l'ho detto prima e lo ripeto adesso — per quel nostro gusto alla polemica diretta con avversari leali, perché ci piace guardare in faccia l'avversario. Non è assolutamente vero che vi sia l'ala moderata e l'ala dura o estremista nel partito della *Volkspartei*.

È soltanto vero che c'è al vertice della *Volkspartei* il solito sistema del bastone e della carota, il che giova alla *Volkspartei*, è perfettamente conforme alla buona tattica di quel partito e del governo austriaco che lo tutela, ed è di danno al Governo italiano. E, come mi sono permesso di ricordare (e non ho neppure bisogno di ricordare i nostri coerenti atteggiamenti di polemica anche dura, che qualche volta può essere stata ritenuta persino eccessiva, nei riguardi degli uomini della *Volkspartei*), devo dare atto ai partiti politici italiani antifascisti dell'epoca ciellenista di aver saputo assumere all'indirizzo della *Volkspartei* quegli atteggiamenti reattivi che adesso non sanno assumere più.

Ecco perché io continuo ad associare la « politica del carciofo » che Austria e *Volkspartei* perseguono alla « politica del gambero » che l'Italia persegue. Vedete la stranezza delle situazioni. Nel corso di questo dibattito mi sono trovato a rimpiangere o ad elogiare in parte De Gasperi; mi sono trovato ad elogiare o a rimpiangere alcuni dirigenti liberali che non ci sono più; e adesso mi trovo ad elogiare — non direi proprio a rimpiangere, perché l'espressione sarebbe troppo forte da parte mia — i partiti del CLN (cito il libro di Leopoldo Sofisti, *Difesa del Brennero*) che seppero assumere allora, a suo tempo, nei riguardi della *Volkspartei* atteggiamenti giustamente e fortemente reattivi o per lo meno difensivi. Quando, in occasione delle trattative che stavano per svolgersi in ordine al trattato di pace, la *Volkspartei* assunse gli atteggiamenti che voi sapete e che io ho denunciato, furono i partiti del CLN ad opporsi duramente. Quello del Sofisti, che è un testo a questo riguardo insospettabile perché è a noi vicino e non ha alcuna simpatia per i partiti del CLN, ricorda quel periodo e ricorda anche che nella provincia di Bolzano si crearono fin dal 1945 due centri di formazione politica: da una parte il comitato provinciale di liberazione nazionale con i rappresentanti di tutti i partiti italiani (tranne il nostro, naturalmente); dall'altra la direzione della *Volkspartei* quale espressione degli altoatesini di lingua

tedesca. E aggiunge il Sofisti che fra i due centri, nonostante molte sollecitazioni da parte del CLN, non si raggiunse mai una vera collaborazione.

Quindi, la pacifica convivenza in termini politici non fu raggiunta in Alto Adige, nonostante la buona volontà degli italiani, neppure quando vi erano, in apparenza, le condizioni migliori perché fosse raggiunta: condizioni migliori in quanto l'Austria non aveva riacquisito la sua autonomia, era praticamente un paese occupato, e non poteva dar luogo a spinte troppo pressanti verso la *Volkspartei*; la *Volkspartei* stava appena appena rimettendo le ossa in sesto dopo il crollo che si era determinato; i partiti « ciellenisti » italiani erano appoggiati in pieno dal governo militare alleato. Era la migliore condizione, quella, per attuare, con la buona volontà e la sollecitazione dei partiti « ciellenisti » italiani, una collaborazione politica. Ciò non fu possibile; non solo, ma il governo militare alleato (è un fatto, ritengo, poco noto), nel 1945, dovette intervenire, in provincia di Bolzano, contro le nascenti ma già pesanti pretese della *Volkspartei* e in difesa dei partiti « ciellenisti » italiani.

Il 19 giugno 1945, a Bolzano, venne pubblicato un comunicato del governo militare alleato nel quale si diceva: « È necessario rendersi decisamente conto che nessuno, al di fuori del governo alleato e di quello italiano della provincia, ha autorità per agire come se fosse l'amministrazione della provincia né di interferire nell'attività amministrativa della provincia. Recentemente il capo della *Volkspartei*, signor Erich Amon, ha assunto nei riguardi delle amministrazioni comunali, come risulta dal giornale *Dolomiten* del 15 giugno, una iniziativa che dà l'impressione che egli o la *Volkspartei* abbiano una qualsiasi autorità amministrativa nella provincia, ciò che costituisce una mossa infelice e poco saggia. Simili azioni creano dannosi malintesi e dovranno senz'altro essere evitate in futuro. Firmato: il commissario provinciale della AMG, Bolzano, William Bretney, luogotenente colonnello ».

Bei tempi, dovrei dire; ma certamente non lo dico, perché per me non erano tali. Però, in termini politici, dovrei dirlo: bei tempi, quelli nei quali il massimo esponente della *Volkspartei* si permetteva di usurpare, in provincia di Bolzano, funzioni amministrative e politiche, e il rappresentante del governo militare alleato tutelava i partiti politici italiani, i partiti antifascisti del CLN, e diffondeva un comunicato in cui definiva infelice e poco sag-

gia qualsiasi mossa, da parte della *Volkspartei*, tendente a dare l'impressione che essa contasse qualcosa in provincia di Bolzano.

A questo punto, e dopo questi precedenti, mi pare assolutamente oziosa la discussione su chi è più moderato o meno moderato, su chi offre maggiori o minori garanzie alla testa della *Volkspartei*.

Ho qui il testo di molte dichiarazioni e interviste rese successivamente dal dottor Magnago, presidente della *Volkspartei*. Non le citerò tutte; ne ricordo una sola, che forse è anche la più celebre, resa il 10 novembre 1957, e mai smentita: « Se oggi mettiamo dieci bambini tedeschi a giocare con dieci bambini italiani, in capo a due mesi parleranno italiano, ma nessuno dei bambini parlerà il tedesco. Quindi, netta separazione ».

L'origine psicologica della vicenda è in questa confessione: non si teme il siciliano (dico siciliano perché lo dicono loro, ma uso questo termine per designare l'italiano in genere) perché alza i pugni. Lo si teme e purtroppo lo si detesta perché è l'espressione di una civiltà di comunicativa, di affetto e di legame, perché parla la sua lingua con quel trasporto e con quella passione che consentono al napoletano di farsi capire e di capire in tutti i paesi del mondo.

E una capacità che Iddio ci ha dato: lasciatecela! Quella capacità, sì, di miscela e talora di miscuglio, che ha fatto dell'Italia l'adorabile patria che è il luogo geometrico di tutti gli incontri di civiltà. E quando scontri vi sono stati, non li abbiamo provocati, ma subito; quando incontri vi sono stati, li abbiamo determinati noi, come italiani, proprio per questa capacità di affetti che è andata sempre oltre i confini. Accusare gli italiani di avere troppo rigido il senso dei confini è una contraddizione in termini, è un assurdo storico, è un'ingiuria. L'italiano ha sempre cancellato entro di sé il senso del confine e del limite, è stato sempre un cittadino del mondo. Non è dalle civiltà capitalistiche d'occidente o d'oltre Atlantico che ci possono venire oggi l'esempio e l'incoraggiamento ad essere cittadini del mondo: lo siamo stati da sempre. Questo la Italia ha insegnato e ha dato in tutti i tempi, nei tempi del suo servaggio più che nei tempi della sua autonomia e indipendenza: il dono di sé a tutti i popoli del mondo. E adesso vengono questi semibarbari a dire con spavento: se mettete dieci bimbi italiani insieme con dieci bimbi tedeschi, i tedeschi impareranno l'italiano. Certo, impareranno l'italiano e i giochi all'italiana e magari anche qualche malizia all'italiana e cordialità all'italiana e sen-

so di affetto all'italiana e civiltà all'italiana! Forse un poco di intelligenza all'italiana penetrerà anche nelle loro dure cervici. E che male ci sarà se guardiamo civilmente al di là delle frontiere o se tentiamo di guardarvi?

Questi alloggiotti dell'Alto Adige potete chiamarli come volete: moderati o non moderati, ortodossi o no. Ma che importa? Sono fatti così, e non tanto perché essi siano di razza diversa, di razza germanica (che d'altra parte ha dei legami di civiltà, e di solidarietà anche con la nostra gente, che datano da secoli, e non solo nel nord d'Italia, ma anche — come veniva ricordato — in Sicilia e in ogni parte d'Italia). No, essi non sono tanto appartenenti alla razza germanica, quanto sono tirolesi! E se voi chiedete a un tedesco o a un austriaco di altre parti dell'Austria che cosa voglia dire essere tirolesi, vi risponderanno non a parole, ma con un gesto: ecco, faranno così! (*Batte le nocche della mano destra sul tavolo*). Non è un gesto registrabile dagli stenografi e perciò lo traduco: vorranno semplicemente dirvi, i tedeschi o gli austriaci delle altre parti della Austria: « Sono i più duri di cervice tra noi ». E questo poi è lo spirito tipico del cosiddetto tirolese: spirito che può perfino essere simpatico. Quando li vediamo con i grembiulini, in divisa, con i pifferi o quel che hanno, sono pittoreschi, simpatici, divertenti, turistici. Ma quando dal turismo si passa al terrorismo, be', allora bisogna pensarci un poco e bisognerebbe prendere adeguate contromisure e non lasciarsi trattare come questi signori, con l'aiuto di tutti i partiti politici italiani, purtroppo ci stanno trattando.

Ho accennato al deprecato passaggio dal turismo al terrorismo non per ricordare nei termini in cui ne parliamo in altre e non dimenticabili occasioni la questione del terrorismo, ma per non dimenticarla. Io ne parlo (e mi si può credere in quest'aula e in questo momento) in maniera del tutto disintossicata, senza odio e senza rancore. Però ne parlo con un minimo senso di responsabilità; e vorrei che questo minimo senso di responsabilità contagiasse anche il Governo, perché — ce lo hanno detto testé i relatori di minoranza di sinistra — la situazione è aperta o, per lo meno, può riaprirsi; e, se può riaprirsi in termini politici, in termini diplomatici, può riaprirsi in termini di contrasto. Se neppure con la « quietanza liberatoria » si ritiene che il problema possa essere definitivamente chiuso, e lo scrivono i relatori di minoranza di sinistra e di estrema sinistra, essi avranno la bontà di volere onestamente riconoscere, per lo meno nella loro coscienza, che la riapertura

della questione può avvenire in termini correttamente diplomatici, ma può anche avvenire in termini meno correttamente diplomatici; può avvenire ed esaurirsi in termini di rapporti politici, ma può anche determinare lo scoppio di nuove agitazioni terroristiche.

Quale è stata la tesi che hanno sostenuto, anche nei tribunali austriaci, i capi del terrorismo e taluni esponenti del governo austriaco del tempo in relazione agli attentati terroristici? La tesi è stata questa: ciò che non otteniamo con le trattative, pensiamo di ottenere con le bombe. Tesi aberrante e delittuosa nel momento in cui essa veniva sostenuta; ma poiché, essendo stata sostenuta in quel momento, ha ottenuto buon successo (perché, quello che non avevano ottenuto o non stavano ottenendo con le trattative, lo hanno ottenuto con le bombe, cioè con le trattative riaperte dopo e nonostante il reiterato esplodere delle bombe), si può anche pensare — non faccio ingiuria ad alcuno pensandolo e dicendolo — che in avvenire, riaprendosi (speriamo di no) questa vicenda e questa vertenza, qualcuno pensi di affrettarne le nuove soluzioni, di favorirne le nuove soluzioni a suon di bombe.

E allora sul tema del terrorismo bisogna tornare. Bisogna tornare per ricordare qualche cosa, per arrivare a qualche conclusione, e per deplorare qualche cosa. Per ricordare qualche cosa: io debbo ricordare a me stesso le denunce ufficiali italiane delle responsabilità ufficiali o officiose austriache negli atti di terrorismo, perché gli italiani sono facili all'oblio. Oggi si parla di questi eventi (che poi non sono tanto lontani nel tempo, essendo di due o tre anni fa gli ultimi gravi attentati terroristici) come se fossero avvenuti in epoca lontana. Sono invece avvenuti recentemente. E i giudizi allora non furono espressi dal Movimento sociale italiano, ma dai governi italiani responsabili. Vi fu un governo italiano, il Governo Segni, che pubblicò un « libro verde », cospicuo nella mole, molto interessante nel contenuto (ve ne consiglierei la rilettura e la consultazione), dal quale risultava ufficialmente provato che gli attentati terroristici erano stati almeno in parte predisposti in Austria, che il materiale dinamitardo era di fabbricazione tedesca o austriaca, che era stato trasportato dall'Austria in Italia, che i capi del terrorismo si rifugiavano dall'Italia in Austria (fossero essi cittadini italiani o cittadini austriaci) subito dopo gli attentati. Vi furono numerose proteste del Governo italiano, vi furono ampie discussioni nel Parlamento italiano. In occasione di quelle discussioni furono manifestati dei giudizi, ma furo-

no date anche delle notizie e furono assunti degli atteggiamenti. Per esempio fu chiesto dal Governo italiano — cito un discorso del Presidente del Consiglio di allora, onorevole Moro, 27 luglio 1967 — che fosse applicata per quei casi la convenzione sulla estradizione (cito quanto ebbe a dire l'onorevole Moro anche perché avrò modo fra un momento di citare anche l'onorevole Andreotti, e così premiarlo per la sua cortesia di essere stato in aula per tanto tempo). L'onorevole Moro dichiarò appunto in quella occasione, come Presidente del Consiglio che « sulla base della convenzione sulla estradizione stipulata nel 1922 fra Italia ed Austria, ed ancora in vigore, (...) il Ministero di grazia e giustizia ha chiesto, a suo tempo, al governo austriaco l'estradizione dei cittadini italiani implicati nell'attività terroristica. A tale richiesta, da parte delle autorità è stato risposto che non poteva essere dato corso, in quanto esse ignoravano dove si trovassero le persone da estradare » (l'onorevole Franchi, se non sbaglio, si è occupato specificamente di questo argomento in aula). Direi che una risposta simile, se non fosse ignobile, sarebbe divertente. Un governo che viene invitato a dare applicazione ad un accordo per l'estradizione di criminali comuni rifugiatisi notoriamente nell'ambito dei confini del suo Stato e che risponde: volentieri applicherei la convenzione sull'estradizione, ma non li trovo, non so dove siano! Che cosa doveva fornire il Governo italiano al governo austriaco in quel momento. Gli indirizzi? I recapiti anche occasionali? Doveva il Governo italiano mettere a disposizione del governo austriaco le sue forze di polizia perché in territorio austriaco esse operassero nella ricerca dei criminali? Mi sembra una risposta... da Tecoppa quella che il governo austriaco in quella occasione diede al Governo italiano, e che purtroppo il Governo italiano si lasciò dare. « Da parte italiana — aggiunse l'onorevole Moro — si è tuttavia più volte insistito presso il governo austriaco, anche sul piano politico, per la concessione dell'estradizione, soprattutto dopo aver appreso la notizia dell'arresto di due terroristi per i quali era stata chiesta l'estradizione. La decisione ora spetta all'autorità giudiziaria austriaca ».

Quindi il Governo italiano richiede che la convenzione sull'estradizione venga applicata; il governo austriaco risponde in un primo momento che non trova i criminali. Il Governo italiano insiste; viene a conoscenza del fatto che due dei terroristi (che il governo austriaco non sapeva dove fossero e invece tanto lo sapeva che li aveva tratti in arresto!) erano

stati arrestati e rinnova la richiesta di estradizione. A questo punto il governo austriaco non risponde più.

Così entra in scena l'onorevole Andreotti, allora membro del Governo, il quale in data 13 settembre 1966 al Senato, come ministro della difesa, annunciò che il Governo italiano aveva chiesto ufficialmente a quello austriaco l'estradizione dei quattro terroristi della valle Aurina: il signor Forer, il signor Stegel, il signor Oberlechner ed il signor Oberleiter. L'onorevole Andreotti in quella occasione disse: « Sarebbe molto grave se l'Austria si assumesse la responsabilità morale di fronte al mondo di sottrarre ai giudici gli incriminati di un assassinio al quale proprio gli altoatesini di lingua tedesca hanno giustamente negato la qualifica di delitto politico ».

Onorevole Andreotti, non " sarebbe stato " estremamente grave; " è stato " estremamente grave. Perché l'estradizione non è stata concessa, come ella sa benissimo. Ma ancora più grave è che i successivi governi italiani si siano dimenticati di richiederla. Questo non è da parte mia o da parte nostra odio postumo verso i criminali, è sete di giustizia ed è soprattutto desiderio di assicurare le condizioni di una preventiva giustizia. Quando il delinquente, a qualunque categoria egli appartenga, sa preventivamente che gli è possibile godere di una larga e quasi completa impunità, è più facile che egli si induca a delinquere; quando invece il delinquente sa di trovarsi sotto l'imperio e la sferza della legge, è molto meno facile che si induca a delinquere. Quindi da parte austriaca vi è stata in questo modo indubbia — non lo dico io, lo hanno detto parecchi governi italiani — complicità con i terroristi.

Ma da parte italiana vi è stato qualcosa di peggio: una complicità sia pure indiretta, sia pure — voglio ammettere — involontaria, con il governo austriaco (a sua volta complice dei terroristi), tale da rendere insicura la vita dei militari italiani che fanno il loro dovere ai confini o dei cittadini di lingua italiana che comunque vivono ai confini della patria. E siccome diversa gente ci ha rimesso la pelle, onorevole Andreotti, Dio voglia che io mi sbagli nel prevedere che sia ipoteticamente possibile in avvenire il rinnovarsi di episodi di terrorismo. Ma purtroppo si tratta di un'ipotesi che deve essere responsabilmente fatta. Molti italiani ci hanno già rimesso la pelle: tra morti e feriti si tratta di circa 500 cittadini e non sarebbe male ricordare queste cifre. E questo potrebbe ripetersi in avvenire. Che cosa

costerebbe o sarebbe costato al Governo italiano cogliere la occasione dei ristabiliti buoni rapporti con il governo austriaco per chiedere a quest'ultimo, non voglio neppure più dire di modificare la propria legislazione penale (come avevo chiesto in passato), ma perlomeno di prendere quei provvedimenti di estradizione di criminali, fra l'altro il più delle volte confessi, che ogni paese civile dovrebbe prendere? Tanto più che fu emesso — mi riferisco ancora una volta al 1967, il periodo acuto degli attentati — un comunicato ufficiale da parte italiana in cui si diceva: « È stato più volte accertato » (il termine " accertato " in un comunicato ufficiale è molto pesante) « che gli autori degli attentati dal 1961 in qua sono partiti dall'Austria o sono fuggiti in Austria dopo il crimine oppure sono stati isligati da persone residenti in Austria ».

Penso che il Governo italiano avrebbe dovuto meditare e dovrebbe meditare su episodi di questo genere, anche perchè, lo ripeto per l'ennesima volta, ci troviamo di fronte ad una classe dirigente politica, quella austriaca, che non ha mai fatto complimenti e con la massima spregiudicatezza ha saputo usare, ha voluto usare nei nostri riguardi il sistema della carota e del bastone. Ho avuto modo di citare tante volte il signor Kreisky, attuale cancelliere austriaco. E allora ditemi se per caso io mentisca quando cito una sua espressione pronunciata in parlamento quando era ministro degli esteri. Il 2 dicembre 1959, a proposito delle conversazioni sull'Alto Adige, egli disse: « Con la trattazione di questo problema si deciderà se i metodi di negoziato pacifico dovranno essere condannati perchè infruttuosi, mentre con altri metodi, come mostrano gli esempi di questi ultimi anni, si può ottenere giustizia ». Posso anche pensare che dal 1959 al 1971 il signor Kreisky abbia mutato parere; ma non posso pensare che abbia mutato personalità, che abbia mutato coscienza. Un uomo politico ad alto livello che si permetteva nel 1959 (non nella preistoria), essendo ministro degli esteri, essendo in corso trattative con l'Italia, di dire nel suo parlamento nazionale — e poteva anche non dirlo — così esplicitamente che se le trattative non bastavano c'erano altri metodi, un uomo che dava luogo ad un'istigazione a delinquere, ed in questo modo ad una copertura dei delinquenti, quando già molti morti avevano insanguinato le strade e le foreste dell'Alto Adige, io penso sia capacissimo di ricordarsi di quel tipo di affermazioni e di ricorrere, o dai banchi del governo o da quelli dell'opposizione, a metodi di questo genere.

Ho altri due ritagli di giornale, recentissimi, e che servono ad aggiornare i problemi, ed a dimostrarvi, se necessario, che seguiamo questi problemi nel loro continuo, e purtroppo sempre più negativo sviluppo. Non molto tempo fa, sul quotidiano dell'Alto Adige ho letto questo titolo: « Per Cima Vallona appello a Vienna ». Mi sono confortato perché ho pensato che vi sarebbe stata una sentenza d'appello a Vienna, che avrebbe forse modificato, in termini di maggior durezza (perché quella di primo grado era stata incredibilmente indulgente), il verdetto emesso in prima istanza. Poi sono andato a leggere l'articolo, e ho visto che dei tre imputati sarà presente solo Kinesberger, che Kuffner è uccel di bosco, mentre Hartung ha ottenuto asilo politico in Germania. Chiedo al Governo italiano se ci sia tra Italia e Germania una convenzione per l'estradizione; se il Governo italiano abbia motivo di avvalersi di questa convenzione; se il Governo italiano abbia fatto dei passi presso il governo di Bonn affinché si dia luogo all'applicazione della norma; se il Governo italiano, in specie, abbia chiesto l'estradizione del signor Hartung, delinquente comune, non politico, che ha ottenuto — e lo scrivono i giornali nei titoli — asilo politico in Germania; chiedo se il Governo italiano intenda mantenere normali rapporti diplomatici con un governo straniero che concede asilo politico a coloro che in Italia hanno ammazzato quattro ufficiali e militari italiani (perché quattro furono quelli che saltarono in aria a Cima Vallona!). Chiedo tutte queste cose che mi sembrano perfettamente logiche e doverose. Sempre dalla lettura di quel giornale, apprendo che si prevede che questo processo durerà circa due settimane, e che certamente, in questo secondo processo, i tre imputati non saranno più accusati di assassinio proditorio, ma semplicemente di... violazione della legge sugli esplosivi! Si va addirittura indietro, con il passo del gambero; noi abbiamo deplorato a suo tempo il fatto che l'Austria non perseguisse i criminali, che i processi fossero processi-farsa. Si era svolto un processo, in parte farsa in parte serio, perché per lo meno la rubricazione del reato era stata adeguata: assassinio proditorio, e questo era. Si va ora alla sentenza d'appello, dopo che la corte di cassazione austriaca ha annullato la prima sentenza, con un solo imputato presente, l'altro uccel di bosco, il terzo con l'asilo politico tranquillamente assicuratosi in Germania, e tutti e tre con la sola imputazione di detenzione abusiva di esplosivi: come se si trattasse di cacciatori di frodo o di pescatori di frodo, e

non di assassini di nostri ufficiali e soldati! Mi pare un po' forte quello che sto citando. Credo che tutto ciò meriterebbe una qualche risposta.

Vi è poi l'ultima amenità, onorevole rappresentante del Governo, un bel titolo: « Graziato Andergassen ». Chi era costui? Il signor Andergassen è uno dei capi terroristi di cittadinanza austriaca, condannato a 30 anni dal tribunale di Milano dopo un lunghissimo processo, con una coorte di avvocati difensori, tutti di sinistra o di estrema sinistra, per una serie di imputazioni che ometto di leggere, perché ci vorrebbe una mezza seduta solo per questo. Codesto signor Andergassen è stato in carcere sei anni e mezzo ed è stato poi graziato dal Presidente della Repubblica. Egli è stato graziato — badate bene — senza che fossero state interpellate le parti lese per conoscere se fossero state risarcite dei danni al cui pagamento Andergassen era stato condannato e senza che l'istante avesse pagato le spese di giudizio. In altri termini, il signor Andergassen non ha pagato le spese di giudizio, non ha risarcito le parti lese, non ha ottenuto — io non sono avvocato — quello che si chiama il perdono giudiziale o qualcosa di simile. Penso ci si debba anche rivolgere alle parti lese, da parte del Ministero di grazia e giustizia, quando si istruisce la pratica per il Presidente della Repubblica, per conoscere quale sia la situazione. Egli non ha ottemperato né direttamente né indirettamente agli obblighi giuridici, morali e penali derivanti dalla sentenza. È uno dei capi terroristi. Gravano su di lui — e continueranno a gravare, perché i problemi di coscienza per fortuna non sono solubili con l'approvazione di un disegno di legge costituzionale — pesantissime accuse. Egli ha fatto ammazzare — tanto per essere chiari — alcuni ufficiali e soldati che vestivano la divisa italiana; eppure, è stato graziato. Fa parte del « pacchetto », fa parte del calendario operativo, esistono questi obblighi? Il Governo ce ne vuole dare contezza? A chi ci dobbiamo rivolgere per saperlo?

Saremmo grati di una risposta, anche perché è successo qualcosa di ancor più bello in questa nostra meravigliosa Repubblica, onorevole sottosegretario. Il signor Andergassen è già rientrato in Austria. Transitando per la stazione di Bolzano ha ricevuto omaggi floreali, si è affacciato al finestrino del treno, è stato ritratto dai fotografi, erano lì a salutarlo e a portargli mazzi di fiori esponenti della *Volkspartei*, perché si trattava, senza alcun dubbio, di un caro amico. C'era — ed

era giusto - accanto a lui il suo avvocato difensore. Inoltre, l'annuncio della grazia dal nostro ministro di grazia e giustizia è stato trasmesso al presidente della *Volkspartei*, Magnago. Si trattava di un cittadino straniero; sembrava logico che l'annuncio della grazia fosse trasmesso dal ministro di grazia e giustizia (in questo caso, di grazia nell'ingiustizia) al governo austriaco, al ministro austriaco di grazia e giustizia. No, il ministro della giustizia italiano ha avvisato cortesemente, fuori da ogni credo, da ogni passi e da ogni doverosità, sia pure d'ufficio, il presidente della *Volkspartei*, di un partito politico, dicendo: vi abbiamo fatto il piacere. Siamo a questo punto; si costringe il Capo dello Stato italiano a fare questi ignobili piaceri al presidente di un partito politico: rimettere in libertà gli assassini e i capi degli assassini. Non credo che questo sia consentito o compreso in alcun « pacchetto » né in alcun calendario operativo. Credo che siamo al di fuori di ogni precedente consentibile e tollerabile da qualsivoglia governo di qualsivoglia paese civile o incivile. Credo che a questi bassi livelli neppure nel Congo si sia arrivati. Signori del Governo, pensateci, perché siamo allo sfacelo non tanto in ordine alla questione che stiamo dolorosamente esaminando, quanto in ordine alle funzioni, al magistero del Capo dello Stato, del ministro della giustizia, del ministro dell'interno, di tutto il Governo, del Presidente del Consiglio, dei partiti politici. Non è pensabile che i ladri e gli assassini circolino in libertà in Italia, che gli assassini siano graziati, che i ladri siano patentati come capi di partiti politici o come ministri di fronte ad una opinione pubblica che non sa più nemmeno se reagire o rassegnarsi, di fronte ad una opinione pubblica internazionale che ci guarda con crescente commiserazione.

Penso che tutto ciò debba preoccupare chi sta al Governo, e voglio augurarmi che sia il suo caso (anzi so che lo è certamente), onorevole sottosegretario, con animo di uomo pensoso delle sorti anche morali della propria patria.

Fra i tanti vi è un problemino marginale, di appendice, in questo caso, che ho occasionalmente sollevato qualche ora fa quando era accanto a me il ladino onorevole Riz: mi riferisco al problema dei ladini.

Questa è una magnifica invenzione, non perché i ladini siano stati inventati adesso, per carità. L'onorevole Moro e l'onorevole Fanfani non hanno partorito i ladini; i ladini c'erano. Anzi, so che l'onorevole Luzzatto ha

particolare competenza in materia anche dal punto di vista artistico oltreché linguistico: l'ha sfoggiata piacevolmente in Commissione affari costituzionali. Si tratta di un gruppo etnico poco numeroso, rispettabilissimo, geloso custode delle sue tradizioni, di un dialetto che si vuole chiamare lingua. Non abbiamo alcuna difficoltà che il dialetto ladino si chiami lingua. A questo punto si può dire che il dialetto friulano, che è parlato da una popolazione più numerosa e ha delle tradizioni anche letterarie almeno altrettanto nobili e valide (credo che anche di questo ella sia abbastanza esperta, onorevole Luzzatto), possa aspirare a chiamarsi lingua. Digradando, perché non riconoscere dignità di lingua al dialetto bolognese così simpatico o ai vari dialetti siciliani, per non parlare del piemontese?

I ladini, comunque, sono una comunità umana ed etnica rispettabilissima che popola certe valli, che ha un suo dialetto, una sua parlata - ecco, così ci intendiamo meglio - molto più simile alla parlata italiana che non alla parlata tedesca; sono un gruppo etnico che sotto il dominio asburgico ha dovuto difendere questo suo geloso spirito di autonomia linguistica e civile, certo molto più nei confronti dei tedeschi che non degli italiani. Adesso i ladini sono stati promossi, nel quadro del « pacchetto », a terzo contraente. Sono, credo, tra i 14 mila e i 16 mila in tutto, rappresentano una comunità quantitativamente molto inferiore alle comunità albanesi o greche che da tanto tempo vivono nell'Italia meridionale, dalla Calabria alle Puglie, fino alla Sicilia.

GUARRA. Ve ne sono anche in provincia di Campobasso.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. I colleghi noteranno come le rivendicazioni sorgono persino nell'ambito di un gruppo nazionale e nazionalista come quello del MSI; immaginatevi nell'ambito degli altri gruppi! Qui finisce come con i capoluoghi di provincia!

Si è inventato, quindi, come terzo contraente il gruppo ladino. Che cosa è accaduto e sta accadendo? Nulla di drammatico. Lo riconosco perché i ladini non hanno implicazioni internazionali, non hanno come tutrice una potenza straniera, a meno che l'Austria non inventi di essere neotutrice del gruppo ladino, non ospitano tra loro dei terroristi e non li hanno mai ospitati: sono gente paciosa e simpatica che vive del proprio lavoro, soprattutto delle proprie attività artigianali, commerciali e turistiche. Si è però scatenata immediatamente una specie di guerricciola; guerra in un

bicchier d'acqua, sia pure, ma che era perfettamente inutile scatenare.

Perché? Perché i ladini, abitanti al confine tra la provincia di Trento e la provincia di Bolzano, ma in provincia di Trento, i ladini della magnifica zona di Moena, per esempio, un centro turistico invernale che soprattutto i romani gradiscono da parecchi anni a questa parte, i ladini di quella parte della provincia di Trento vogliono essere annessi alla provincia di Bolzano. Visto il « pacchetto », le sue norme, i vantaggi per certi gruppi etnici a condizione che non si tratti del gruppo etnico italiano, ormai si ragiona tra la provincia di Trento e la provincia di Bolzano come fra Stato e Stato. Invece di abbattere il confine — è una singolare conseguenza immediata, una prima conseguenza immediata del « pacchetto » — questa norma, fatta per abbattere il confine, ha dato importanza e rilievo, quasi ancor più che al confine del Brennero, che per ora non è in discussione, al confine fra la provincia di Bolzano e la provincia di Trento. Ha messo in agitazione gruppetti di ladini che vivono in provincia di Belluno, nel Cortinese; si parla della regione dolomitica, si tengono riunioni, si fanno comunicati — lo dico con tutta cordialità — un po' da ridere, come il comunicato, di cui adesso vi do contezza, che è stato emanato dall'*Union des ladins* di Fassa e Moena, proposto e approvato in un'assemblea a Canazei il 12 aprile 1970. Sentite la conclusione: « Nulla da guadagnare, dunque, a unirsi con Fiemme... » (parlano come fra Stato e Stato) « ...ma solo il pericolo di perdere le nostre caratteristiche ladine, che abbiamo dovuto difendere sempre e solamente da soli... » (questo neorazzismo è contagioso, tutti hanno paura di perdere le loro caratteristiche; vuol dire che non sono sufficientemente sicuri; questi italiani sono terribilmente prepotenti e fecondi, questi siciliani che forse anche in val di Fiemme e in val Badia girano con i pugni levati, minacciosi, e guai se qualcuno parla ladino: io non me ne sono mai accorto) « ...Se qualcuno può confutare queste nostre affermazioni, lo faccia pure, sia per iscritto che a voce, ma con documenti o proposte concrete e non solo con promesse. A tale scopo apriamo un pubblico dibattito nella speranza che questa volta la nostra proposta venga accolta. Che cosa proponiamo? A noi sembra che l'unica proposta valida sia l'aggregazione alla provincia di Bolzano, che ci aiuterebbe a risolvere tutti questi problemi, che sono esclusivamente nostri e dobbiamo risolvere da noi, in quanto

non saranno né i fiemmesi né i trentini a risolverli per noi. Perciò diciamo ancora una volta: ladini di Fassa e Moena! Unitevi e stringetevi intorno al vessillo dai sette colori dell'unione, che è l'unica associazione che conosce a fondo, studia e difende la causa dei ladini ».

Dunque, uniamoci in coorte, integriamoci nella provincia di Bolzano, abbasso la provincia di Trento, *los von Trient*, pronunciato anche dai ladini, che credo non ci avessero pensato mai, almeno in questi termini: queste sono le prime conseguenze del « pacchetto »!

Ma ve n'è anche un'altra, che non si è ancora manifestata per l'accortezza, o per la prudenza, di taluni personaggi politici della provincia di Trento, ma che si potrà anche manifestare a non lunga scadenza. Voi sapete, onorevoli colleghi, che in provincia di Trento esiste un piccolo partito; piccolo nelle dimensioni nazionali ma abbastanza grosso nelle dimensioni relative a quella provincia. È il cosiddetto PPTT degli ex asarini di cui si parlava negli anni degasperiani; e ha dato e sta dando notevoli noie non tanto a noi quanto alla democrazia cristiana in provincia di Trento. È un partito che, ad esempio, in Valsugana ha delle larghissime adesioni anche a livello di clero e rappresenta l'esasperazione dell'autonomia. Il PPTT è felicissimo del « pacchetto », in quanto, riflettendo il « pacchetto », sia pure con una certa differenziazione di norme, tanto lo *status* della provincia di Bolzano quanto lo *status* della provincia di Trento, esso non può come conseguenza che potenziare ed esasperare i movimenti autonomistici (quanto più sono autonomistici tanto più li esalta e li esaspera) e in provincia di Trento e in provincia di Bolzano.

Vorrei che i colleghi — poiché abbiamo tutti il difetto di una scarsa memoria — avessero la bontà di ricordare che per la prima volta nelle scorse elezioni politiche generali la *Volkspartei* ha presentato l'*edelweiss* anche fuori dalla circoscrizione di Bolzano; se non sbaglio, ha presentato l'*edelweiss* in tre circoscrizioni per tentare di fruire della legge elettorale nazionale per l'utilizzazione dei resti. Quello che forse molti colleghi ignorano è che quando la *Volkspartei* fece ciò lo poté fare in stretto accordo con la PPTT di Trento. Questo accordo è stato adesso consacrato e potenziato, reso molto più utile e quasi obbligatorio. Prepariamoci pertanto a vedere funzionare in maniera più ampia questa intesa.

Ciò non significa, evidentemente, che si possa temere che il simbolo dell'*edelweiss* e

del PPTT possa invadere le contrade italiane, dando luogo ad una specie di razzismo alla rovescia. Dobbiamo però ricordare che quando a Bergamo fu presentata quella lista e uno di quei signori si recò nella città per usare un linguaggio non autonomistico o in difesa di una determinata comunità, ma accesa e antinazionale nei confronti dell'Italia, quel signore non poté parlare, per merito nostro: e sono meriti che ci assumiamo volentieri, con chiarezza, anche nel quadro del Parlamento italiano perché ad un certo punto bisogna pure reagire contro certe pericolose tentazioni.

Tutto ciò va ricordato per deplorare che, nel quadro di questo grave problema, sia stato posto in maniera inopportuna quello dei ladini, le cui antiche tradizioni avrebbero potuto essere salvaguardate senza esasperazioni, senza consacrare queste aspirazioni in termini giuridici tali da farle diventare inaccettabili e perfino ridicole.

Anche a questo proposito ho il malinconico dovere di ricordare un antico atteggiamento di Alcide De Gasperi, il quale era molto più saggio dei suoi successori proprio perché conosceva questi problemi assai più da vicino, a differenza di chi non si è forse neppure reso conto della realtà delle cose. Ebbene, parlando in quest'aula il 21 gennaio 1946, in sede di Assemblea Costituente, l'onorevole De Gasperi rievocò un ricordo dell'attività politica da lui svolta nelle vallate ladine, allorché, egli disse, persuase Credaro, nel 1921, ad associare quelle vallate al collegio elettorale italiano: il democratico Credaro era allora l'avversario primo di Tolomei e De Gasperi lo convinse appunto a includere le valli ladine nel collegio elettorale italiano. Vedete un po' onorevoli colleghi, come la storia cammini a ritroso...

« Presentatomi per la prima volta a Santo Ulrico di val Gardena (ora Ortisei) dove tutto appariva tedesco, come le scritte degli alberghi, i servizi urbani, eccetera — raccontava appunto De Gasperi — cominciai a parlare tedesco, per scrutare l'atteggiamento dei volti. Dopo i primi periodi qualcuno mi interruppe in dialetto ladino: " Ma parli italiano, che ci capiamo meglio " ».

Ecco, questo era De Gasperi, edizione 1921 e 1946. I suoi successori ci hanno ridotto in queste condizioni anche per ignoranza, nel senso proprio della parola, e cioè perché, non conoscendo la realtà dei problemi, si sono lasciati travolgere dai mestatori del governo austriaco e dalla dirigenza della *Volkspartei*.

Ho così esaurito la replica alle quattro posizioni assunte dal Governo e dalla maggioranza. Credo di avere contribuito a dimostrare

(questo almeno era il mio intento) l'incostituzionalità degli argomenti sostenuti per avallare questo disegno di legge.

Devo adesso occuparmi di una serie di questioni che hanno il loro rilievo, a cominciare da alcune considerazioni di ordine costituzionale. Non ho assolutamente la pretesa, signor Presidente, di avanzare una pregiudiziale di incostituzionalità in questa sede, anche perché potrebbe sembrare molto ardito, se non addirittura assurdo, anche il solo fatto di presentare una pregiudiziale di incostituzionalità nei riguardi di un disegno di legge costituzionale. Mi riallaccio, per altro, ad alcune osservazioni che ella, signor Presidente, ha fatto ieri sera, parlando nella sua qualità di relatore di minoranza su questo punto.

Non sono del tutto d'accordo con lei, onorevole Luzzatto; mi riallaccio tuttavia a quella sua impostazione, che offre la possibilità di discutere anche alcuni aspetti costituzionali di questo disegno di legge costituzionale. Ella ha detto, se ricordo bene — se sbaglio, mi correggerà quando lo riterrà opportuno — che non sarebbe il caso di discutere la proponibilità o la correttezza costituzionale di un disegno di legge costituzionale, ma che una certa coerenza nel quadro costituzionale deve pur esservi; quindi, una certa conformità di un disegno di legge costituzionale a quello che è lo spirito informatore della Costituzione deve pur esservi. E si è riferito in particolare in senso critico, avendone pieno diritto in relazione agli emendamenti che ella ha proposto e che si propone di sostenere, soprattutto al principio della proporzionale etnica nella distribuzione degli impieghi in provincia di Bolzano. Ora, mi consentirà da questo punto di vista del diritto costituzionale, onorevole Luzzatto, di fare un passetto più avanti, cioè di dire — e penso che non sia né scorretto né irriuale — che non soltanto è da tenere presente, quando si esamina un disegno di legge costituzionale, la sua conformità a quello che può essere considerato lo spirito informatore unitario della Carta costituzionale italiana, ma anche la coerenza o meno del disegno di legge stesso con i principi di fondo che informano la Costituzione della Repubblica italiana.

Con ciò, signor Presidente, non voglio stabilire perché forse non sarebbe possibile, quali siano gli articoli più importanti e quali i meno importanti della Costituzione della Repubblica italiana; intendo attenermi al suo articolato complessivo quale risulta dal testo che è stato promulgato. Precedono gli articoli dall'1 al 12 concernenti i « Principi fondamentali »; viene poi la parte I, concernente i « Di-

ritti e doveri dei cittadini ». Oso ritenere che quelli che vengono definiti « principi fondamentali » nel testo della Costituzione della Repubblica italiana abbiano una dignità non inferiore a quella delle cosiddette preleggi; penso che siano principi generali che non possano essere violati, che possano essere sostituiti soltanto nei modi che la Costituzione stabilisce e ai quali ci si debba attenere anche quando si emanano norme costituzionali attraverso l'iter previsto per l'approvazione delle leggi costituzionali.

Ora, per avventura, questa legge viola senza alcun dubbio almeno uno dei « principi fondamentali » della Carta costituzionale italiana, quello dell'articolo 3 che dice: « Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali ».

Oso pensare che anche l'articolo 6 non sia pienamente e rettamente attuato da questa norma perché altro è tutelare « con apposite norme le minoranze linguistiche », altro è con una norma costituzionale trasformare una minoranza linguistica in guisa tale che essa possa agire come comunità nazionale ai danni di un'altra minoranza linguistica. Infatti, in questo modo si è ribaltato il problema: prima esisteva una minoranza linguistica di lingua tedesca nella regione Trentino-Alto Adige, adesso viene ad esistere una minoranza linguistica di lingua italiana nella provincia di Bolzano. Se codesta minoranza linguistica italiana non viene tutelata dalle leggi costituzionali nel quadro della Repubblica unita e indivisibile, anche la norma di cui all'articolo 6 viene indubbiamente violata.

Poi, pur non facendo parte dei « principi fondamentali », mi sembra di poter dire che venga violato l'articolo 51 della Costituzione il quale recita: « Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge ».

Consideriamo un poco, molto rapidamente, il testo della legge a questo riguardo. La relazione governativa, prevedendo queste possibili obiezioni, che d'altra parte non vengono avanzate ora per la prima volta in quest'aula, ha cercato di mettere le mani avanti. Si legge infatti nella suddetta relazione che la norma sulla proporzionale etnica, « pur nella sua peculiarità, appare conforme con la giurisprudenza della Corte costituzionale, secondo cui il principio di eguaglianza dell'articolo 3 del-

la Costituzione va inteso in senso sostanziale ed esige perciò trattamenti differenziati per situazioni obiettivamente diverse: e ciò si verifica, appunto, nella particolare situazione dell'Alto Adige, non avente riscontro, sotto vari profili, nel restante territorio nazionale ».

A parte il fatto che non è vero — l'ho ricordato poco fa — che la situazione dell'Alto Adige non abbia riscontro nella situazione di altre parti del territorio nazionale, perché esistono minoranze linguistiche in altre parti del territorio nazionale e la nostra Costituzione non tutela le minoranze etniche bensì le minoranze linguistiche, e quando all'Assemblea Costituente fu presentato un emendamento dall'onorevole Codignola, socialista, perché si dicesse « minoranze etniche » anziché « linguistiche », la Costituente a larga maggioranza respinse quell'emendamento; a parte quindi il fatto che è falso che non esistano in Italia altre minoranze linguistiche se non quella che vive in Alto Adige e a parte il fatto che è falso — lo ricorderò ora parlando della proporzionale etnica — che la Corte costituzionale si sia espressa con sua sentenza in guisa tale da coonestare la norma sulla proporzionale etnica, è un curioso ragionamento quello in base al quale si afferma che l'articolo 3 va inteso in senso sostanziale ed esige perciò trattamenti differenziati. L'articolo 3 esige trattamenti indifferenziati. La sostanza dell'articolo 3 è che differenze non se ne possono fare.

Ebbene, è un singolare ragionamento quello che si fa quando si dice che l'articolo 3 deve essere interpretato in senso sostanziale e quindi deve essere svuotato della sua sostanza; essendo la sostanza dell'articolo 3 l'indifferenziazione dei trattamenti, l'articolo 3 verrebbe applicato nella sua sostanza se ammettesse la possibilità di differenziare i trattamenti.

Non so se qui siamo nella stratosfera, nel surrealistico (come ha scritto l'onorevole Ballardini) o dove altro, ma è certo che una relazione governativa che si esprime in questi termini fa pietà. Occorre un ragionamento per lo meno un po' più ampio e quindi un po' più riguardoso del Parlamento italiano in tutte le sue componenti, quando si parla con presunta serietà di problemi di questo genere.

Il problema non riguarda soltanto la disposizione gravissima in base alla quale viene stabilita una riserva di posti nel pubblico impiego secondo il principio della proporzionale etnica; vi sono almeno altre due norme contenute in questo disegno di legge che devono essere discusse tenendo conto degli articoli della Costituzione che ho citato, cioè gli articoli 3, 6 e 51.

La prima è la norma relativa alla possibilità (articolo 15 del « pacchetto »), per la regione Trentino-Alto Adige e in particolare per le due province di Trento e di Bolzano, nell'esercizio della loro attività legislativa, di stabilire sanzioni penali, a garanzia dei precetti normativi contenuti in leggi regionali.

Vi prego di udire qual è la giustificazione del Governo a questo riguardo: « Con la disposizione in esame si prevede che la regione e le province » — badate bene, anche le province nella loro attività legislativa — « utilizzino, per le norme sostanziali da esse emanate, le stesse sanzioni penali previste dalle leggi dello Stato, allorché si tratti di identiche fattispecie. In tal modo resta fermo il principio che la fonte del potere penale è quella esclusiva dello Stato e che la norma penale non viene a far parte dell'ordinamento giuridico prodotto dalla regione, la quale si limita esclusivamente, sotto il profilo di un semplice riferimento, a ricordare che per una determinata fattispecie esiste una sanzione penale prevista dalla legge statale ».

Quindi, dopo tante specie di norme giuridiche che sono state partorite dalla fantasia dei legislatori di questo dopoguerra, adesso, colleghi giuristi, abbiamo una nuova specie, che è la « legge ricordo ». La regione Trentino-Alto Adige e le province di Trento e di Bolzano, cioè, potranno emanare in materia penale norme legislative non intese a sancire alcunché in materia penale, ma intese a ricordare che nella legislazione statale esiste identica norma.

Allora i casi sono due: o esiste identica norma nella legislazione statale, e allora, visto che attraverso questo disegno di legge non cessa formalmente la sovranità giuridica dello Stato italiano su tutto il territorio dello Stato, non occorre che il ricordo sia in una nuova legge, ma occorre che il ricordo sia nel testo dei codici e nella buona memoria di coloro che sono chiamati ad applicarli; oppure — come io credo — non si tratta di « leggi ricordo », ma di leggi innovative, sia pure per adeguamento, nei confronti della normativa penale nazionale, e allora si tratterà di leggi penali regionali, in piena violazione dello spirito e della lettera di tutta la Costituzione della Repubblica italiana, e con una innovazione giuridica che annulla la certezza del diritto penale in provincia di Bolzano e di Trento.

È cosa di estrema gravità. Sembra, però, che nessuno se ne accorga. Prego i colleghi ed i responsabili di Governo di volersi accorgere che si tratta di un norma piuttosto grave.

Un'altra norma sulla quale non possiamo non intrattenerci, e che è in aperta violazione dei principi costituzionali, a mio avviso, è quella relativa al possesso di una determinata anzianità di residenza ininterrotta nella regione, stabilita in quattro anni, per potere esercitare il diritto elettorale. Debbo fare ai colleghi e a me stesso una piccola rivelazione. Si tratta di una cosa che non sapevo e che ho scoperto solo adesso. Non sapevo, cioè, che inizialmente, quando la regione Trentino-Alto Adige dovette provvedere ad emanare la prima legge elettorale (legge regionale 20 agosto 1952, n. 18), la *Volkspartei* si oppose all'applicazione di quel comma dello statuto (esisteva anche allora: adesso si porta questa anzianità da tre a quattro anni). E sapete perché non le faceva comodo, in quanto intendeva sfruttare subito i voti dei riopianti rientrati o che stavano per rientrare. Nel 1952, infatti, il flusso dei riopianti era in parte ancora in corso. La maggior parte di essi era rientrata da uno o due anni o comunque da meno di tre anni. La *Volkspartei*, che aveva approvato l'inserimento nello statuto di questa norma ai danni degli italiani, in quell'applicazione non volle che la norma fosse tradotta in una legge elettorale immediatamente operante, perché non voleva perdere i voti dei riopianti. Adesso, naturalmente, la norma le va bene, perché non danneggia più i riopianti, ma danneggerebbe i lavoratori italiani.

Allora, a questo riguardo, lasciamo la parola all'onorevole Scotoni, relatore di minoranza a nome del partito comunista, il quale si esprime, e giustamente, in favore dei lavoratori italiani che, a causa di questa norma, verrebbero a trovarsi in una singolare situazione. Sentite quello che l'onorevole Scotoni ha dichiarato in quest'aula nel corso del dibattito: « Si ponga mente, ad esempio, al caso dell'elettore che dalla Lancia di Bolzano viene trasferito per un corso di specializzazione a Torino o va comunque a lavorare in altra provincia, risiedendovi per un determinato periodo di tempo, per poi tornare in provincia di Bolzano. Ebbene, questo cittadino, che magari è nato nella provincia di Bolzano o comunque vi ha vissuto per decenni, dovrebbe attendere almeno quattro anni prima di esercitare il proprio diritto elettorale nei comizi sia regionali, sia provinciali, sia comunali. Mi sembra che quanto meno si dovrebbe prevedere la possibilità che questo cittadino continui a votare nel comune di precedente residenza, per non essere privato per un quadriennio, come se si trattasse di un condannato, del diritto elettorale ».

Le conseguenze della norma sono pertanto più gravi di quanto si possa immaginare esaminandola superficialmente, perché non si tratta soltanto di vietare ai cittadini di lingua italiana o di lingua tedesca neoimmigrati per avventura in provincia di Bolzano di votare per quattro anni; si tratta di togliere il diritto di voto a chiunque si assenti dalla provincia di Bolzano, anche per motivi di lavoro o di famiglia, perché la residenza deve essere ininterrotta — e dimostrata come tale — negli ultimi quattro anni. Quindi qualsiasi trasferimento per ragioni di lavoro, rompendo la continuità della residenza in provincia di Bolzano, priva del diritto elettorale i cittadini di quella provincia senza attribuirlo ad essi in altre parti d'Italia: diventano cittadini privi di diritto elettorale. Qui salta tutta la Costituzione. Ma non si può emendare il « pacchetto » su questo punto perché l'ha detto papà: papà Austria, papà *Volkspartei*. Non lo si può emendare, si deve violare la Costituzione. Il Capo dello Stato non se ne deve accorgere, non si devono dire in Parlamento queste cose. Il Parlamento deve essere deserto quando qualcuno parla di questi problemi. Non è colpa sua, onorevole Sarti: ella è presente...

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Quando si parla per otto ore, indubbiamente è deserto.

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza*. No, no, no, onorevole Sarti. Probabilmente se il Parlamento fosse stato convocato in un momento meno appositamente infelice e non fosse così deserto, io questa modesta sfida al Parlamento vuoto non avrei avuto il cattivo gusto di recarla, perché avrei avuto piacere di dialogare sinteticamente con i colleghi. (*Applausi a destra*). Ma ad una Presidenza che convoca il Parlamento appositamente il pomeriggio del 15 di gennaio e il 16 mattina, all'inizio delle festività di fine settimana, perché questo dibattito risulti sbiadito; ad un Governo — non a lei, onorevole Sarti, così paziente, così cortese — che si dimostra a tal punto insensibile nei confronti dei suoi doveri di rappresentanza nazionale, e ai colleghi di tutti i gruppi, nessuno escluso — fa eccezione soltanto l'onorevole Andreotti, che ringrazio e naturalmente escludo da questa censura — i quali dimostrano a tal punto la loro sensibilità, che cosa vuole che io risponda? Non posso né voglio rispondere attraverso gesti antiparlamentari; rispondo col gesto di massima correttezza parlamentare che si possa immaginare da parte di un deputato: quello che consiste nel fare

il mio dovere fino in fondo, fino ai limiti della mia resistenza fisica, stando in argomento. (*Applausi a destra*). Non accetto osservazioni al riguardo, se non dalla sua cortesia, onorevole Sarti; ma le respingo dai banchi del Governo, da chiunque esso sia rappresentato in questo momento.

Ora, dicevo, si tratta di violazioni della Costituzione che gridano vendetta al cielo. E non illudetevi di poterla spuntare: perché il primo cittadino, sia esso di lingua italiana o di lingua tedesca, che in attuazione di questo disegno di legge costituzionale voi vogliate privare dell'esercizio del diritto elettorale, ricorrerà. E noi aiuteremo i cittadini di lingua italiana dell'Alto Adige, mettendoci a loro disposizione perché i loro ricorsi siano portati avanti. Chiunque sia privato del suo diritto all'elettorato, all'impiego e alla residenza, in sostanza, attraverso queste aberranti norme di legge, ricorrerà; e finché vi sarà un minimo di giustizia in questo paese, io oso supporre che la Corte costituzionale non potrà non bocciare queste norme mandando all'aria i vostri accordi ignobili, il vostro calendario operativo, tutto il vostro « pacchetto ». Siete oltre tutto imprudenti, per non dire impudenti, quando tentate di mandare avanti queste norme e quando la relazione governativa scarsamente, di straforo se ne occupa, cercando di dimostrare che esse sono tranquillamente valide.

Altro grave problema, che ha senza dubbio anche implicazioni costituzionali (perché se fosse vera la nostra tesi — ed io desidero presumere che non sia vera — il disegno di legge sarebbe improponibile per il modo stesso in cui viene presentato e discusso), è quello della emendabilità. L'onorevole Luzzatto ieri sera si chiedeva se questo disegno di legge sia da considerare emendabile, e ricordava che il Comitato dei 9 non è stato ancora riunito. Dalla cortesia dell'onorevole Ballardini ho appreso che martedì mattina si riunirà il Comitato dei 9, del quale ho l'onore di fare parte e al quale avrò l'onore di partecipare. Quindi, rimetto ogni mio giudizio e il giudizio del nostro gruppo nei confronti del problema della emendabilità a quanto ci verrà detto e ci diremo nel Comitato dei 9. Perché, se per avventura in seno al Comitato dei 9 e poi in aula risulterà chiaro che il disegno di legge è emendabile (e voglio dire « emendabile »; non voglio dire emendabile in meglio, ma semplicemente emendabile; emendabile — Iddio non voglia — magari anche in peggio, ma comunque emendabile), le mie eccezioni sul terreno costituzionale, sul terreno della correttezza dell'*iter* parlamentare verranno a cadere. Resteranno in

piedi e potranno addirittura aggravarsi le nostre eccezioni di natura politica. Quindi questo nodo lo scioglieremo definitivamente quando si sarà riunito il Comitato dei 9 e saranno chiare le posizioni delle varie parti politiche. Ciò mi esime dal ricordare a me stesso che, secondo il relatore per la maggioranza, è fuori dubbio che la Camera ha piena facoltà di emendare il testo del disegno di legge costituzionale; che, secondo l'onorevole Galloni, è senz'altro possibile emendare il provvedimento; che, secondo l'onorevole Scotoni, non si pone neppure la questione della intangibilità del testo; e che l'onorevole Luzzatto ha dichiarato più fermamente di tutti il proprio rifiuto all'indirizzo consistente nel tentativo di non volere modificare nulla di questo disegno di legge costituzionale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza.* Però debbo anche ricordare qual è la condizione politica in cui ci stiamo muovendo. È una condizione politica che emerge da una lapidaria dichiarazione del presidente della *Volkspartei*, il quale il 3 dicembre 1969 ha dichiarato ufficialmente: « Una cosa dobbiamo dire chiaramente: se il Parlamento italiano apportasse anche una sola modifica al testo oggi approvato dal nostro congresso, allora ovviamente cadrebbe il nostro assenso ». E debbo anche dire con tutta serenità che questa posizione del dottor Magnago, come presidente della *Volkspartei*, è una posizione in fin dei conti corretta. Infatti il presidente della *Volkspartei* ha sottoposto il testo del « pacchetto » all'approvazione di un congresso straordinario, ha condotto al vertice del partito una battaglia abbastanza pesante per far sì che quel congresso approvasse le norme del « pacchetto »; ha vinto quella battaglia, sia pure con una ristretta maggioranza; è sotto l'assillo di una opposizione interna piuttosto corretta, ma abbastanza vivace; evidentemente non potrebbe reggere come presidente di quel partito all'urto che gli deriverebbe se il « pacchetto » dovesse essere emendato e il testo dovesse risultare difforme in peggio, dal suo punto di vista, nei confronti del testo che egli ha fatto approvare al congresso della *Volkspartei*. Sicché non posso fare risalire — non sarebbe corretto se lo facessi — le responsabilità della inemendabilità in termini politici del « pacchetto » alla *Volkspartei*. La responsabilità della inemendabilità in termini politici del « pacchet-

to » ricade infatti sulle spalle del Governo italiano, del Governo come istituto, dei vari governi italiani che, accettando l'internazionalizzazione del problema e le trattative con l'Austria e la *Volkspartei*, hanno in linea di fatto e in linea di diritto avallato la tesi in base alla quale il Parlamento italiano avrebbe legiferato dopo un accordo internazionale, non potendo, ovviamente, modificare e quindi violare l'accordo internazionale, dovendo attenersi nello spirito e nella lettera delle singole norme a quell'accordo internazionale. Quindi noi aspettiamo la riunione di martedì mattina del Comitato dei 9. In aula torneremo ovviamente su questo argomento in illustrazione degli emendamenti nostri o in giudizio degli emendamenti altrui; ci auguriamo che il « pacchetto » possa essere emendato, ma non vorremmo che potesse essere emendato a senso unico, cioè che la *Volkspartei* ci dicesse in seno al Comitato dei 9: « Volete la prova che il " pacchetto " può essere emendato? Accettate, voi partiti rappresentanti dei cittadini di lingua italiana, ulteriori emendamenti che a noi facciamo, piacere e si potrà emendare il " pacchetto " ». E non vorrei che a questo punto per dimostrare la emendabilità del « pacchetto » e quindi per rispondere alla nostra accusa, secondo cui ci è stato presentato un disegno di legge costituzionale già bello e confezionato e praticamente sottratto all'autentica competenza legislativa e politica del Parlamento italiano, ci si trovasse poi a dover approvare un « pacchetto » ancora peggiore. Quindi in definitiva io vorrei quasi augurarmi che il testo fosse davvero inemendabile, perché non oso sperare che possa essere emendato in guisa tale da favorire o da non danneggiare ulteriormente gli interessi italiani.

Altro argomento del quale io voglio brevemente occuparmi è quello relativo al fatto di fondamentale importanza e cui ho già accennato in precedenza, che attraverso l'approvazione di questo disegno di legge costituzionale scompare il famoso *frame*, il famoso quadro regionale sul quale tanto insistette De Gasperi nel 1946 e sul quale hanno insistito tutti i governi italiani dal 1946 in poi; scompare non tanto, vorrei dire, in via quantitativa. Sì, vale la pena di notare che le materie della potestà legislativa primaria delle province, che oggi sono 14, vengono portate a 29, che quelle della potestà secondaria vengono portate da 4 a 14, che viene aggiunta per una sola materia la potestà integrativa che oggi compete solo alla regione, e che quindi si passa da 18 materie legislative di

competenza delle province a 44 materie legislative di competenza delle singole province. Se nonostante questo arricchimento della competenza legislativa delle province, la competenza legislativa, e quindi amministrativa ed esecutiva, della regione rimanesse non integra, ma direi dignitosa, su un piano di dignità, di funzionalità e di efficienza, il problema o non si porrebbe o si porrebbe in termini assai meno drammatici. Questo tenta di fare credere la relazione governativa la quale dice con una certa disinvoltura: « non v'ha dubbio che anche nella sua ridotta dimensione la competenza della regione continuerà a svolgere un ruolo fondamentale nel complesso ed articolato sistema autonomistico del Trentino-Alto Adige ». Dopo di che, la stessa relazione governativa con singolare, ma inevitabile contraddizione, perché i fatti sono fatti e vanno al di là delle formule con cui si tenta di nasconderli o di alterarne la realtà, dice che il nuovo assetto finanziario delle province « realizza anche il fine di rendere completamente indipendente, a differenza di quanto prevede l'attuale statuto, l'ordinamento finanziario provinciale da quello regionale ».

Orbene, onorevoli colleghi, è una singolare regione quella che continua ad esistere, continua ad avere la sua importanza ed il suo rilievo, ma sul terreno amministrativo non conta assolutamente più nulla e lascia completamente autonome le due province che la compongono. Il giorno in cui lo Stato lasciasse completamente autonomi sul terreno amministrativo i dicasteri che compongono il Consiglio dei ministri e il Governo o alcuni di quei dicasteri, lo Stato cesserebbe di esistere, si disintegrerebbe, perché quando manca l'unità dell'amministrazione, o per lo meno il controllo coordinato in senso unitario dell'amministrazione, viene a mancare anche la potestà politica, la stessa potestà legislativa non ha più senso. Vorrei sapere come potrebbe fare a legiferare la regione mancandole i poteri e le competenze di carattere amministrativo. Quali programmi potrà ormai più la regione non dico attuare, ma anche soltanto meditare, mettere in cantiere, se la competenza amministrativa, esclusiva, del tutto autonoma, va alle province? Quindi si tratta di chiacchiere; e difatti, con maggiore chiarezza ed onestà l'onorevole Scotoni, che ho più volte citato in questo senso, perché almeno assume le posizioni estreme, ma dice di assumere le posizioni estreme, cioè adempie quella funzione di pilota che il partito comunista sta adempiendo anche a questo riguardo nei confronti

dell'attuale cosiddetta maggioranza governativa, dice: « La regione Trentino-Alto Adige, perché in realtà le due province, con le attribuzioni, con le competenze che hanno, finiscono con l'assumere una rilevanza e una importanza praticamente di regione, con quello che le è rimasto giustifica la propria esistenza? Noi pensiamo che così com'è non la giustifichi molto; noi pensiamo che potevano esserci due strade: o quella di attribuire altre competenze alla regione, tipo coordinamento in vista della programmazione, perché io mi rendo conto che per effettuare una programmazione efficiente occorre anche avere una determinata dimensione sia territoriale e sia anche di partecipazione; oppure, se si preferiva seguire l'altra strada, anche per i risentimenti, per le ostilità che ancora permangono nei confronti di questo istituto che non ha corrisposto alle aspettative di molti, valeva la pena di compiere il passo fino in fondo e addirittura addivenire alla formazione di due regioni-provincia giacché le competenze che rimangono oggi all'ente regione sono molto modeste ».

Ora, io spero che l'onorevole Galloni non venga a dire che vi è stato un improvviso *revirement* del Movimento sociale italiano, il quale si è convertito all'autonomia delle province. No, noi siamo contrari all'autonomia completa delle province; siamo anche contrari a questo eccesso di autonomia concesso alle province; ma, guardando realisticamente la situazione in faccia, diciamo, come dice il proverbio, che è peggio la topa del buco. Questa della regione Trentino-Alto Adige è una topa che non copre nulla, che non maschera nulla, che non garantisce nulla, che garantirà alle province la più sfrenata autonomia, attribuendo però alla regione, e quindi allo Stato italiano, dei formali poteri di coordinamento e di controllo che poi né la regione né lo Stato italiano potranno esercitare; così daranno pretesto immediato ai comunisti (che non a caso parlano questo linguaggio, scrivono e dicono cose tanto gradite alla *Volkspartei*) per chiedere, immediatamente dopo, che questo quadro regionale venga superato perché non ha senso, perché non funziona, perché è inefficiente e illogico, e quindi per chiedere, in pratica, che si proceda ulteriormente lungo questa strada.

Ho detto all'inizio che è mia ambizione essere considerato, in questo caso, non tanto come un relatore di minoranza qui alla Camera, quanto come il solo relatore per la minoranza italiana in Alto Adige: per la mino-

ranza costituita dai lavoratori, dai funzionari e dai militari italiani di stanza in Alto Adige.

Chiedo ora quali garanzie restano all'Italia e agli italiani per l'Alto Adige. Dimostrerò facilmente che non è una richiesta retorica, ma è una richiesta che è stata avanzata più volte da altre parti, anche da parte di maggioranze di Governo, che è stata avanzata prima e ora viene del tutto obliterata; e che pertanto si tratta di una richiesta che in questo momento malinconicamente continuiamo ad avanzare soltanto noi.

In primo luogo e come premessa farò una citazione a conforto della nostra tesi, e citerò un altro fra i pochissimi deputati democristiani che sono intervenuti nel dibattito, l'onorevole Helfer, il quale ha compiuto un riconoscimento interessante. Per la verità storica egli ha detto in quest'aula: « L'elemento di lingua tedesca subì l'autonomia derivante dal trattato di Parigi come un male minore, mentre gli italiani di Bolzano di autonomia ne desideravano il meno possibile, per ragioni di tutta evidenza ». Gli italiani di Bolzano, dice l'onorevole Helfer, che è un autonomista, che approva questo provvedimento di legge, di autonomia ne desideravano fin dall'inizio il meno possibile, cioè vedevano in essa un danno, un pericolo, una minaccia. Non l'hanno desiderata, non l'hanno promossa; ma quando, sbagliando, a causa delle preferenze che i partiti concentrano dove ritengono, gli italiani di Bolzano hanno mandato in Parlamento un deputato democristiano sostenitore acceso delle tesi autonomistiche, sono stati indubbiamente, non voglio dire traditi, ma delusi e ingannati nelle loro aspettative di rappresentanza politica, sociale ed economica, perché non desideravano essere rappresentati in quel modo.

Allora, quali sono le garanzie che questo disegno di legge contempla per i cittadini di lingua italiana nell'Alto Adige? Non mi si risponda che, essendo questo disegno di legge uguale per tutti, se offre dei vantaggi ai cittadini abitanti in provincia di Bolzano li offre a tutti, siano essi di lingua italiana o di lingua tedesca, perché questa sarebbe una risposta talmente ingenua da apparire addirittura insolente. Sapete tutti, ma è opportuno ricordarlo a noi stessi, che in provincia di Bolzano l'assetto politico è determinante ai fini dell'assetto sociale, economico e giuridico; sapete tutti che in provincia di Bolzano c'è un solo partito di lingua tedesca e vi sono i classici nove partiti di lingua italiana. Sarà merito dei cittadini di lingua tedesca: non voglio disconoscere loro questo merito, che però i partiti democratici italiani non sono molto

qualificati a riconoscere al partito unico e in qualche guisa totalitario di lingua tedesca, perché se poi è un merito quello di coalizzare tutte le proprie forze in un solo partito, ebbene, le tentazioni totalitarie potrebbero risorgere ed essere coonestate per altre vie. Quindi, credo che vi limitiate a prendere atto di questa situazione per la quale c'è in provincia di Bolzano un solo partito che raccoglie i suffragi elettorali di quasi tutti, di larghissima parte dei cittadini di lingua tedesca (e ha dimostrato, nonostante i vari tentativi di scissione, di saperlo e di poterlo fare), mentre vi sono i soliti nove partiti italiani che si contendono i voti dei cittadini di lingua italiana e di una piccola parte marginale di elettori di lingua tedesca.

Questa essendo la situazione, quando entrano in vigore norme di questo genere, apparentemente a tutela indiscriminata e paritaria dei due gruppi etnici, queste norme scattano in favore di uno dei due gruppi etnici a causa della sua rappresentanza politica unitaria; la quale rappresentanza politica unitaria, se è stata unitaria finora nella previsione e nel presupposto del « pacchetto », tanto più unitaria diventerà d'ora in poi: perché questo è il successo della *Volkspartei*, la quale potrà dire ai suoi elettori: « Avete visto? Restando uniti intorno alle mie bandiere avete ottenuto ciò che avete ottenuto, ciò che abbiamo ottenuto ». Se, quindi, fino ad oggi hanno potuto essere tentati (anche con certi ausili esterni che qualche volta è stato facile indovinare) dei movimenti di scissione o di divisione tra i rappresentanti politici del gruppo etnico tedesco, d'ora in poi si tratterà di una impresa letteralmente impossibile, direi intentabile.

E allora? E allora, quando la provincia di Bolzano passa da 18 competenze legislative a 44 competenze legislative, la *Volkspartei* passa da 18 competenze legislative a 44 competenze legislative. Quando la relazione governativa ci insegna che la provincia di Bolzano sarà completamente autonoma dal punto di vista amministrativo, la relazione governativa ci insegna che la *Volkspartei* amministrerà tutti i denari della provincia di Bolzano, cioè dell'Alto Adige. E voi sapete (ci sono documentazioni di parte governativa che lo dicono) che i due terzi dei tributi in Alto Adige li versano i cittadini di lingua italiana attraverso le industrie che sono state create dai cittadini di lingua italiana e sono in mano ai cittadini di lingua italiana, mentre il rimanente terzo viene corrisposto dai cittadini di lingua tedesca. C'è questa magnifica situazione: noi siamo un terzo contro due terzi in termini di po-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1971

tere politico (e ancor meno, perché siamo divisi in nove gruppi), ma come potere-dovere tributario siamo due terzi contro un terzo. E allora i due terzi della provincia amministreranno i tre terzi del denaro da loro versato in ragione di un terzo della provincia. Questo è lo splendido risultato, in termini finanziari, sociali ed economici, delle norme che si stanno per approvare!

A questo punto, parlare di garanzie per gli italiani è piuttosto difficile e infatti qualcuno ha sollevato delle perplessità in questa e in altre sedi. Mi si permetta di ricordare ancora una volta l'onorevole Vedovato, il quale in quest'aula poche settimane fa ha detto che « alcune parti di questo "pacchetto" sollevano perplessità e dubbi circa la loro effettiva e pratica compatibilità con il mantenimento della sovranità italiana sull'Alto Adige ». Adirittura l'onorevole Vedovato ha dubbi sul mantenimento della sovranità, non solo sulla possibilità di difendere adeguatamente gli interessi dei lavoratori italiani. E debbo ricordare che l'onorevole La Malfa, il quale parla di tutto e ha parlato anche — autorevolmente, al solito — di questo problema, nei dibattiti parlamentari del settembre del 1966 disse: « Noi dobbiamo assicurare democraticamente tutto quello che possiamo assicurare alla minoranza di lingua tedesca, ma non dobbiamo mai sacrificare e non sacrificheremo i diritti della popolazione residente italiana alla minoranza tedesca. Ed è qui che il nostro giudizio si fa riservato, nel senso che noi autorizziamo il Governo a procedere sulla strada scelta, ma il Parlamento si riserva di valutare tutti gli aspetti di quella che deve essere la soluzione di tale difficile e complesso problema ». Tipico dell'onorevole La Malfa: si riserva di decidere. Poi non c'è, non è presente, e le sue riserve non cadono: restano a mezz'aria; le riesprime in qualche intervista, in qualche dibattito televisivo, poi si riassenta, poi le riesprime: questi sono gli atteggiamenti responsabili del partito repubblicano. Io debbo ricordare che atteggiamenti dello stesso genere, più pesanti, più chiari, furono assunti in Senato nella scorsa legislatura da due parlamentari democristiani, il senatore Piasenti di Verona e il senatore trentino Rosati. Non voglio citare a lungo i loro interventi, ma essi sono documentati. Posso ricordare invece, e purtroppo, che la relazione governativa al disegno di legge tende a fare credere, contro verità, che le norme contenute nel disegno di legge non siano di danno nei confronti dei lavoratori italiani in Alto Adige. Infatti la relazione governativa dice: « L'ultimo comma dello stesso

articolo 7 fissa il principio della precedenza nel collocamento a favore dei residenti nella provincia di Bolzano ». E aggiunge che la precedenza prescinde da ogni distinzione basata sull'appartenenza ai diversi gruppi linguistici e che la misura va riportata alla sua finalità essenziale di contrastare il fenomeno sempre socialmente negativo della ricerca di lavoro in altre zone del paese o all'estero. Aggiunge inoltre che a questo fine è naturale che i lavoratori che acquisiscono con l'iscrizione anagrafica il diritto di precedenza perdano l'anzianità maturata nelle liste di collocamento dei comuni di provenienza. Quindi il lavoratore di lingua italiana che proviene, per mancanza di lavoro, da altre parti d'Italia, se arriva in provincia di Bolzano, è soggetto a norme diverse da quelle di ogni altra parte d'Italia: viene iscritto agli uffici del lavoro, ma con l'anzianità della data di iscrizione in provincia di Bolzano. Prima egli non ha lavorato, non ha acquisito diritti, non ha acquisito anzianità; il che vuol dire che verrà sempre preceduto dalla abbastanza cospicua lista di lavoratori residenti in provincia di Bolzano, probabilmente di lingua tedesca. Ma, se per avventura non ci pensasse il caso o il destino, ci penserebbe la *Volkspartei*, perché la relazione governativa dimentica un piccolo particolare e cioè che attraverso il « pacchetto » la potestà legislativa in ordine ai libretti del lavoro e alla tutela del lavoro passa dalla regione alle due province, sicché, avendo la *Volkspartei* competenza legislativa in materia di libretti di lavoro e di tutela del lavoro nella provincia di Bolzano, è assurdo ritenere che le norme legislative che verranno emanate, che le disposizioni amministrative esecutive che verranno emanate ed applicate, possano tutelare in qualsivoglia modo, possano rappresentare almeno una garanzia per i lavoratori di lingua italiana.

Voglio riferirmi a questo riguardo, tralasciando una anche troppo abbondante e facile documentazione, a quello che è il fine essenziale dichiarato della *Volkspartei*: quello di determinare lo sfollamento dall'Alto Adige. Anni or sono — badate, in anni non fascisti, in anni democratici e non molto lontani, cioè negli anni tra il 1953 e il 1956 — negli anni in cui si verificavano ad Innsbruck, qualche volta a Bolzano, le classiche cosiddette marce della morte, in cui la popolazione sudtirolese si presentava attraverso i suoi esponenti, i suoi *Schützen*, con le loro divise, con delle grosse croci sulle teste, con delle punte spinale in testa, in quegli anni non lontani, si disse da parte degli esponenti della *Volks-*

partei, si disse da parte della stampa austriaca, tedesca e, ahimé, anche da parte della stampa di altri paesi, che l'Italia democratica si stava comportando ancora peggio, se possibile, dell'Italia fascista, perché si stava determinando in Alto Adige una massiccia immigrazione di lavoratori provenienti dal mezzogiorno d'Italia. Si fecero delle cifre, si parlò addirittura di 70 mila lavoratori immigrati in Alto Adige in pochissimi anni; poi ci si accorse che l'incremento globale della popolazione altoatesina, comprendendo i tedeschi e gli italiani, la immigrazione italiana, i riopianti era stata di 42 mila unità e quindi gli italiani immigrati non avevano potuto superare le 9 mila unità. I 70 mila presunti immigrati erano soltanto 9 mila. Comunque fu in quegli anni che ebbe inizio la grossa battaglia contro la immigrazione italiana in Alto Adige, fu sostenuto il principio della riserva etnica, si tentò di impedire in un primo tempo che altri italiani si stanziassero in Alto Adige e vi si riuscì.

Ecco il perché della battaglia del 1956 contro le case popolari assegnate agli italiani. Gli italiani dovevano essere senza casa. Ho visto io personalmente a Bolzano, ed altri colleghi lo possono testimoniare, veri e propri campi di concentramento in cui vivevano ancora in parte italiani lavoratori o profughi di altre parti d'Italia accanto alle villette in cui vivevano invece i cittadini di lingua tedesca. Queste cose sono state inutilmente dette e documentate in Parlamento. E così si può dire che si è raggiunto quello che si voleva, perché il lavoratore che viene da altre zone del paese perde la sua anzianità di lavoro mentre hanno la precedenza i lavoratori residenti *in loco*. Questo scoraggia ovviamente ogni lavoratore dall'andare a lavorare nella provincia di Bolzano, incoraggerà anzi alcuni lavoratori a emigrare dalla provincia di Bolzano per non essere soggetti e per non assoggettare i propri figli a norme discriminatorie di questo genere.

Sicché non ci si dica che gli italiani della provincia di Bolzano sono in questo modo garantiti e si prenda atto, e vorrei che ne prendessero atto i lavoratori italiani, che il partito comunista in questa sede sta giocando un ruolo particolarmente insidioso perché tende a togliere ulteriori garanzie ai lavoratori italiani in provincia di Bolzano. Badate che, se esaminate con attenzione il testo della relazione comunista e degli emendamenti che i comunisti hanno presentato a questo disegno di legge, vi accorgete che esiste sottobanco un contratto tra i comunisti e la *Volkspartei*. I

comunisti cedono pesantemente in materia sociale allo scopo, io credo, di tentare, perché questo credo sia il loro obiettivo, una certa penetrazione classista anche negli ambienti tedeschi. E così leggiamo nella relazione Scotoni un tratto veramente sorprendente perché viene proposto lo stralcio dall'articolo 2 del n. 7 e il suo spostamento all'articolo 5 in modo da concentrare tutte le competenze in materia sanitaria nelle province. Una tra le poche competenze che restavano alla regione e quindi non soggette al controllo diretto ed esclusivo della *Volkspartei* era quella del controllo in materia sanitaria. Il partito comunista propone che anche questo controllo sia deferito alla provincia e quindi alla *Volkspartei*. Io non credo che i lavoratori italiani della provincia di Bolzano possano essere grati al partito comunista per una proposta di questo genere e credo che dovrebbe essere sorprendente che proprio il partito comunista faccia una proposta di questo genere. Siamo nella logica del cedimento e dell'abiezione.

Un'altra proposta che non è casuale fa il partito comunista. Il partito comunista chiede che venga attribuita la competenza primaria in materia di disciplina del collocamento alle province, che potrebbero esercitarla con la costituzione di un servizio provinciale gestito da commissioni formate a maggioranza dai rappresentanti dei lavoratori e regolate secondo i criteri della richiesta numerica, della valorizzazione della qualifica e della qualificazione personale. Qui il trucco si scopre ed è il trucco di cui parlavo poco fa. Il partito comunista chiede che gli uffici di collocamento vengano gestiti direttamente ed esclusivamente non con competenza secondaria come propone il « pacchetto » ma con competenza primaria ed esclusiva, dalle province. In questo modo i lavoratori sarebbero soggetti in maniera assoluta e tassativa alla *Volkspartei*. E allora il partito comunista cosa propone aggiuntivamente, sapendo tra l'altro che proposte di emendamento non sarebbero accolte, non per salvare la faccia, ma per aprire la strada ad un accordo interno con la *Volkspartei*? Propone che gli uffici di collocamento siano controllati da commissioni miste con i rappresentanti dei lavoratori. Cioè un po' di CGIL, di camera del lavoro. A questo punto gli interessi dei lavoratori italiani siano pure messi legislativamente e giuridicamente nelle mani della *Volkspartei*, purché non vi sia più l'alleanza esclusiva come negli anni passati tra democrazia cristiana e *Volkspartei*, ma vi sia la nuova alleanza tra partito comunista e *Volkspartei*.

Questo viene fuori attraverso le pieghe del « pacchetto » ed attraverso gli atteggiamenti che il partito comunista sta prendendo nelle pieghe del « pacchetto »; sicché è penoso leggere, nella relazione per la maggioranza governativa quanto ha scritto l'onorevole Ballardini a proposito del periodo fascista; e vi torno, perché di questo si tratta. « Parallelamente, nel periodo fascista si dava luogo ad una forzata industrializzazione di Bolzano, con la conseguente massiccia immigrazione, oltre che del personale del pubblico impiego, anche di maestranze operaie italiane, e tutto questo per relegare la popolazione tirolese nelle attività economiche tradizionali, come l'agricoltura, il turismo ed il commercio ».

A prescindere dal fatto che i signori lassù relegati ci stanno bene, e fanno un sacco di quattrini con le loro attività, dato che hanno accumulato cospicui patrimoni con i soldi dell'Italia e dei lavoratori italiani; a prescindere dal fatto che le scelte economiche dei cittadini di lingua tedesca dell'Alto Adige sono scelte economiche ataviche, che risalgono a quelle tradizioni di riserva etnica che si vogliono gelosamente custodire, non è logico parlare nel 1971 di forzata industrializzazione fascista dell'Alto Adige. Come, nell'era del mercato comune europeo, nell'era della programmazione, si parla di forzata industrializzazione? Si parla oggi di stanziare, per motivi politici e sociali rispettabilissimi, ma certo non in ossequio a leggi della economia, stabilimenti industriali di altissimo rilievo in zone dell'Italia meridionale, fuori dalle attuali comunicazioni, e con costi altissimi, che sono senza dubbio costi politici e magari anche sociali ed economici. Allora, vicino a Bolzano, vicino a Merano, lungo le vie di comunicazione ferroviarie e stradali, tra l'Italia e la Germania, nella parte superiore della Valle Padana si installarono industrie che erano installate esattamente in una direzione che la programmazione moderna riconosce come uno degli assi della politica economica non solo italiana, ma europea; e l'onorevole Ballardini, socialista, ha il coraggio di parlare di forzata industrializzazione? Questo odio nei confronti dei lavoratori italiani da parte dei socialisti nostrani è veramente mortificante!

Quando io parlo dell'onorevole Ballardini in questa guisa, e rilevo che allora, in altri tempi, si programmò, sì, senza alcun dubbio, secondo una logica nazionale, ma anche secondo una logica di programmazione in termini europei, mentre in questo modo si cammina a ritroso, mi riferisco anche ad un avvenimento recentissimo che risulta dai soliti

ritagli di giornale, e che può essere sfuggito a molti colleghi. Debbo dire che il dottor Benedikter, che è uno dei massimi esponenti della *Volkspartei*, ha pesantemente criticato in tempi recentissimi (questo giornale è del 31 ottobre 1970) il piano territoriale nazionale, che nel quadro della programmazione approvata dal Parlamento prevede, tra l'altro, la programmazione di una città regione che dovrebbe abbracciare l'intera zona compresa tra Bolzano, Trento ed il lago di Garda, con centro di gravità lungo il corso dell'Adige. Secondo l'assessore Benedikter, la realizzazione di tale piano, mentre favorirebbe l'impoverimento delle restanti zone della provincia di Bolzano, agevolerebbe l'immigrazione dal sud, una immigrazione che porrebbe in ombra persino le conseguenze degli insediamenti industriali fascisti. Questa è la tesi della *Volkspartei*, ed anche dell'onorevole Ballardini, e di tutte le sinistre! Morte economica per l'Alto Adige, morte alla programmazione, purché si impedisca l'immigrazione di cittadini e di lavoratori italiani nell'Alto Adige! Perché ben si potrebbe dar luogo a piani territoriali di questo genere, dal momento che non c'è più il fascismo a costringere i poveri sudtirolesi a dedicarsi alle attività turistiche, alberghiere, agricole.

Perché i poveri sudtirolesi, nel quadro di questa programmazione pagata dallo Stato, non passano, com'è avvenuto in altre parti d'Italia (per esempio, nella tanto bestemmata Italia meridionale) dalle attività agricole alle attività industriali? Potrebbero farlo, ma non lo fanno perché vogliono mantenere integro il loro patrimonio di proprietà agricola, con il « maso chiuso », e di gestione turistica, di sfruttamento artigianale, delle centrali idroelettriche costruite dall'Italia fascista; essi non vogliono che la loro zona si sviluppi industrialmente lungo le direttrici della programmazione economica italiana e del mercato comune, perché altrimenti arrivano gli italiani e cessa il principio e la validità della riserva etnica. Questa è la gente alla quale tutto si concede in questo momento. Se questi non sono i passi del gambero e se questa non è una politica retrograda, io sfido chiunque a dimostrare il contrario.

Desidero ora parlare (è il penultimo argomento) del principio della proporzionale e della riserva etnica nella distribuzione degli impieghi. In verità, mi limito in questa occasione (non perché abbia parlato troppo a lungo, ma perché lo posso fare, per motivi che adesso dirò) ad accennare al problema, perché su di esso dovranno tornare tutte le parti

politiche quando martedì mattina avremo saputo se sarà stata sciolta la riserva della emendabilità del disegno di legge. I socialproletari, i comunisti e gli stessi socialisti (se dobbiamo credere — come crediamo — alla relazione dell'onorevole Ballardini) si sono riservati non il loro atteggiamento finale in ordine a tutto il disegno di legge (i comunisti e i socialproletari sì, i socialisti no: sono comunque a favore) ma il loro atteggiamento parziale sugli articoli, a seconda che cada o non cada il principio della proporzionale etnica nella distribuzione degli impieghi in provincia di Bolzano.

Si tratta di uno dei principi elaborati dalla commissione dei 19. Chi ha portato avanti questo principio in seno alla commissione dei 19? I sette rappresentanti della *Volkspartei* e l'onorevole Berloff. In seno alla commissione dei 19 questo principio è stato approvato con 8 voti contro 7, lungi dall'unanimità e con una maggioranza tedesca, essendo tedeschi l'animo dell'onorevole Berloff e il suo intendimento politico. Peggio ancora: mentre si contava di varare in seno alla commissione dei 19 una formula che avrebbe reso meno gravi le conseguenze del principio della proporzionale etnica, essa è stata respinta e ne è stata approvata un'altra che anche matematicamente rende più pesante il congegno.

In pratica, di che si tratta? Si tratta di violare madornalmente l'articolo 51 della Costituzione, che ho già ricordato, e di stabilire che l'assegnazione dei posti e degli impieghi debba coincidere con la proporzione etnica: due posti ai cittadini di lingua tedesca contro un posto ai cittadini di lingua italiana, a prescindere dalle necessità e anche dai titoli. Non ho bisogno di dire che tutto ciò è incostituzionale, è illogico, è madornale, è, più che arcaico, assurdo. Voglio permettermi di fare qualche considerazione che forse è sfuggita agli infausti e infelici compilatori di questo disegno di legge, i quali non si accorgono di costruire sulla sabbia. Questo edificio non reggerà, e ve lo dimostro.

Cosa vuol dire, giuridicamente parlando, cittadino di lingua italiana o cittadino di lingua tedesca? Ci si riferisce alla lingua materna o ci si riferisce alla lingua d'uso? Il problema è insoluto da secoli. Quando l'Austria faceva i suoi famosi censimenti (famosissimo e già citato qui dai miei colleghi di gruppo è quello del 1910) si riferiva alla lingua materna o alla lingua d'uso a seconda che le facesse comodo. Nel censimento austriaco del 1910, poiché a Salorno non c'erano scuole di lingua italiana e per i bimbi di lingua italiana, ma solo di lingua tedesca, non risultarono citta-

dini di lingua italiana, perché la lingua d'uso — riferimento, in quel caso — era la lingua tedesca. Non potevano usare la lingua italiana, non avevano scuole in cui fosse insegnata. Io vorrei sapere (interrogativo inquietante per lor signori che non ascoltano); quando tenteranno di mettere in atto questa norma, il cittadino lavoratore dell'Alto Adige, napoletano o siciliano, per esempio, il quale voglia tentare di inflarsi tra le maglie di questa norma iugulatoria, faticherà molto a dichiarare che la sua lingua d'uso è quella tedesca oppure che la lingua materna, per qualche relazione ancestrale, era quella tedesca?

Quali sono i modi, i mezzi, i sistemi, gli uffici attraverso i quali questi problemi, non chiariti da secoli, potranno essere chiariti in Alto Adige all'atto dell'applicazione di questa legge? Quali saranno gli abusi a cui darà luogo una norma di questo genere, a prescindere dagli abusi che sono conaturati con la norma stessa? È mai pensabile che si creda di legiferare in una guisa simile e che lo facciano i cervelli piuttosto rozzi, rudimentali dei signori della *Volkspartei*? Che gli austriaci che non conoscono le cose nostre possano pensare di legiferare in casa nostra in questo modo passi, ma a tutti gli acutissimi esponenti di parte governativa, i periti del Ministero degli affari esteri, i consulenti della Presidenza del Consiglio che si sono occupati di questo problema, lo hanno forse risolto, come lo hanno affrontato, come pensano di poterlo affrontare?

Essendo evidentemente incostituzionale questa norma, quando capiterà che un cittadino di lingua italiana con tutti i titoli e le carte in regola venga escluso da un pubblico ufficio e gli sia preferito un cittadino di lingua tedesca con minori titoli o senza titoli, con minori carte in regola o senza carte in regola, credete davvero che una norma di questo genere possa bloccare le sacrosante aspirazioni del cittadino di lingua italiana e che egli non vada dinanzi alla Corte costituzionale, che non metta in moto tutta la provincia, tutte le sue conoscenze per ottenere giustizia?

Questa è la garanzia di pacifica convivenza tra i due gruppi etnici? Ammettendo — speriamo che ciò non si verifichi — che questa norma funzioni davvero come una ghigliottina, volete sapere quali sono i calcoli fatti non da noi, ma da parte governativa, da parte democristiana? I calcoli dicono che alla prima applicazione di questa norma 5 mila funzionari italiani se ne dovranno andare dall'Alto Adige, poiché la norma stabilisce la intrasferibilità dei cittadini di lingua tedesca che siano funzionari, e afferma che la pro-

porzione etnica deve essere fatta valere negli impieghi a tutti i livelli immediatamente dopo l'attuazione di questa legge.

E non crediate che andandosene 5 mila cittadini italiani (numero piuttosto cospicuo, e per di più funzionari, quindi persone di qualità) il problema sia chiuso. No, poiché il congegno immaginato dall'onorevole Berloff, d'accordo con i « signorini » della *Volkspartei*, è un congegno a rotazione che prevede che la proporzione sia continuamente ristudiata e ristabilita. Quando gli italiani saranno 5 mila di meno toccheranno loro meno posti; allora altri italiani se ne dovranno andare per questo motivo. E quando se ne saranno andati, il meccanismo a rotazione continuerà a funzionare. Questa è la ruota della morte che è stata inventata a carico degli italiani in Alto Adige!

È ignobile che ancora una volta il Parlamento e il Governo italiani non si rendano conto del fatto che questi problemi sono estremamente gravi; è soprattutto ignobile che partiti i quali dichiarano di essere partiti dei lavoratori in Italia, che si riempiono la bocca dalla mattina alla sera delle parole « lavoro », « lavoratori » e « agitazioni sociali », poi buttinò al macello i lavoratori italiani dell'Alto Adige che sono, credo, tra i più benemeriti italiani di ogni parte della nostra patria.

Arrivo, con sollievo anche mio e vostro, onorevoli colleghi, alla conclusione. L'onorevole Galloni, rivolgendosi in particolare alla nostra parte, con quel tono di predicatore presbiteriano che gli è proprio, ha detto: « E allora devo subito dichiarare che lo spirito con cui almeno la mia parte politica si presenta in questo delicato dibattito, non è né quello della riparazione né quello della ritorsione. Dobbiamo uscire una volta per tutte dalla drammatica spirale dell'odio, della incomprensione e della rivolta che il nazionalismo di ieri ci ha imposto, che il nazionalismo di oggi vorrebbe tornare a imporci. La linea sulla quale noi intendiamo porci e sulla quale vogliamo richiamare l'autonoma responsabilità del Parlamento attraverso la solennità di una legge costituzionale è unicamente quella rivolta a creare le condizioni di una pacifica convivenza su uno stesso territorio fra cittadini italiani che, pur appartenendo a gruppi etnici diversi, devono essere soltanto trattati in posizione sostanziale e non formale di parità e di libertà. È la ricerca di una strada nuova. Per questo » (ecco la predica) « non possiamo accettare la logica di chi, in nome di un esasperato e antistorico nazionalismo, parla delle modificazioni costituzionali contenute nel disegno di legge in esame per garantire nuove forme di autonoma

alla provincia di Bolzano e nuovi diritti alla comunità di lingua tedesca in termini di cedimento dell'Italia, quasi che i membri della comunità di lingua tedesca non siano anch'essi a pieno titolo cittadini italiani tenuti a osservare le leggi dello Stato ».

Io respingo la predica, noi respingiamo la predica per motivi di carattere generale e per motivi di carattere particolare. Respingiamo la predica perché il nostro atteggiamento non è quello dei nazionalisti di oggi. Io non so che cosa voglia dire, secondo il gergo un poco difficile della sinistra democristiana e dell'onorevole Galloni in particolare, la locuzione « i nazionalisti di oggi ». Se essi intendono riferirsi a noi in quanto portatori del principio nazionale, essi sbagliano, perché noi siamo portatori, sì, del principio nazionale, ma, proprio perché lo siamo nel quadro dell'Europa 1971, noi siamo portatori di quel nazionalismo creativo che è stato richiamato anche dal presidente degli Stati Uniti d'America all'assemblea delle Nazioni Unite, di quel nazionalismo creativo che si determina in tutte le nazioni oppresse da nazionalismi altrui o incapaci di esprimere un nazionalismo proprio.

Ecco, i nazionalismi che dobbiamo combattere sono i nazionalismi altrui in casa nostra, e il senso di inferiorità che dobbiamo combattere è quello che toglie agli italiani nella loro base e nella loro rappresentanza di vertice la possibilità e la capacità di ergersi quali tutori di una civiltà che ha i suoi diritti nel momento stesso in cui afferma i suoi doveri. Il nazionalismo che tutto il mondo rispetta è quello dei polacchi che si ribellano al gioco sovietico, non è certamente quello degli imperialisti sovietici che mandano i carri armati in Polonia; il nazionalismo che tutti rispettano è quello dei romeni o degli ungheresi; il nazionalismo che noi crediamo sia rispettabile in Italia è quello degli italiani che in ogni parte d'Italia vogliono vivere in libertà e in parità di condizioni e di diritti senza essere mistificati, perseguitati, sfruttati, oppressi e svillaneggiati, addirittura massacrati e uccisi dai terroristi, come è avvenuto per tanti anni in Alto Adige.

Questo è il nostro nazionalismo; e, ciò stabilito, non temiamo affatto di chiamarlo nazionalismo, perché questo è il suo nome, purché lo si aggiorni ai tempi.

L'antinazionalismo dei socialisti come lo onorevole Ballardini — gliel'ho già detto — ci fa pena; perché se c'è qualche cosa di arcaico, di sfiorito, di sbiadito, di assurdo nel contesto italiano, europeo e mondiale dei nostri

tempi è l'antinazionalismo che parifica nel 1971 i discorsi dei socialistucoli nostrani ai discorsi perlomeno più coraggiosi e redatti in un migliore italiano dei loro maestri socialisti degli anni tra il 1917 e il 1919-1920.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

ALMIRANTE, *Relatore di minoranza.*
 Quanto alle posizioni della *Volkspartei*, esse sono indubbiamente posizioni di nazionalismo altrui in casa nostra, di razzismo altrui in casa nostra; quanto alle posizioni dell'Austria che la *Volkspartei* sostiene, altrettanto può dirsi, con l'aggravante che si tratta di uno Stato straniero che mette le mani o tenta di mettere le mani in casa nostra e di ledere la nostra sovranità. Ecco la nostra risposta.

E c'è un'altra nostra risposta che io desidero dare o ripetere, perché si tratta di una tesi che ho già avuto l'onore di sostenere anni or sono in quest'aula; per meglio dire, di riecheggiare in quest'aula, perché essa è stata molto autorevolmente sostenuta dal Governo italiano e dallo Stato italiano (e per essere ancora più esatti dall'avvocatura dello Stato italiano) in occasione dei processi dei terroristi a Milano.

È la tesi dell'assimilazione delle minoranze, una tesi che non deve far paura ad alcuno perché è una posizione civile, la più adeguata e la più moderna, perché discende dalla Carta dei diritti dell'uomo approvata dalle Nazioni Unite e, più precisamente, dall'articolo 25 del patto relativo ai diritti civili e politici approvato dall'assemblea dell'ONU. Quando ne parlai in quest'aula, nel 1966, quel documento non era stato approvato; lo fu il 20 gennaio del 1967 e anche l'Italia appose la propria firma: si tratta quindi di un impegno condiviso anche dal Governo e dallo Stato italiano.

Lo statuto sui diritti civili e politici dell'uomo, all'ex articolo 25, diventato articolo 27, così testualmente si esprime: « Negli Stati dove esistono minoranze etniche, religiose o linguistiche, le persone appartenenti a tali minoranze non possono essere private del diritto di avere in comune con gli altri membri del proprio gruppo la propria vita culturale, di professare e praticare la propria religione, di usare la propria lingua ».

Nello stesso articolo si legge inoltre: « Si è ritenuto che le disposizioni relative ai diritti delle minoranze non dovrebbero essere applicate in modo tale che esse possano incoraggiare la creazione di nuove minoranze o di osta-

colare il processo di assimilazione, perché ciò rischierebbe di essere pericoloso per l'unità dello Stato. Dati questi chiarimenti, si è giudicato superfluo specificare che tali diritti non possono essere interpretati nel senso che permettano ad alcun gruppo installato sul territorio di uno Stato di formare in seno allo Stato stesso delle comunità distinte che potrebbero menomare la sua unità nazionale o la sua sicurezza ».

Mi sembra di aver chiarito con ciò, come ebbi già occasione di sottolineare nel 1966 in quest'aula, che il principio dell'assimilazione (sostenuto ufficialmente dall'avvocato dello Stato in occasione del processo di Milano) non contrasta in alcun modo con la doverosa tutela dei diritti delle minoranze linguistiche all'interno del nostro paese.

Il Movimento sociale italiano non ha mai contrastato l'attuazione delle norme relative allo statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige. Non abbiamo mai preso posizione in quest'aula contro l'attuazione dello statuto. (*Commenti*). Abbiamo chiesto che l'accordo De Gasperi-Gruber fosse denunciato perché abbiamo sempre rifiutato la tutela di uno Stato straniero su decisioni che dovevano essere invece autonome da parte dello Stato italiano. Abbiamo però sempre affermato (e ho avuto l'onore di dichiararlo molte volte in questi anni anche a Bolzano, nella grande piazza della Vittoria - nostra, italiana - davanti ad un pubblico per fortuna abbastanza numeroso, perché in quella città abbiamo un elettorato notevole) che non intendiamo in modo assoluto negare la tutela alle minoranze. È una posizione che abbiamo assunto in passato ed è un impegno che possiamo con tutta tranquillità prendere per l'avvenire, anche perché non essendo il nostro un partito di maggioranza o di Governo, si tratta di un impegno liberamente assunto e non certo con la speranza di carpire voti nell'ambito della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige, come invece pensa di poter fare il partito comunista. È un impegno, ripeto, del tutto autonomo e serio, che assumiamo per chiarire sino in fondo la nostra posizione, che anche da questo punto di vista si proietta verso l'avvenire e non è certo rigidamente ancorata non a principi, ma a feticci, che non esistono, del passato.

Noi non siamo contrari ad alcuna norma che tuteli la minoranza linguistica tedesca in Alto Adige, secondo quanto stabiliscono la Costituzione, lo statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige nel suo testo originario e l'ONU in un suo documento essenziale al quale l'Ita-

lia ha aderito. Proprio quel documento, al quale mi sono dianzi richiamato, ricorda a tutte le genti del mondo che la tutela dei diritti delle minoranze non è incompatibile con il principio dell'assimilazione, anzi tende a renderla possibile in linea di principio e di fatto perché, una volta garantita tale tutela, deve stabilirsi uno stato di tranquillità psicologica, di sicurezza sociale ed economica, di dignità civile tale da rendere possibile l'incontro fra civiltà diverse, razze diverse, comunità diverse che possono essere situate in una zona di confine.

In questo nostro atteggiamento — dicevo — noi abbiamo, oltre che l'incoraggiamento del gesto che fu compiuto in altri tempi dall'avvocato dello Stato e che poi il Governo italiano prontamente si rimangiò perché la *Volkspartei* protestò in maniera piuttosto dura, addirittura un incoraggiamento cattolico. Papa Giovanni XXIII ebbe ad occuparsi anche di questo problema e ad esprimersi così nel quadro di una sua enciclica: « Sagghezza vorrebbe che le minoranze sapessero pure apprezzare gli aspetti positivi di una posizione che consente loro l'arricchimento di se stesse con l'assimilazione graduale e continuata di valori propri o di tradizioni o di civiltà differenti da quella alla quale esse appartengono. Ciò però si verificherà soltanto se esse sapranno essere come un ponte che faciliti la circolazione della vita nelle sue varie espressioni fra le differenti tradizioni o civiltà e non invece una zona di attrito che rechi danni innumerevoli e determini ristagni o involuzioni ».

A parte l'incoraggiamento cattolico, io ho già citato in quest'aula, ma desidero ricitare in questo caso, perché la citazione è propria e il momento è opportuno, quanto ebbe a dire Alcide De Gasperi in quest'aula nel 1921, esattamente il 24 giugno 1921: « Io vedo il trionfo completo della nazione italiana in quel giorno in cui gli stranieri, affacciandosi al Brennero, dovranno constatare che l'Italia non solo ha vinto con le armi, ma anche ha saputo assimilare, assorbire, asservire ai suoi scopi le forme materiali della cultura straniera ».

Onorevoli colleghi, io ho concluso. Mi sia permesso, concludendo questo piuttosto ampio intervento, rivendicare tutta la battaglia del Movimento sociale italiano per l'Alto Adige. Io la rivendico ora a nome dei parlamentari che fin dal 1948 in quest'aula hanno cominciato a sostenere questa battaglia e a nome di tutto quanto il nostro partito e, se mi si consente, in nome della nostra federazione di Bolzano, in nome dei nostri parlamentari regionali di ieri e di oggi. Io rivendico questa

battaglia perché è stata, continua e continuerà a essere una battaglia di italianità e di civiltà. Io rivendico questa battaglia proprio nel clima attuale. Io credo che questi siano il modo e la occasione migliori per rivendicarla, così da soli in un'aula sorda e deserta, con un Governo praticamente latitante, con una maggioranza latitante, con relatori per la maggioranza ed esponenti delle forze politiche governative che antepongono il pranzo o la merenda o il caffè al loro dovere nell'aula parlamentare. Io credo che il Movimento sociale italiano possa considerarsi onorato di essere l'unico relatore di minoranza, l'unico difensore, qui e fuori di qui, fino al Brennero, degli italiani dell'Alto Adige, della causa d'Italia entro e fino ai confini. (*Viri applausi a destra — Molte congratulazioni*)

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Modifiche nella composizione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Il deputato Lelio Basso ha comunicato di essersi dimesso dal gruppo parlamentare del partito socialista italiano di unità proletaria. È pertanto iscritto al gruppo parlamentare misto.

Annunzio di provvedimenti concernenti amministrazioni locali.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno, in data 11 gennaio 1971, in adempimento a quanto previsto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica, emanati nel quarto trimestre 1970, concernenti lo scioglimento dei consigli comunali di Ripacandida (Potenza), Riva (Trento), Avezzano (L'Aquila), Ruvo di Puglia (Bari) e San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno).

Trasmissione dal ministro della difesa.

PRESIDENTE. Il Ministro della difesa, con lettera del 14 gennaio 1971, ha comunicato, in adempimento alle disposizioni previste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, l'autorizzazione concessa a dipendenti di quel Ministero a prestare servizio presso organismi internazionali.

Annunzio di interrogazioni.

D'ALESSIO, *Segretario ff.*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di lunedì 18 gennaio 1971, alle 12 e alle 16,30:

Alle ore 12:

Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori:* Ballardini, *per la maggioranza;* Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, *di minoranza.*

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula, *per la maggioranza;* Sponziello; Bignardi, *di minoranza*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, *per la maggioranza;* Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza.*

3. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS: ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

5. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

Bozzi ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

La seduta termina alle 18,25.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

SIMONACCI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è vero che con il decreto ministeriale del 5 dicembre 1970 è stata approvata la nuova tabella dei valori medi nazionali che dovrà essere presa per base dai comuni per l'applicazione delle imposte di consumo; tabella che rivoluziona la classificazione dei generi e pone valutazioni talmente elevate da provocare, in alcuni casi, la triplicazione dell'imposta.

L'interrogante chiede se è vero che questo provvedimento, in virtù della legge 22 dicembre 1969, n. 964, era apparso agli stessi organi governativi quanto mai intempestivo e inopportuno — specie in previsione della prossima entrata in vigore della riforma tributaria che prevede l'abolizione delle imposte di consumo — tanto da indurre lo stesso Ministero a sospendere l'applicazione per il 1970; chiede, quindi, se le condizioni che indussero, allora, il Ministero delle finanze a sospendere l'applicazione per il 1970 siano da ritenersi superate o, come è vero, di molto aggravate per la crisi che investe tutta l'economia del paese; di conseguenza chiede se non ritenga opportuno dare disposizioni urgenti affinché il decreto di cui sopra venga revocato. (4-15420)

TRIPODI ANTONINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per risolvere il grave dissesto amministrativo in cui versa il comune di Cutro (Catanzaro), i cui dipendenti da ben cinque mesi non vengono retribuiti. Ciò con logico disservizio nelle attività comunali specie per quel che riguarda la nettezza urbana e le scuole e con grave disagio degli abitanti tutti. (4-15421)

COCCIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non intenda sospendere il provvedimento di soppressione della illustre Stazione sperimentale di cerealicoltura Nazareno Strampelli di Rieti, in esecuzione della delega connessa con l'approvazione del Piano verde n. 2, alla luce della

nuova realtà istituzionale della regione del Lazio.

La regione infatti nell'ambito della sua competenza primaria in agricoltura, dovrà decidere in ordine alla sua politica agricola sull'utilizzazione di questo importante strumento di ricerca scientifica, specializzato nella sperimentazione agricola, dandogli dimensioni regionali ed attribuzioni adeguate.

L'interrogante chiede che in conseguenza il Ministero voglia, nel rispetto delle prerogative della regione e delle prevedibili scelte che sarà chiamata a compiere, desistere dalla attuazione del provvedimento anche per non privarla di uno strumento essenziale nel campo della sperimentazione agricola. (4-15422)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che la ditta Officine Minnetti di Pieve a Nievole (Pistoia), attualmente sottoposta ad amministrazione controllata, è in grave difficoltà a causa di forniture effettuate a vari enti locali e ospedali per centinaia di milioni, forniture che la ditta non riesce a farsi pagare;

se sono a conoscenza che con la ditta è in gioco il pane di centinaia di lavoratori;

quali iniziative intendano prendere per salvare la ditta e riportare la serenità in tante famiglie di lavoratori. (4-15423)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che gli alunni dell'istituto di arte A. Passaglia di Lucca sono costretti a portare i cappotti e i guanti in classe, in quanto l'istituto non ha riscaldamento sufficiente;

per sapere cosa intendano fare perché il grave inconveniente venga eliminato. (4-15424)

ROBERTI, PAZZAGLIA E D'AQUINO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per chiedere se non ritengano opportuno intervenire tempestivamente presso le autorità amministrative e sanitarie di Treviso al fine di chiarire:

per quali ragioni il consiglio di amministrazione dell'ospedale civile di Treviso abbia deliberato l'acquisto delle azioni della società « Casa di cura la Madonnina », sita nella stessa città;

con quali condizioni e cautele sia stato stipulato il contratto che prevede con il 1° gen-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1971

naio 1971 il passaggio della proprietà e delle attrezzature sanitarie della predetta « Casa di cura » privata all'ente ospedaliero pubblico;

quali garanzie siano previste per l'assorbimento di tutto il personale amministrativo e sanitario da parte dell'ospedale civile in questione e se si sia provveduto ad inserire nella relativa delibera la clausola transitoria, applicata in analoghi casi, che consenta la riassunzione anche del personale che abbia superato i limiti di età stabiliti per i dipendenti di nuova nomina. (4-15425)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri di grazia, e giustizia e dell'interno.* — Per sapere se il giudice istruttore Rovello dottor Vincenzo di Varese, resosi famoso recentemente per aver più volte disposto perquisizioni alla sede del MSI e presso le abitazioni dei suoi aderenti senza le normali garanzie giurisdizionali tanto da venire, da chi quelle perquisizioni subiva, ricusato; sia lo stesso dottor Rovello Vincenzo che, dagli atti della federazione del MSI di Caltanissetta, risulta essere stato fra i fondatori del MSI locale, componente poi della Giunta giovanile, della sezione sezionale del capoluogo, e infine segretario provinciale giovanile del MSI;

per conoscere quali siano gli intimi motivi che spingano questo giudice ad essere particolarmente persecutorio nei riguardi di giovani che, per recenti personali esperienze, deve pur conoscere bene e se, per caso, il tutto si debba far risalire ad un piccolo meschino episodio elettorale per cui il Rovello, sfogherebbe sui giovani del MSI di Varese, la mancata sua elezione, in una delle tante competizioni elettorali che in Sicilia, dal dopoguerra in poi, si sono succedute. (4-15426)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, delle poste e telecomunicazioni, dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per sapere i motivi per cui la Chiesa terremotata di Lustignano (Pisa) non è stata ancora riparata;

per conoscere i motivi per cui la statale che da Lustignano porta a Serrazzano, nel suo ultimo impervio tratto, che diventa impraticabile con la neve, non è stato ancora deviato, come da tempo promesso;

per conoscere i motivi per cui la strada Lustignano-Lagoni Rossi resta, quando deve attraversare il fiume Cornia, ancora senza

ponte, pur rappresentando quella strada la unica possibilità di quelle zone di collegarsi con la statale che porta a Monterotondo, Piombino, Follonica, Venturina, Grosseto;

per conoscere i motivi per cui le 35 famiglie di Lustignano, che da oltre tre mesi hanno l'apparecchio telefonico in casa, aspettano ancora l'attacco. (4-15427)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto pubblica la rivista *Il Mulino* (Nov. Dic. 1970), a firma del professor Giuseppe Pera, per cui il professor Enrico De Negri, illustre studioso e il cui valore è universalmente riconosciuto, insegnante in America nelle più accreditate università, presentatosi ad alcuni concorsi italiani in discipline filosofiche, è stato costretto, in un concorso a ritirare la domanda e in un altro classificato terzo;

per sapere se è a conoscenza che il professor Giuseppe Pera, professore universitario, scrive che ciò costituisce « scorno, scandalo ed onta dell'università italiana, della cultura nostrana, del paese ». (4-15428)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza della pericolosità che, da tempo, rappresenta, in Santa Croce sull'Arno (Pisa), la strada nel tratto che da via Puccioni porta nella piazza Matteotti;

se sono a conoscenza che, anche ultimamente, un bambino di 11 anni è rimasto vittima di un grave incidente;

cosa intendano fare perché in Santa Croce sull'Arno sia eliminato questo costante pericolo, già fonte, purtroppo, di tanti incidenti. (4-15429)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza che nelle zone di Comana e Pereta, in Castelfranco di Sotto (Pisa), a causa delle varie intensità che l'energia elettrica subisce, i cittadini si vedono danneggiate tutte le apparecchiature elettrodomestiche;

per sapere i motivi per cui l'ENEL, pur prendendo impegno, fin dal 1969, di provvedere al riguardo, non ha ancora fatto nulla. (4-15430)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1971

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è esatto quanto si afferma e cioè che di pezzi da 1.000 lire, d'argento, commemorativi dell'unità d'Italia, ne sarebbero stati prelevati:

1.500 dal Ministro del tesoro Ferrari Aggradi;

1.500 dal sottosegretario Picardi;

700 dal sottosegretario Sinesio;

700 dal sottosegretario Bisaglia;

100 dal sottosegretario Schietroma;

200 dal ragioniere generale dello Stato;

1.000 dallo stato maggiore della difesa;

1.000 dal Presidente del Consiglio;

1.000 dal direttore generale Nuvolone (prima di andare in pensione). (4-15431)

FELICI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere — premesso che l'interrogazione n. 4-13279 presentata il 21 settembre 1970 di analogo argomento non ha ancora avuto risposta — se, a seguito del finanziamento di 250 milioni disposto in data 31 gennaio 1968 dalla Direzione generale opere marittime a favore del comune di Ladispoli, in provincia di Roma, sono stati elaborati progetti relativi alle opere da realizzare lungo il litorale tirrenico continuamente colpito da mareggiate che hanno procurato ingenti danni al centro.

Tali opere si presentano urgenti e necessarie dato che attualmente la situazione è oltremodo preoccupante anche a seguito delle violente mareggiate che hanno ulteriormente eroso la spiaggia esistente con minaccia di crolli e danneggiamenti ai fabbricati prospicienti il litorale. (4-15432)

DE MARZIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a sua conoscenza lo stato di grave disagio creatosi nel settore vitivinicolo del comune di San Severo (Foggia) a seguito della produzione di considerevoli quantitativi di vino con bassa gradazione e della conseguente difficoltà di collocamento nei mercati di consumo e per conoscere quali provvedimenti intenda assumere al riguardo e se non ritenga inoltre che, per salvaguardare il prezzo della rimanente parte di migliorare qualità e per tonificare il mercato, non ritenga che sia necessario avviare all'ammasso un congruo quantitativo per la successiva distillazione agevolata e comunque, agendo senza ritardi, assumere un provvedi-

mento analogo a quello di cui al decreto ministeriale 8 giugno 1965 adottato in occasione di altro sfavorevole andamento del mercato vinicolo. (4-15433)

MENICACCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere da quali fatti obiettivi sia stata determinata l'improvvisa decisione assunta dalla direzione generale del cotonificio di Spoleto per la messa sotto cassa di integrazione delle maestranze assumendo vagamente che il provvedimento appare giustificato dalla sfavorevole congiuntura che starebbe attraversando la industria tessile nazionale;

per sapere se il cennato provvedimento è realmente temporaneo e se intendono operare per la sua sollecita revoca, e per conoscere quali provvedimenti vogliano assumere in favore di quello stabilimento, il quale un tempo occupava un numero di operai molto superiore all'attuale, sicché le sue traversie possano una volta per tutte terminare, le lunghe lotte delle maestranze per conservare il posto di lavoro abbiano definitivamente a cessare, e la situazione veramente insostenibile circa lo stato economico di Spoleto non conosca ulteriori pregiudizi. (4-15434)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è esatto che il Consiglio di Stato, decidendo su un ricorso presentato dal capitano dell'Arma aeronautica Simoncini Antonio, contro la decisione del Ministero di licenziarlo dal servizio « solo dopo trascorsi quattro anni », accolse quel ricorso per i seguenti motivi:

violazione e falsa applicazione dell'articolo 43 della legge 10 maggio 1954, n. 113, sostituito dall'articolo 6 della legge 27 gennaio 1968, n. 37;

il diritto del capitano Simoncini avrebbe potuto essere compreso in via momentanea, non per il lungo periodo di 4 anni; eccesso di potere: l'amministrazione non può sopperire alle necessità degli organici dei sottotenenti e tenenti, trattenendo in servizio i capitani, che hanno funzioni ed impiego diversi ed il cui organico è deficitario soltanto di poche decine di unità (il che non può costituire grave motivo di servizio);

i « gravi motivi di servizio » che possono consentire all'amministrazione un rinvio, possono rinvenirsi solo in quelle parti-

colari transeunti circostanze o atti eccezionali cui l'amministrazione non può assolutamente far fronte con i mezzi ordinari di cui dispone. Tale ipotesi interpretativa trae il suo fondamento sia nella *ratio* sia nella lettera della disposizione in esame. Orbene, non sembra che i motivi addotti dall'amministrazione a giustificazione del disposto ritardo possano concretare l'ipotesi straordinaria alla quale devono ricondursi i gravi motivi di servizio di cui all'articolo 43 della citata legge. Tali motivi non significano altro che necessità di sopperire ad una congenita deficienza della copertura di organico. Ma tale circostanza non è né straordinaria né eccezionale, ed è superabile con i mezzi normali di cui l'amministrazione dispone per lo svolgimento dei compiti che le sono propri (così accelerando il reclutamento, ampliando l'organico, eccetera).

« Per questi motivi il Consiglio di Stato accoglie il ricorso e annulla il provvedimento impugnato. Ordina che la presente decisione sia eseguita dall'autorità amministrativa ».

Per conoscere i motivi per i quali il capitano Simoncini e, per un caso analogo, il capitano Iacopozzi Pier Giuseppe non sono stati ancora posti in congedo in quanto, anche se l'amministrazione ha ricorso alla corte di cassazione contro la decisione del Consiglio di Stato, ciò non ostacola l'esecuzione del giudicato del Consiglio di Stato (decisione n. 10 del 21 marzo 1969);

per sapere se è esatto che il Ministro, alla richiesta legittima del capitano Iacopozzi di cessazione dal servizio, non solo ha stabilito la permanenza forzata del capitano Iacopozzi per quattro anni in servizio « perché di lui l'amministrazione non può fare a meno », ma ha anche privato l'interessato di ogni vantaggio di carriera e di quiescenza. (4-15435)

MATTARELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere come intende tutelare i viticoltori italiani di fronte alle proposte della Commissione CEE sulla regolamentazione delle importazioni di vini algerini nell'area comunitaria.

L'interrogante si rende interprete delle gravi preoccupazioni che destano tali proposte in seno alle categorie agricole interessate oltretutto per la richiesta di ulteriori agevolazioni da parte dell'Algeria e confida in adeguati e tempestivi interventi per salvaguardare i legittimi interessi dei nostri produttori vitivinicoli. (4-15436)

DEL DUCA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere, in relazione alla risposta scritta data alla interrogazione n. 4-14660, se il prefetto di Chieti non debba accertare, con approfondita indagine, se sia vero:

a) che la modifica al progetto dell'acquedotto rurale, a servizio della contrada Paduli di Orsogna, non sia stata espressamente voluta dal sindaco di Orsogna unicamente per interesse privato in atto di ufficio desiderando porre a carico della comunità, come di fatto è avvenuto, le maggiori spese per detto allacciamento;

b) se sia vero che il progetto di modifica a detto acquedotto aveva, come ha avuto, lo unico e solo fine di avvicinare la condotta stessa all'abitazione del suddetto sindaco, il quale poi ha provveduto, come ha provveduto, solo a pagarsi i lavori che erano di sua diretta pertinenza perché concernenti l'allaccio alla abitazione stessa;

c) se sia vero che il suddetto sindaco, con la modifica apportata, ha anche ottenuto il risultato di avere una abitazione costantemente servita di acqua potabile; infatti avendo fatto operare l'allaccio all'adduttrice principale la sua abitazione sarà esentata dai turni, piuttosto pesanti, nell'erogazione dell'acqua potabile, cui è soggetta la popolazione di Orsogna;

d) come si possa giustificare tutto questo con la pretenziosa motivazione che la maggiore spesa sostenuta e il vantaggio assicurato al sindaco è solo ed esclusivamente dettato dalla necessità di non svolgere la banalissima pratica dell'autorizzazione all'attraversamento dei binari della ferrovia « Sangritana », pratica di facile soluzione e senza nessuna difficoltà per qualsiasi cittadino;

e) se sia vero che la delibera del 17 gennaio 1970, n. 7, sia stata assunta a sanatoria dei lavori di variante già eseguiti ed a seguito del diffuso malumore che si era determinato nel comune per questo ennesimo favoritismo dell'amministrazione comunale; se sia anche vero che alla delibera di sanatoria, in questione, non avrebbe partecipato il sindaco proprio perché il suo personale interesse era evidentissimo, ma se sia vero che di fatto i lavori relativi alla variante, prima ancora della delibera, siano stati ordinati dal sindaco e non dal vice sindaco Giuseppe Parlatore. (4-15437)

D'AQUINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se il Ministero è a conoscenza delle garanzie

tecniche che l'azienda telefonica può assicurare sulla reale veridicità delle cifre di lettura dei contatori che registrano gli scatti delle telefonate in teleselezione.

Questo perché gli errori continui nelle somme trimestrali degli scatti teleselettivi, ove come l'interrogante sostiene, fossero determinati per difetto esclusivamente tecnico, mentre non ledono gli interessi dell'azienda di Stato, per contro non garantiscono in alcun modo gli utenti di fronte ai continui e documentabili errori di calcolo.

In particolare poi, in Sicilia orientale e nel distretto di Messina, specie per quel che si riferisce alla lettura degli ultimi trimestri si devono registrare veramente eccessive cifre di contabilizzazione che hanno elevato oltre il possibile il numero di scatti teleselettivi che non solo non corrispondevano in taluni casi alle poche e brevi conversazioni effettivamente fatte, ma che in buon numero di volte conteggiavano scatti a carico di utenze che non avevano mai usufruito di telefonate in teleselezione.

Ciò che da qualche tempo sta accadendo e che gli uffici della SIP riferiscono essere il possibile frutto di difetti tecnici negli apparecchi di registrazione, incide però sugli abbonati che non hanno alcuna possibilità di difendersi dalle vere e proprie bastonature da cui si vedono colpiti ogni tre mesi e cui purtroppo non è ammesso ricorso di sorta. Si assiste in total maniera ad una specie di imposizione, quasi si fosse davanti ad una nuova pressione fiscale, senza possibilità di appello che obbliga tutti gli abbonati telefonici o a pagare oppure a privarsi della obiettiva utilità assai necessaria nei nostri giorni, di continuare a servirsi del telefono, la cui necessità per molti degli utenti è mezzo di vita commerciale o professionale a cui non si può rinunciare.

L'interrogante chiede quindi al Ministro affinché con prontezza, si studi e si faccia studiare a livello tecnico il problema, perché una nuova e più attenta revisione venga esercitata sui contatori atti alla registrazione nelle centrali delle sedi telefoniche, soprattutto allo scopo anche, di dissipare i molti dubbi e le molte apprensioni che giustamente gli abbonati, specie nelle zone di Messina, hanno sulla reale efficienza dei servizi attinenti il controllo della teleselezione e sulla obiettività nel disimpegno del lavoro di raccolta e di revisione delle singole cifre per utenza.

Non si può in effetti continuare a reclamare per sentirsi risponderne dagli uffici tele-

fonici, che seppure qualche errore esiste, questo è dovuto a difetti saltuari ed occasionali legati a motivi meccanici; perché in total maniera si obbligherebbero gli utenti, con deplorabile leggerezza da parte dei responsabili, a pagare le somme non dovute per telefonate che non hanno effettuato o che comunque non hanno mai raggiunto limiti tali da far registrare somme notevoli per cui si vedono costretti a pagare senza neppure il beneficio dell'appello che in molti casi non solo è legittimo ma assolutamente giustificato.

(4-15438)

MENICACCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere come spiega il grave ritardo che caratterizza i tempi di realizzazione della superstrada E/7 nel tratto dall'alta valle del Tevere umbro-toscana, in dispregio degli impegni internazionali a suo tempo assunti dal Governo italiano, atteso che allo stato attuale mancano i finanziamenti necessari alla costruzione del tratto che va dal chilometro 201+685 al chilometro 255+200 della strada statale Tiberina 3-bis;

per conoscere come e quando si intende ovviare al grave disagio in cui continuerà a trovarsi l'alta Valle del Tevere qualora lo slittamento dei tempi di realizzazione del tratto suddetto dovesse ulteriormente protrarsi, sia in riferimento alla delicata fase di sviluppo industriale dell'alta Valle del Tevere, sia in riferimento alle condizioni normali di percorribilità dell'importante arteria, sia in riferimento alle prospettive di espansione turistica dell'alta Umbria; e — pertanto — se non ritengano di impegnarsi acché, conformemente alle indicazioni del piano regionale di sviluppo per l'Umbria e alle iniziative via via promosse in quella regione in questi ultimi dieci anni, alla realizzazione della superstrada E/7 debba essere attribuito carattere primario d'urgenza nel contesto della situazione generale della regione, — quindi — a che gli organi competenti dell'ANAS approvino rapidamente il progetto esecutivo del tratto San-giustino-Resina e a che nell'esercizio finanziario del presente anno si possa ottenere un primo finanziamento — nel previsto potenziamento del fondo di dotazione dell'ANAS — che consenta, per lo meno, di iniziare i lavori relativi alla realizzazione delle opere d'arte previste per la variante di Città di Castello; e ciò anche in considerazione degli effetti positivi che ne deriverebbero sul piano della occupazione in una situazione di difficile congiuntura economica quale quella attuale.

(4-15439)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere quali provvedimenti abbia richiesto nei confronti del sostituto procuratore generale di Trieste dottor Maier, per avere, nel corso del discorso inaugurale dell'anno giudiziario 1971 del distretto della Corte di appello di Trieste pronunciato la seguente frase: "Le foibe sono una giusta nemesis alla guerra di aggressione".

« Per conoscere in particolare se tale indegno giudizio, offensivo della memoria di tanti italiani e che costituisce, a sensi dell'articolo 18 del regio decreto legislativo 31 maggio 1946, n. 511, condotta che rende il magistrato che lo ha espresso, immeritevole della fiducia e della considerazione di cui deve godere e che compromette il prestigio dell'ordine giudiziario tanto degnamente esaltato dai discorsi inaugurali della larghissima maggioranza dei procuratori generali, abbia richiesto o intenda chiedere, in relazione alle competenze al Ministro riservate dagli articoli 56 e 59 del decreto del Presidente della Repubblica 16 settembre 1958, n. 916, l'adozione di sanzioni disciplinari non inferiori alla censura.

(3-04074) « PAZZAGLIA, DI NARDO FERDINANDO, MANCO, FRANCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del bilancio e programmazione economica, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere se e quali iniziative, d'accordo con la regione abruzzese, intendono prendere per affrontare il gravissimo problema dell'occupazione nella vallata del Pescara.

« Negli ultimi mesi due piccole aziende (Monacelli e Scatim) hanno letteralmente chiuso, la Generalsider ed una conceria hanno effettuato licenziamenti; nei mesi di novembre e dicembre 1970 la GELDIT (grossa azienda a partecipazione statale) ha messo tutti i dipendenti sotto cassa di integrazione a turno.

« Da vari mesi decine di aziende non pagano i ratei dell'Isveimer e la maggior parte

delle aziende della vallata utilizzano solo parzialmente la capacità produttiva degli impianti.

« In questi giorni e in tale quadro di crisi, è giunta la decisione della Marvin-Gelber dapprima di mettere sotto cassa integrazione guadagni 400 dipendenti su 1700, e successivamente addirittura la minaccia della chiusura dell'azienda e trasferimento al Marocco.

« La Marvin-Gelber, in mano a capitalisti tedeschi, ha usufruito di tutti i vantaggi da parte dell'Isveimer e di altri consistenti vantaggi da parte del comune di Chieti (area ed acqua gratis, esenzione ICAP); in più, data la pesantezza del mercato della manodopera nella zona, ha potuto sfruttare a sangue migliaia di operaie con ritmi massacranti in ambienti malsani e bassissimi salari (ancor oggi molte ragazze non arrivano a 2.000 lire al giorno per nove ore di lavoro).

« Dopo aver avuto tanti vantaggi e dopo aver annunciato (dichiarazione, nel novembre 1970, da parte dell'amministratore delegato) che l'azienda godeva ottima salute, la Malvin-Gelber pone oggi ai lavoratori un brutale ricatto: o la rinuncia all'applicazione del contratto nazionale o la perdita del posto di lavoro.

« La perdita del posto di lavoro per 1.700 lavoratori arreccherebbe all'economia della città di Chieti e della regione intera (già fortemente precaria), un colpo mortale.

« Gli interroganti, alla luce di quanto sopra, chiedono:

1) un intervento immediato per garantire la stabilità del posto di lavoro per i dipendenti della Marvin-Gelber;

2) un incontro tra Ministri competenti, amministratori regionali, amministratori dei più importanti centri abruzzesi, sindacati e forze politiche per elaborare un programma di interventi nella vallata del Pescara ed in Abruzzo allo scopo di avviare un processo di industrializzazione legato alle risorse ed alle esigenze della regione abruzzese.

(3-04075) « DI MAURO, CICERONE, ESPOSTO, SCIPIONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali siano i veri motivi che hanno indotto l'azienda Toba, che gestisce una fabbrica di minuterie di precisione in Sarmeola di Rubano (Padova) a procedere al licenziamento

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1971

di 55 operai dal momento che i motivi addotti dalla direzione aziendale, di crisi settoriale nel particolare ramo di produzione, non solo non risultano confermati, ma sono anzi smentiti dallo sviluppo che vanno assumendo altre aziende dello stesso settore tecnologico nella medesima provincia di Padova.

« Gli interroganti sottolineano alla attenzione dei Ministri la grave situazione di tensione sindacale, oltre che di disagio economico, che detti provvedimenti di licenziamento hanno determinato nelle categorie interessate e nella cittadinanza.

(3-04076) « ROBERTI, PAZZAGLIA, FRANCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e dei lavori pubblici, per sapere quali sono le ragioni che hanno portato all'annuncio della prossima chiusura della "Purgotti", che è il più vecchio stabilimento industriale di Perugia, nel quale lavorano 80 dipendenti, e per sapere altresì quali interventi solleciti e concreti intendano prendere per assicurare un rilancio concreto e non temporaneo dell'azienda;

in ogni caso per sapere cosa ci sia al fondo dell'annunciata operazione di liquidazione e se abbiano fondamento le notizie promanate da sindacalisti tra cui quelli della CISNAL, e dai consiglieri comunali del gruppo del MSI in una loro interrogazione al sindaco di quel capoluogo dell'Umbria, secondo le quali la chiusura dell'opificio sia determinata dal tentativo di porre in essere una colossale speculazione edilizia sulla zona urbana cui inserisce l'area ove sorgono i capannoni della "Purgotti".

(3-04077)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e dei lavori pubblici, per sapere se sono a conoscenza della grave crisi che sta investendo tutto il settore produttivo dell'Umbria e che ha portato da parte degli operai alla occupazione dello "Iutificio" a Terni e del feltificio "Purgotti" di Perugia, alla messa sotto cassa di integrazione nella "Rapanelli" a Foligno e nel "Cotonificio" a Spoleto, come pure alla riduzione dei livelli occupazionali in molte industrie del perugino e del ternano, sì da determinare tensioni, rimostranze ed apprensioni a tutti i livelli delle forze lavorative locali e di quelle imprenditoriali;

per sapere come spiegano che in Umbria le fabbriche puntano a chiudere, i capitali ad andarsene, l'occupazione a decrescere, i giovani ad emigrare, e se intendono addvenire nella determinazione, fuori dalla demagogia imperante, di cercare di analizzare la drammatica situazione (già più volte messa in risalto dai parlamentari e in particolare anche dal gruppo di appartenenza dell'interrogante che si onorò di presentare alla discussione ed all'approvazione della Camera una mozione sulla crisi di quella regione in data 30 aprile 1970, ancora non posta all'ordine del giorno dei lavori parlamentari) e di farvi rimedio con aiuti, incentivi, interventi - nel quadro di una nuova ristrutturazione della politica fin qui seguita per le zone depresse - urgenti e decisivi per frenare il disanguamento e il calo demografico in termini assoluti di una regione che sta diventando nulla più che un'isola turistica e una delle plaghe più depresse d'Italia.

(3-04078)

« MENICACCI ».